ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME TERZO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA
DELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES
1874.

VENDIBILE
anche presso la Libreria dell'Ospizio di s. Vincenzo de'Paoli
IN SAMPIERDARENA.

LIBRO OTTAVO.

Dal 1382 al 1387.

CAPO I.

Margherita col figlio Ladislao raggiunge Carlo III a Napoli — Luigi d'Anjou figlio del re di Francia e già scelto da Giovanna a suo successore, occupa la Provenza ed in Avignone è dichiarato re di Napoli dall'antipapa Clemente — Il partito francese solleva la testa nel regno — Voci intorno alla morte della regina Giovanna e d'altri — Luigi d'Anjou entra nel regno — Scaramuccia tra le due parti — Coraggio e virtù di Angelo Pignatelli.

Poichè fu sparsa la fama dell'entrata di re Carlo in Napoli e della rotta del principe e della cattività sua e della regina, subito tutti i baroni del regno e delle città immediate soggette alla corona, mandaro a dare l'ubbidienza eccetto tre conti , il conte di Fondi, il conte d'Ariano ed il conte di Caserta , i quali ostinatamente seguivano le parti della regina ; nè mai Carlo, mentre visse , bastò ridurli a sua divozione ; però curando poco di loro, per la prima cosa volse purgare il regno , caccian- done tutti i soldati esterni che avevano militato per la regina, de'quali era principal ca-

pitano Liuccio Sprovieri , e donò sette ducati per uno ai soldati, perchè potessero spendere senza gravare i popoli nel partirsi dal regno; poi, per ordinare le cose di giustizia, mandò governatori e capitani per le provincie e per le terre della corona. Era allora in gran stima il conte di Nola di casa Ursina, il quale persuase al re che chiamasse il parlamento generale per il mese d' aprile seguente, per trattare d'imponere donativo; e 'l re che conosceva ch'era bisogno di fare gualche provvisione, che già d'allora si pronosticava la venuta al regno del duca d'Angioia adottato dalla regina, mandò lettere chiamando tutti i baroni a parlamento, e per mantenersi l' amicizia di papa Urbano, fe' pigliare prigione il cardinal di Gifoni, com'è detto, creato da Clemente antipapa, e fe'menarlo a santa Chiara, ed in pubblico spogliarlo dell'abito di cardinale, e torgli il cappello di testa e gittarlo al foco, ch' era perciò fatto in mezzo la chiesa, e volse che di sua bocca confessasse che Clemente era falso papa ed egli legittimo cardinale, e dappoi fe' ritornarlo in carcere, riservandolo all'arbitrio di papa Urbano.

Il mese di novembre seguente venne Margarita sua moglie coi piccoli figliuoli Giovanna e Lanzilao, e nel giorno di santa Caterina, con grandissima pompa, fu coronata ed unta, e menata secondo il costume per la città sotto il baldacchino, e d' una parte teneva il freno

il duca d'Andri, e dall'altra Giovanni di Luximburgo, conte di Conversano, e si fero per più dì grandissime feste per levare in tutto una tacita mestizia che si vedeva universalmente per Napoli, per la ruina della regina Giovanna; si fero più giostre e giuochi d'armi, nei quali il re armeggiò più volte con molta laude; poi, ad emulazione di re Luigi di Taranto, volse instituire un nuovo Ordine, il quale l'intitolò la compagnia della Nave, volendo alludere alla Nave degli Argonauti, a tal che i cavalieri che da lui erano promossi a quell'Ordine, si avessero da sforzare d'essere emuli degli Argonauti. Io non trovo nominati altri che avessero quest'Ordine, che Giannotto Protogiudice, creato da lui nuovamente conte di Acerra, il conte di Conversano, Gurrello Caraffa Marescalco del regno, Angelo Pignatello e Tommaso Bocca Pianola. Venne in questo tempo il dì del parlamento generale, nel quale adunati tutti i baroni in Napoli, Nicolò Ursino conte di Nola, per vecchiezza e nobiltà e molto più per il gran valore di Roberto e Raimondo suoi figliuoli di autorità grandissima propose che ogni barone ed ogni città soggetta alla corona, dovesse soccorrere il re con notabil somma di denari, e per dare buon esempio agli altri, si tassò egli stesso diecimila ducati: e perchè parea pericoloso mostrare mal animo al nuovo re che stava ancora armato, non fu barone che rifiutasse di tassarsi,

e tra gli altri ho trovato Marino della famiglia di Pescara, barone di Ripa Candida, che si tassò tremila ducati, ed ho visto l'albarano della ricevuta, tal che s'aggiunse fin alla somma di trecentomila fiorini; e celebrato il parlamento, tolsero licenza dal re tutti i baroni, promettendo di mandare ognuno quel tanto che s'era tassato; e pareva con quel donativo e con l'amicizia del Papa, che re Carlo potesse fortificarsi nel regno e temere poco l'invasione che già di giorno in giorno si accertava: ma il papa non volse aspettare più, e gli mandò un breve, coortandolo, che poichè le cose del regno erano acquetate. dovesse consegnare la possessione a Butillo del principato di Capua e degli altri Stati che gli avea promessi. Il re non si poteva in nullo modo inducere a dismembrare la città di Capua dalla corona, e però dava parole, menando la cosa in lungo, e di qui cominciaro tra lui e 'l papa quelle dissensioni che poi risultaro in guerre aperte con molto danno del regno.

Mentre in Italia si faceano queste cose, Luigi duca d'Angioia senza contrasto alcuno s'insignorì del contado di Provenza, e da Clemente in Avignone fu declarato re di Napoli, e sovvenuto di buona somma di fiorini, perchè Clemente sperava, che, scendendo Luigi potente, non solo avrebbe ricuperata la ubbidienza del regno di Napoli, ma d'Italia tutta. Come questo si seppe nel regno, molti baroni che aveano

promesso la tassa nel parlamento , non solo non la mandaro, ma ancora fero pensiero di alzare le bandiere d' Angioia, e tra questi fu Lallo Camponesco in Apruzzo e Nicolò d' Eugenio, conte di Lecci in terra d' Otranto. Nel medesimo tempo Iacomo del Balzo figlio , com'è detto, del duca d'Andri, vedendo ch'Ottone già principe di Taranto era prigione , venne nel regno e ricovrò tutto il principato, e prese per moglie Agnesa sorella della regina Margherita, la quale era vedova di Cane della Scala signore di Verona. Questa parentela offese tanto i Sanseverineschi capitali inimici di casa del Balzo, che sebbene erano di sangue e di parentado congiunti col re, in poco tempo se gli scoversero inimici ; onde il re vedendo la rivoluzione di tanti baroni nelle più grandi ed importanti provincie del regno, e sentendo che 'l conte di Caserta di Francia scrivea e tenea intelligenza con molti , cominciò a pensare a casi suoi, perchè avea malagevole risolversi ; e massime che se i Sanseverineschi erano alienati da lui , il duca d' Andri non si trovava niente satisfatto , perchè sperava che subito che lui avesse acquistato il regno, l'avesse rimesso intieramente in tutto lo Stato suo di prima, il che il re non avea fatto per la potenza di quelli di casa di Marzano , che possedevano la città di Sessa e la città di Trano. All' ultimo trovandosi in queste angustie di mente, non mancaro di quelli che cominciaro

a ponerlo in sospetto, che Jacomo del Balzo, principe di Taranto e che s'intitolava ancora l'Imperatore di Costantinopoli, non volesse occupare il regno di Napoli, pretendendo per la persona d'Agnese sua moglie, nipote della regina Giovanna, di maggiore età che non era la regina Margherita, il regno toccasse a lui di ragione.

Questo sospetto ebbe tanto più presto luogo nella mente del re, quanto papa Urbano, minacciava di volerlo cacciare dal regno, alla qual cosa pareva abile soggetto la persona del principe di Taranto, e per questo il re imbizzarrito per assicurarsi di tutti quelli che potessero con qualche ragione pretendere al regno, te' carcerare la duchessa di Durazzo sorella maggiore della regina Margherita; e cercò d'avere in mano il principe di Taranto, il quale sospettando di questo, sopra una nave di Genovesi si fuggì a Taranto, lasciando la moglie in Napoli, la quale similmente re Carlo fe'carcerare, e poi mandò alla città di muro, ove dicono che avesse fatta affogare la regina Giovanna (1) e fe'venire il corpo in Napoli, e volse che stesse così morta otto giorni nella chiesa, di S. Chiara insepolta, a tal che ognuno la

(1) È ormai accertato che Giovanna, la quale dopo essersi dichiarata in favore dell' antipapa Clemente, fu lasciata iu balla de'suoi nemici, venne o strangolata od affogata in carcere il 22 maggio 1382. *Era* stata una tra le principali fautrici dello scisma.

vedesse, ed i suoi partigiani uscissero di speranza d'avere da lei beneficio alcuno ; poi senza pompa nè cerimonia alcuna ordinò che fosse sepolta in loco tanto ignobile, che non si sa ove fossero poste l'ossa sue.

Il Collenuccio tanto nella vita della regina, quanto nella morte, dice altrettante cose false, quante parole, perchè non è autore alcuno che dica, come dice egli, che fosse appiccata. Appresso è falsissimo quel che dice, che fu mozza la testa a Maria duchessa di Durazzo sorella della regina, e che fu quella. per cui il Boccaccio scrisse quei due libri il Filocopo e la Fiammetta; perchè Maria, come si vede nella sua sepoltura a Santa Chiara, morì alcuni anni innanzi, moglie di Filippo principe di Taranto e 'l Boccaccio non scrisse per lei il libro del Filocopo, ma per Maria figlia di re Roberto, come appare nel principio del libro del Filocopo, che ognuno può vederlo; nè potea essere questa Maria duchessa di Durazzo, perchè il Boccaccio era di età provetta nel tempo che quella era in fiore. Dice ancora, che Margherita regina fosse sorella terzagenita della regina Giovanna; la quale a quel tempo che fu coronata regina, sarebbe stata almeno di cinquantasei anni, e che Carlo di Durazzo fosse figlio del duca di Durazzo, il che così, come non è vero, non è anco verisimile quel che lui dice, che 'l re d'Ungheria, quando venne nel regno, lo accasò con Margherita, perchè

avendo fatto mozzare la testa al duca di Durazzo, non è da credere che avesse voluto pigliare pensiero di dar moglie al figlio , che a quel tempo non potea aver più d' uno o due anni.

Ma seguendo l' istoria : Luigi duca di Angioia , preso il possesso del contado di Provenza e dell'altre terre della regina di là dai monti , fu coronato da papa Clemente re di Napoli, e si pose in viaggio mandando innanzi dodici galee nelle marine del regno, per sollevare gli animi di quelli della parte della regina , e per accertarli della venuta sua per terra : queste dodici galee apparsero alli 17 di giugno nelle marine di Napoli , ed andaro a Castello a Mare e 'l presero ed all' improvviso. La sera seguente vennero fino al borgo del Carmelo, e saccheggiaro ed arsero alcune frascate ed alcune case , ma agevolmente furono ributtate da alcuni giovani che usciro da Napoli, e se n' andaro ad Ischia e pigliaro il borgo d'Ischia. E perchè tutti gli abitatori della città erano andati ad una chiesa, dove si celebrava la festa di Santa Restituta, fu necessario , per potere ottenere sicurtà d' entrare alle case loro, di fare tregua con le galee provenzali , e dargli ostaggi di ricevere per un anno come amiche le galee e navi di re Luigi.

Re Carlo, vedendo che così poca armata potea fare poco effetto, si pose in ordine per andare ad incontrare il re Luigi che veniva per

terra, e chiamò al soldo suo Giovanni Aveneo di nazione inglese, capitano di ventura, che avea seco mille e duecento cavalli, e con lo colonnello del conte Alberico, ed altri capitani del regno e Napolitani, radunò più di tredicimila cavalli; ma questo numero pareva assai poco, però che essendo entrato nel regno re Luigi, perchè gli diede il passo Ramundaccio Caldora, e l'esercito suo crebbe in numero di settantacinque mila cavalli, per lo concorso di quei baroni, che, giudicando le forze di re Carlo poco abili a resistere, aveano pigliata la parte di re Luigi, e per questo re Carlo non volse allontanarsi da Napoli,

Quelli che vennero con re Luigi da Francia furo questi. Il conte di Ginevra frate di papa Clemente, il conte di Savoia ed un suo nipote Monsignor di Murles, Piero della Corona, Monsignor di Mongioia, il conte Enrico di Bertagna, Buonigianni Aimone, il conte Beltrano tedesco, e molti oltramontani di minore nome. Quelli di regno che andaro ad incontrarlo, furo Tomaso Sanseverino gran contestabile, messer Ugo Sanseverino, il conte di Tricaro con i figli, il conte di Matera, e Bernabò e Luigi tutti di casa Sanseverina, Giovanni di Luximburgo conte di Copersano, ancora che fosse dell' Ordine della Nave obbligato a re Carlo, il conte di Caserta con due frati Sandalo e Luigi della Ratta, il conte di Cerreto, il conte di Santa Gata, il conte d'Altavilla, il

conte di Sant'Angelo, Giordano Pandone, Matteo di Burgenza, Guglielmo della Leonessa, Rinaldo Ursino, il Contestabile d'Aversa, che era allora di casa da Benavole, e molti altri baroni minori ed altri capitani del reame di Napoli, fra'quali fu il primo Petricone Caracciolo, che era stato maggiordomo della regina Giovanna, con due figli, Ciccuzzo Zurlo, Luigi dell'Aversano, Jacomo e Francesco Zurli, Russetto ed Enrico Galeotti, Masi e Maffeo Imbriachi, Mattiuccio Senrisale, Bernardo Arcamone e Piero Macedono e molti altri nobili di minore condizione. Finalmente essendo re Luigi dalla via di Benevento giunto in terra di Lavoro, perchè Capua e Nola si tenea per re Carlo, andò a ponersi a Caserta, la quale stava già con le bandiere sue, e da Caserta occupò anco Madaloni. E perchè re Carlo con grandissima attenzione andava proibendo le corrarie all' esercito francese, ed il verno era già innanzi, che 'l re Luigi non potea fare impresa di terra alcuna, per allargarsi la gran moltitudine de'cavalli in pochissimi dì consumò tutto lo strame, onde i cavalli divennero tanto deboli, che rendevano l'esercito al tutto inutile, oltre l'infermità ch'erano venute nel campo nel quale per disagio morivano ogni dì soldati in gran numero, e tra gli altri morì il conte di Genevra; i baroni del regno consigliaro che l'esercito si dovesse ritirare nel Valso di Gaudo e così fu fatto. Volendo l'esercito partirsi, re

Carlo mandò alcune compagnie di cavalli a dare all' arme alla retroguardia dei Francesi della quale essendo capitano Pietro della Corona, e voltatosi a fare faccia, operò bene, che l' esercito andò a Monte Sarchio, ma lui gagliardamente combattendo rimase prigione delle genti di Carlo, e fu condotto in Napoli con alcuni altri cavalieri francesi, ma per mala guardia fuggì dal Castello di Capuana ed andò a salvarsi a Caserta, dove il re Luigi avea lasciato buon presidio di cavalli, e poco dopo andò a ritrovare il re suo.

Stette l'esercito francese alcuni dì a Monte Sarchio, ma finito che ebbe lo strame e la vettovaglia, passò a Cerrito per andare da quella strada in Capitanata, e sempre l'esercito di re Carlo andava infestando alla coda. Ma perchè da Caserta, da Madaloni e da Acerra, le quali terre si tenevano da presidi di francesi, era di continuo infestata Napoli, Capua e Nola; re Carlo, dubitando di qualche tumulto, stette alquanti dì sospeso, e deliberava di non allontanarsi, e per questo mandò Ramondello Ursino, figlio del conte di Nola, signore valorosissimo, che con una compagnia di settecento cavalli suoi propri era ritornato da Asia, dove con molta sua gloria avea militato contra' fedeli, alla guardia di Barletta; ed egli stando per ritornarsene verso Napoli, nel volere levare il campo, fu assaltato da una banda di cavalli francesi e si fe'una scaramuccia no-

tabile, nella quale. benchè si fosse portato valorosissimamente, Angelo Pignatello restò prigione in mano de' Francesi : ed essendo riferito al re Luigi il valore che avea mostrato in quella giornata, il re venne in gran desiderio d'acquistarlo dalla parte sua, e gli fe'grandissime promesse quand'egli passasse a servirlo. Angelo, ricordevole della fede tanto per l'omaggio quanto per l'Ordine della Nave, gli rispose che non lascerebbe di servire il re suo per tutto quello che potesse dargli re Luigi, e volgendosi il re Luigi dai prieghi alle minacce, disse che l'avrebbe fatto morire, ed Angelo replicò, ch'era ben sicuro che sua maestà non farebbe tal cosa, la quale nè era conveniente a tal principe, nè era utile all'impresa, spargendosi per lo regno, ch'ei cercava di conquistare la fama con atto tale, che gl'avrebbe acquistato odio universale per tutto. Con queste audaci ed onorate parole ottenne insieme, che re Luigi, conoscendolo per uomo onorato fe'ben trattarlo e tenerlo in cortese prigione, e re Carlo lo stimasse tanto, ch'essendo in un'altra scaramuccia fatta pochi dì dappoi prigione Raimondo del Balzo che seguiva le parti di re Luigi, signore di Molfetta e Giovenazzo, re Carlo mandò l'araldo ad offerirlo a re Luigi in cambio del Pignatello.

Tra questo tempo i Napolitani che vedevano ogni dì molestarsi dalli corridori di Caserta, cominciaro con uomini dei casali ad uscire

contra i saccomanni francesi, e ne aveano alcuna volta la meglio; per la qual cosa re Carlo assicurato dal timore che lo tirava a Napoli, non lasciò di andare appresso l'esercito francese in Capitanata, ed avvenne che per inavvertenza l'esercito di re Luigi si trovò in una terra chiamata Pietra Catello, ch' era ridotto in assai minor numero dell'esercito di re Carlo perchè tra quelli che avea lasciati in Terra di Lavoro, e quelli che avea mandati in terra di Bari, e quelli baroni ch' erano andati con le lor genti per difendere ognuno le terre sue era restato solo con ottomila cavalli, credendo certo, che re Carlo non passasse l'Appennino. Quando vide re Carlo con molta pertinacia ed ardire accampato vicino a lui, egli e tutto l'esercito vennero in timore grande d'essere rotti o rinchiusi là senza poter scendere ai luoghi fertili di Puglia, e giungersi con gran parte delle genti sue ch' erano disperse per quelle terre; ma alfine temendo di non essere stretto per fame a rendersi, deliberò di sforzare il campo di re Carlo, e passare in Puglia per forza. Allora Pietro della corona, nel consiglio di tutti i capitani; dov'era fatta questa deliberazione, disse che vedendosi il gran disavvantaggio che aveano coi nemici, per lo quale era piuttosto da dubitare che sperare buon esito di quella giornata, il parer suo era, che si desse il più veloce cavallo che fosse in tutto l'esercito al re, a tal che se succedesse il caso

potesse salvarsi, e che si vestisse di sopravesti private, e dimandò il governo dell'avantiguardia, offerendosi d'essere il primo a tentare la fortuna ed il pericolo, ed approvato il parer suo da tutti, si vestì le sopravvesti reali, e tolse la via del fiume di Fortore, e valorosamente sforzò le genti di re Carlo che guardavano quel passo, ed essendo dagli altri capitani dell'esercito con grand'ardire difesa la battaglia e la retroguardia, si condusse sicuro nel piano di Foggia.

CAPO II.

Urbano VI va a Napoli ed onorato dal re e dai cittadini — Gli eserciti di Carlo III e di Luigi d'Anjou presso Barletta — Luigi d'Anjou muore nel 1383 — Screzii tra il re e il Papa, che tenuto quasi prigioniero nel regno, è difeso ed accompagnato a Civitavecchia da Alberico di Bardiano e da Tomaso Sanseverino — Carlo III eletto re d'Ungheria in luogo di Maria unica superstite del defunto re Lodovico, parte alla volta del nuovo regno.

Re Carlo, vedendosi uscita di mano una tanta vittoria, ed avendo nova, che papa Urbano era partito di Roma e venìa verso Napoli, temendo d'alcuna cosa, subito tolse la via di Napoli a gran giornate, e giunse a tempo che 'l Papa era a Capua; però si partì subito ed andò a trovarlo, ed insieme vennero ad Aversa; il Papa volle andare ad alloggiare al palazzo del vescovato, e 'l re andò al castello d'Aversa, e

scrivono alcuni che sotto colore di buona creanza e di amorevolezza il dì seguente andò a trovarlo, e lo ridusse per forza al castello d'Aversa, con dire che sarebbe meglio alloggiato, e stettero cinque dì di continuo rinchiusi a trattare cose pertinenti a l'uno e l'altro. Dopo il quinto dì volendo il Papa venire in Napoli il re, per anticipare ed aver tempo di fare le debite cerimonie, sì partì due dì avanti, e venendo il dì che 'l Papa partì da Aversa, si fe' trovar fuor la porta Capuana in una sedia reale con la corona in testa, vestito di una dalmatica di panno d'oro come diacono d'Evangelio, tenendo da man destra lo scettro con un giglio d'oro, e dalla sinistra un pomo d'oro insegne reali, nè volle mai levarsi da sedere, fin che il Papa non fu giunto ov'era lui; allora si mosse ed andò a baciargli il piede, e 'l Papa si abbassò dalla chinea e lo baciò in fronte, ed il re prese il freno della chinea, conducendo il Papa, il quale come fu appresso i gradi della Chiesa maggiore, voleva andare a dismontare, e 'l re non volle, dicendo, che andassero in Castel Novo, ed avendo condotto il Papa poco più avanti, come fu al quadrivio di santo Stefano lasciò il freno della chinea in man del duca d'Andri, ed egli ritornò alla casa dei Guindazzi a spogliarsi quelle vesti ed andò appresso al Papa in castello.

Scrive Teodorico di Niem, che fu segretario del Papa, che i Napolitani tanto nobili

quanto popolani, non lasciaro atto niuno di dimostrazione d' allegrezza e di generosità in quest'entrata del Papa, perchè le strade e le mura delle case, donde avea da passare la cavalcata, furo tutti coverti di panni e di tappezzerie, secondo quei tempi ricchissimi. Il Papa dimandò nuovamente al re il principato di Capua con molte terre circostanti, come Caiazza e Caserta promettendo egli d' aiutarlo alla guerra, e lasciargli poi a pieno il dominio del regno tutto, con quelle condizioni che l' avevano tenuto i re suoi antecessori. Firmati questi patti, con grand'allegrezza dell'una e dell'altra parte, il Papa ottenne dal re d' uscire dal castello e d' andare ad alloggiare al palazzo dell'arcivescovato, dove il re e la regina andaro molte volte a visitarlo, e con intervento loro si fêro due feste di due nipoti del Papa, l' una data per moglie al conte di Monte Dirisi, e l'altra a Matteo di Celano gran signore in Apruzzo, e la vigilia di Natale di quel medesimo anno, il Papa scese all'arcivescovato, e fur cantati li vesperi con solennità papali. Venne il dì di capo d'anno, e perchè li progressi che faceva re Luigi in Puglia, richiedevano che re Carlo andasse ad ostarli, il Papa volle celebrare la messa e pubblicare re Luigi, il quale egli chiamava duca d'Angioia, per eretico, e bandire la crociata contro di lui, promettendo indulgenza plenaria a chi gli andava contra; fe' gonfaloniero della Chiesa

re Carlo, benedicendo lo stendardo, il quale re Carlo tenne con la man destra finchè si celebrò la messa. Il dì seguente il re ordinò alla cancelleria, che si scrivesse a tutti i feudatarii che avessero ad essere in ordine per tutto il mese seguente, perchè volea andare in Puglia per cacciare i nemici; e perchè il Papa porgeva molto più in parole, che in danari, che sono i nervi della guerra, re Carlo fu stretto di necessità di pigliare dalla dogana tutti i panni che vi erano de' Fiorentini, Pisani e Genovesi per distribuirli parte a' soldati ordinarii, parte a' cavalieri napolitani, che s' erano offerti di seguirlo; e benchè acquistasse odio con quelli popoli, fe' notare il valore di tutti i pânni. che saliro alla somma di cinquantacinque mila fiorini, promettendo pagarli, scusandosi che, per trovarsi il regno In gran parte occupato da' nemici, non poteva riscuotere i suoi diritti dell'entrate del regno.

Venuto il mese d' aprile alli 4, si partì di Napoli per andare in Puglia, e trovò che quelli che andaro con lui furo questi. Il cardinale di Sangro, Legato apostolico, il protogiudice conte d'Acerra, gran contestabile, Tomaso dí Marzano, duca di Sessa, Giordano di Marzano, conte camerlengo, il conte di Monopoli, Giacomo Stendardo, signor d' Arienzo, Roberto Ursino, primogenito del conte di Nola, Jacovo Gaetano e due figli, Roberto Sanseverino, Luise di Gian Villa, Gurello di Tocco, Carlo Pan-

done, Francesco di Lettera, Tomaso Pagano e due figli, e Renzo Pagano. I Napolitani furo questi; di Capuana Martucello dell'Aversana, Francischello Guindazzo, Gasparo Cossa, Antonio Caracciolo, Naccarella Dentice, lo Storto Caracciolo, Salvatore Zurlo, Ciccarello Seripando, Giovannello Bozzuto, Cola Viola, Luisi Minutolo, Guarino Barrile, Cola Caracciolo Antonio Varavalle, Zampaglione di Loffredo, Giovan Cossa, Niccola Pesce, Corrado Guindazzo, Lisolo di Somma, Giovanni Tomacello, Lorito Caracciolo, Lucente Caracciolo, Cola Minutolo, Petrillo Cossa e Marino Minutolo. Della piazza di Nido furo questi; Angelo Pignatello, Triglione Brancazzo, Galiotto Caraffa, Franceschello Caracciolo, Nicola di Fontanola e Luise suo figlio, Castarella Pignatello, Alimando Caracciolo, Marino Brancazzo, Cola Brancazzo, Luise Moresco, Guriello Caraffa, Marino Tomacello, Malizia Caraffa, Filippo Brancazzo, Andrea Capuano, Arricone Pignatello, Andrea Dofieri, Goffredo Dofieri, Francischello Guindazzo e Povera Chiesa, moresco. Della piazza di Portanova, Andrillo Mormile, Giacomo Spatanfaccia di Costanzo, Martuccio Bonifazio, Filippo Coppula, Alessandro di Costanzo, Enrico di Costanzo, Luigi di Costanzo, Carluccio Scannasorece, Fiorimonte di Ligoro, Cola Agnese, Pietro Freapane, Francischello Scannasorece, Serapico Bonifazio ed Anello Ronchella. Della piazza di Porto, Antonio Origlia, Giovanni di

Dura, Lionetto Pappacoda, Pietro Macedono e Benedetto Scrignano. Li capitani esterni, il conte Alberico capo di tutti, Giovanni Aucuto, Villanuccio e dui nipoti, l'Ungaro, Bernardo di Racanata, Bartolo di Sanseverino della Marca, Marsilio di Carrara, Giovanni di Racanati, Cicco del Cozzo, che di poi divenne gran signore nel regno, Marian d'Arieti e Domenico e Cione di Siena.

Le squadre di tutti questi furo in numero di sedici mila cavalli molto bene in ordine, e con questi e con non poco numero di fanteria re Carlo giunse ai dodici d'aprile a Barletta, e perchè Ramondello Ursino, che, come è detto era stato per lui capitan generale a Barletta, avea fatto mozzare la testa ad alcuni gentiluomini di casa Santa Croce, non si sa se per questo mosso a querela dei terrazzani, ovvero per altro sospetto che tenesse il re, il fe' pigliare e ponerlo in carcere; e due o tre dì dopo mandò il guanto della battaglia a re Luigi che si trovava a Quarata. Il re Luigi, per mostrare d'accettarlo più volentieri, mandò a dirgli che non bisognava incomodarsi di venire a trovarlo, poichè dovea essere stanco del cammino che avea fatto da Napoli a Barletta, perchè verrebbe lui tra cinque dì a trovarlo fin alle porte di Barletta. Il re Carlo, a questa audace risposta, cominciò a pensar bene ai fatti suoi, e per procedere più cautamente, avendo relazione da molti cavalieri napolitani

del buon giudicio che avea nella guerra il principe Ottone di Brunsvik, mandò subito nel loco dove stava prigione, e il fe' venire appunto a quel tempo, che re Luigi venne a presentarsi a vista di Barletta, e volle consiglio da lui di quel ch'era da fare. Il principe rispose liberamente, che 'l duca era più gagliardo di numero e di qualità di soldati, perchè oltra la cavalleria francese ch' era in grandissima stima, vi erano tutti i baroni veterani del regno, dei quali egli potea rendere onorata testimonianza, e che però dovesse temporeggiare ed intertenere la guerra con leggiere scaramucce, e non venire a fatto d' armi. Essendo approvato questo parere dal re, molti cavalieri, desiderosi di farsi onore, si mossero ed andaro verso il campo di re Luigi, donde uscendo altrettanti di quelli, la scaramuccia fu attaccata, e crebbe tanto il numero, concorrendosi dall'una parte e dall'altra, che fu pericolo di venire a battaglia giudicata, se re Carlo col principe Ottone, con industria grandissima, non avesse fatto ritirare i suoi, non curandosi di avere perduto da sessantacinque cavalli.

Il dì seguente volendo mostrare uno dell'esercito di re Carlo, che in particolare erano così valenti uomini in quello esercito, com'erano nell'esercito nemico, un cavaliere nomato Lisolo, del quale io non trovo il cognome, mandò un trombetta al campo di re Luigi a disfidare chiunque volesse uscire a giostrare

a ferro polito, ed essendo uscito un Tedesco riputato molto valente, Lisolo gli mise un troncone di lancia in mezzo al corpo, e l'uccise: e con questo parve che la virtù d'un privato avesse cancellata la vergogna universale del campo, per la perdita della scaramuccia passata. Re Luigi, vedendo che non si potea fare più fatto d' armi, si ritirò a Bari, dove venne a trovarlo Ramondello Ursino, il quale era fuggito dalle carceri di Barletta, mentre il re era stato fuor delle mura col campo, e fu ricevuto molto caramente per la fama della virtù sua e per la prova che n' avea fatta re Luigi, per avere mantenuta con poche genti contra di sè la parte di re Carlo in Terra di Bari. In brevi dì i soldati di Ramondello si partiro dal campo di re Carlo, ed andaro a Bari a trovare il loro capitano, che gli aggiunse assai più riputazione, e re Luigi, per obbligarselo, gli diede per moglie una nobilissima donzella, che per via della madre avea successo al contado di Lecce, e si chiamava Maria di Eugenio.

Mentre queste cose si faceano in Terra di Bari, il Papa che stava poco soddisfatto dal re, perchè in effetto andava etenuando quanto poteva le promesse fatte, si partì da Napoli con tutti i cardinali, ed andò a Nocera, la quale era stata già assegnata liberamente a Butillo suo nipote, e non come Capua, nella quale si teneano le fortezze in nome del re.

Di già il giusto malcontento del Papa, manifestato a molti; tal che faceva molto più paura a re Carlo di quella che gli faceva re Luigi, con così grosso esercito; e certo l'avrebbe indotto a lasciare la guerra di Puglia e ritornare in Napoli, se non fosse che s'ammalò insieme con tutti i principali del campo d'una malattia, per la quale tutti scorticaro a modo di serpi, e 'l re ne fu vicino alla morte. Morì di questa infermità il conte d'Acerra, e vacando l'officio di gran contestabile, il re lo diede al conte Alberico. In questi dì i cittadini di Bisceglia trovandosi maltrattati dalle genti di re Carlo, mandaro a re Luigi offerendogli quella città, e re Luigi cavalcò da Bari e perchè le genti sue ebbero qualche difficoltà nell'entrare per molti che teneano la parte di re Carlo, vollero ponere quella città a sacco, e 'l re Luigi, desideroso di salvarla, entrò dentro, e travagliò tanto ributtando i suoi che dicono che quella occasione il fe' ammalare, ed agli 2 di ottobre morì nell'anno 1383. Questo fu il primo Luigi della casa d'Angioia, che regnò in parte del regno di Napoli, che quanto al nome sarebbe il secondo a rispetto di re Luigi di Taranto, che fu il primo. Liberato dunque re Carlo da questa molestia per la morte di sì importante inimico, lasciò alle frontiere guarnite di convenienti presidii tutte le terre sue, e se ne venne in Napoli a' dieci di novembre: nel qual dì si suole celebrare la

festa di san Martino, e fu ricevuto con grande allegrezza, perchè s'era temuto assai della vita sua, ancora che fosse ben guarito.

Riposatosi alcuni dì, mandò solenne ambasceria al Papa a dirgli che desiderava sapere per che causa era partito di Napoli, ed a pregarlo che ritornasse, perchè aveano da conferire insieme molte cose. Il Papa, rispose che se avea da conferire alcune cose, venisse il re a trovar lui, ed agl'ambasciadori impose, che dicessero al re che se il volea per amico dovesse levare subito le gabelle che avea poste nel regno; le quali cose riferite dagli ambasciatori al re, furo principio dell'inimicizia scoverta, che fu poi tra lui e il Papa; perchè dall'una banda dicendo il re, che 'l regno era suo acquistato per forza d'arme, e per ragione della successione della moglie, e che il Papa non gli avea donato altro che quattro parole scritte nell'investitura; e dall'altra banda dicendo il Papa, che 'l regno era della Chiesa, dato a lui in feudo, con intenzione che avesse da signoreggiare moderatamente, e non scorticare i vassalli, era in elezione sua e del collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario. Venne la cosa a tale che re Carlo mandò il conte Alberico suo gran contestabile ad assediarlo al castello di Nocera, e questo fu per dubbio ch' egli avea, che se per caso venisse a morte Papa Clemente

in Avignone, Urbano avrebbe confirmato ai figli di Luigi d'Angioia già morto il regno.

Messo dunque l' assedio, cinque cardinali, de' quali era capo il cardinale Gentile di Sangro, cominciaro a persuadergli che volesse pacificarsi col re, almeno fin che ritornasse in Roma, perchè parea cosa molto dura contrastare con sì potente inimico, ma il Papa non volle punto cedere a' suoi diritti, e vedendo l'ostinazione di re Carlo, mandò in Genova secretamente a pregare la Signoria che gli mandasse dieci galee, la quale con intervallo di pochi dì le mandò, e comparsero alla marina di Napoli, dove s'intertennero molti e molti dì mareggiando tra Castello a Mare e Pozzuolo; nè era persona che sapesse che era l' intento loro.

I Napolitani che sentivano grandissimo dispiacere della discordia tra 'l Papa e 'l re, furo a trovare il re ed a supplicarlo che volesse pacificarsi, perchè tal discordia non potea partorire altro che danno alla corona sua ed a tutto il regno. E 'l re gli rispose, che per lui non resterebbe di mostrarsi sempre ubbidiente figliuolo del Papa e di Santa Chiesa, e ch'egli riponerebbe in mano di quelle persone, che la città di Napoli deputasse, la potestà di concordarlo e di patteggiare col Papa in nome suo; e già si trova una procura fatta dalla Piazza di Nido in persona di Giovan Caraffa e di Giovanni Spinello ch'in nome della

Piazza avessero da intervenire a praticar questa pace: dell'altre Piazze non ho potuto trovare i nomi degli altri deputati.

Ma tornando all'assedio di Nocera, dico, che in quel medesimo tempo che Papa Urbano mandò in Genova per le galee, mandò ancora in Puglia a chiamare Ramondello Ursino, a tal che sforzando l'assedio l'avesse potuto condurre alla marina ad imbarcare su le galee. Venne Remondello con ottocento cavalli eletti, ed arditamente, a malgrado dell' esercito del conte Alberico, si fece la strada con l' armi, ed entrò nel castello di Nocera, benchè restasse ferito in un piede, e dal Papa fu maravigliosamente ringraziato, lodato ed onorato; e poichè seppe l' intenzione del Papa, conoscendo che le genti sue erano poche per potere fare l'effetto di cacciarlo di mano dei nimici, persuase al Papa che mandasse un Breve a Tomaso di Sanseverino, che venisse con le sue genti a liberarlo, ed egli s'offerse di portare il Breve e di condurlo. Il Papa accettò il consiglio, fe' fare il Breve e gli diede di più dieci mila fiorini d'oro e lo benedisse; ed egli, partito con molta diligenza, in capo di tredici dì ritornò insieme col Sanseverino, col quale erano tre mila cavalli di buona gente, e per la via di Materdomini entraro al castello e baciato il piede al Papa, lo fêro cavalcare, e lo condussero per la strada di Sanseverino e di Gifoni al contado di Bucino, e di là man-

date le galee genovesi, che venissero alla foce del Sele , condussero il Papa ; come quelle furo giunte , il Papa, per usare gratitudine , dono la città di Benevento a Ramondello e la baronia di Flumari, che consistea in diciotto castella : e 'l Sanseverino se ne tornò in Basilicata , e Ramondello in Puglia , e 'l Papa giunse a Civitavecchia salvo. E trovandosi re Carlo in quello stato, che di due nemici che avea nel regno, l'uno era morto e l'altro era fuggito , vennero ambasciatori da Ungheria a notificargli, che molti amici suoi aveano procurato, che fosse eletto re di quel regno , il quale avea bisogno d' un re bellicoso e non d'una fanciulla regina, come era Maria , figliuola primogenita di Luigi re d' Ungheria , ch' era rimasta erede ; ed a pregarlo che volesse venire ponendogli senza alcun dubbio in mano la corona di quello opulentissimo regno, e dicendo che non vi era contraddizione alcuna : ond' egli, ch' era prudente e che vedea che per la puerizia dei figli di re Luigi avrebbe tempo di andare ad acquistare quel regno, senza timore di perdere questo. si pose in via con pochissima gente per due cause, l' una per non volere mostrare agli Ungheri ch' egli volesse venire ad acquistare il regno per forza d'armi, ma solo per la volontà loro buona ; e l'altra per lasciare più gagliarda la parte sua contro la parte di re Luigi ; ed ai 4 di settembre si partì da Napoli, e si andò

ad imbarcare in Barletta, menando seco il conte Alberico, Luigi di Gesualdo, Naccarella Dentice e pochi altri cavalieri, oltre di quelli che erano ordinariamente di sua casa. Pochi dì dappoi ch'egli fu imbarcato, corse traversa una nave di Veneziani, e la regina Margherita, che era restata al governo del regno, la fe' pigliare e si tenne tutte le mercanzie che vi erano dentro, che erano di molta valuta. E benchè i Veneziani avessero impetrato da re Carlo, che era in cammino, lettere che fossero restituite; la regina non volle restituirle, e diede causa a' Veneziani che, dopo la morte del re, con questa scusa occuparo il ducato di Durazzo, nel quale finì di perdersi quanto la linea di re Carlo I avea posseduto in Grecia.

CAPO III.

Arti diverse di re Carlo per ottenere, e di Maria e di sua madre Elisabetta per conservare il regno d'Ungheria — Maria è destinata moglie a Sigismondo di Lussemburgo — I varii partiti tra gli ungheresi — Le due regine sono costrette di rendersi a Carlo che è incoronato Re, viene poco dopo ucciso a tradimento — Maria acclamata dal popolo regina.

Or perchè si ha da trattare la morte di re Carlo in Ungheria, mi pare che fia bene, per dir la causa perchè fu chiamato a quel regno, scrivere molte cose, seguendo il Buonfinio, scrittore dell' istorie d' Ungheria; e dico che essendo morto quel re Luigi o vogliamo dire

Lodovico d'Ungheria, che venne due volte nel regno di Napoli per vendicare la morte di re Andrea suo fratello, per le gran virtù sue in pace ed in guerra, i principi e prelati d'Ungheria giuraro fedeltà ad una picciola fanciulla figlia di lui primogenita, però che non ebbe mai figliuoli maschi; e per mostrare che in tal fanciulla vivea il rispetto e l'amore che lor portavano al morto re Lodovico, fêro decreto che si chiamasse non regina, ma re Maria, e così fu gridato da tutti i popoli; e perchè Elisabetta, madre della fanciulla che ministrava la tutela, governava ogni cosa ad arbitrio di Niccolò Babo di Gara, che a quel regno è nome di dignità, poichè non vi sono nè principi, nè duchi, nè marchesi, molti altri baroni per invidia cominciaro a sollevarsi e pentirsi di aver giurato fedeltà a re Maria, tanto più quant'era destinata per moglie a Sigismondo di Luccimburgo figliuolo di Carlo IV imperatore e re di Boemia; è conoscendo re Carlo nella corte di re Lodovico morto, e nel campo quando guerreggiò per quel re contro i Veneziani, giudicaro lui personaggio degno di succedere a quel regno per lo parentado che aveva col re morto, e mandaro il vescovo di Zagabria ambasciatore a chiamarlo; benchè la regina Margherita, quando ebbe intesa la proposta dell'ambasciatore, come presaga di quel che avvenne, cominciò a pregare il marito che in niun modo accettasse tal impresa, che dovea bastargli assai, che da

privato conte, Dio gli avea fatto grazia di dargli la possessione di questo regno, nel qual era più savio consiglio stabilirsi in tutto e cacciarne i nemici, che lasciare a quelli comodità, che potessero cacciarne lei ed i figli. Mentr' egli andava a spogliare quella povera fanciulla del regno paterno ad instanza di gente infedele e spergiura, la quale non avendo osservata fede alla regina loro, figlia d' un re tanto amato e benemerito di quel regno, non era da credere che avessero da osservare fede a lui. Ma valse tanto con re Carlo l'ambizione e 'l desiderio di regnare, che, come è detto su, si partì e con felice navigazione arrivò in sei dì in Zagabria, dove il vescovo l'accolse con grandissima magnificenza, e si fermò per alcuni dì là, per fare intendere agli altri baroni della cospirazione la venuta sua, a tal che più scovertamente e senza rispetto si movessero contro la regina, e con lettere a diversi amici suoi, ch'erano ancora sotto la fede della regina, si sforzò d' ampliare il numero dei partigiani suoi con promesse non solo a loro, ma a tutto il regno di rilassare i tributi, e concedere privilegi nuovi, e fare indulto a tutti i fuorusciti; e già con quest'arte in pochi dì gli parve d'aver guadagnato tanto, che potesse senza fatica andare a coronarsi re, perchè non si vedea essere rimasti altri dalla parte della regina, che Niccolò di Gara, e così si mosse ed andò verso Ruda.

Queste cose erano tutte notissime alla regina Elisabetta vecchia ed a re Maria; ma con molta prudenza mandaro subito per lo sposo, e fêro celebrare le nozze tra Sigismondo e Maria, dubitando che re Carlo per agevolare più l'acquisto del regno, pubblicasse per tutto che non veniva per cacciare il re Maria dal regno, ma per darla per moglie a Lanzilao suo figlio duca di Calabria; con la qual arte avrebbe senza dubbio tirato a sè tutto il resto dei partigiani occulti del re Maria, i quali per non volere Sigismondo, boemo, si sarebbono più tosto contentati di lui. Ma celebrate che furo le nozze, Sigismondo ch'intendea che re Carlo veniva a gran giornate, se ne andò in Boemia.

La fama di queste nozze dispiacque molto a re Carlo, perchè giudicava che 'l padre di Sigismondo non avrebbe mai sofferto che il figlio fosse cacciato insieme con la moglie dal regno debito a loro, senza fare ogni sforzo di cacciare lui: ma le due regine, dopo la partenza di Sigismondo, con grandissima arte dissimulando, mandaro a re Carlo a dimandargli se veniva come parente o come inimico, perchè venendo come parente avrebbono fatto l'officio che conveniva nell' andargli incontro e nel riceverlo con ogni dimostrazione di amorevolezza, e se veniva come inimico, il che non credevano, sariano venute a pregarlo come donne infelici ed abbandonate, che loro avesse qualche rispetto, non già

per lo parentado , ma per non aver mai avuto da loro nè in fatti nè in parole offesa alcuna. Re Carlo, dissimulando, rispose, che egli veniva come fratello della regina, la quale avea inteso in quanti travagli stava per le discordie del regno , perchè egli era tanto obbligato alla memoria di re Lodovico suo benefattore, ch'avea pigliata questa fatica di lasciare il regno suo in pericolo, per venire ad acquetare le discordie e pacificare il regno di Ungheria, che potesse quietamente obbedire al re Maria, e che però l' una e l' altra stessero con l'animo quieto. Con questa risposta, credendosi che le regine la credessero , andò in Buda con miglior animo, pensando che ancora l'imperatore, credendolo, non si movesse a richiesta delle due regine a disturbare il suo disegno : ma le regine ancora che non si fidassero a tal risposta, vedendo che non poteano resistere con aperte forze , deliberò di guerreggiare con arti occulte, e dimostrando allegrezza della venuta del re, come fratello, fêro apparecchiare nel castello con paramenti ed altre cose una festa grande, ed usciro incontro con una carretta dorata con grandissima pompa a re Carlo con tanta dissimulazione, che veramente non pure re Carlo, ma tutti gli Ungheri credevano che stessero in quell'errore, e che quell'accoglienze fossero fatte non meno con l'animo, che con l'apparenza. Per questo re Carlo; quando le vide, discese da cavallo

ad abbracciarle, e poi salito a cavallo, quando furo ad abbracciarle, e poi salito a cavallo, quando furo insieme entrati dentro Buda, per mostrare più modestia non volle andare ad alloggiare in castello, ma ad un palazzo privato della città, finchè si fosse trovato modo di farsi pubblicare per re.

Il dì seguente, entrato nel castello a visitare le regine, poichè da quelle fu posto in mezzo, la regina Elisabetta, che fu tenuta una delle maggiori e più savie donne che fossero mai al mondo, disse queste parole: Chi sarà, o re Carlo, che possa rendere gratitudine, o lodare quest' animo tuo generoso quanto merita? poichè, per la memoria di re Lodovico, che ti ebbe sempre in luogo di figlio, lasciando tua moglie ed i figliuoli e 'l regno tuo in qualche pericolo, per misericordia degli affanni nostri e della ruina di questo povero regno, hai voluto passare il mare e per li monti della Dalmazia inaccessibili, venire fin qua, cosa certo degna di te e di tanti principi serenissimi tuoi antecessori, avendo cumulatamente nelle persone nostre resi tutti quegli officii amorevoli ricevuti da Lodovico re mio marito. Di questa carità ed atto pio, e di tutti quei, che siamo certe che userai verso noi, quando non bastassimo, come povere donne, a renderti le debite grazie, sie certo che Dio pagherà per noi; però fino a quest'ora non potemo darti altro che 'l buon animo, ed offe-

rirti che t' abbi da avvalere in questo nostro regno di quell'autorità che ci tenemo noi, e come proprio fratello, per nostro, disponere di quanto avemo.

Il re rispose affermando, ch'era vero, ch'egli era venuto assolutamente per servirle, per l'obbligo che teneva non meno alla virtù loro, che alla memoria di Lodovico re suo padrone e parente, e che le ringraziava del tanto cortese ed onorato accoglimento; e così in apparenza credeano d'ingannare l'uno l'altro; ma l'uno e l'altro stava sospetto, e tenea secrete spie di quel che si facea. Ma Niccolò di Gara, fedelissimo e gratissimo servitore alle regine, che conoscea che tutto quel male era nato per cagion sua, non si partiva mai da loro, avendo cura che nella guardia reale fossero tutte persone fedelissime, a tal che non fosse fatta forza alcuna; e mentre l' un cercava di ingannare l'altro, re Carlo, facendosi chiamare governatore del regno, stava aspettando il modo ed il tempo d' occuparlo e d' entrare nel castello, e dell' altra parte le regine si guardavano quanto più potevano. Se non che da questa guardia delle regine nacque piuttosto comodità a re Carlo, o per dir meglio al suo desiderio, che impedimento, perchè, vedendosi dal volgo che le regine erano poco corteggiate, perchè la guardia non lasciava entrare se non pochissimi personaggi. vennero subito in dispregio, e tutte le faccende si facevano in casa

del governatore, e per questo quelli che si trovavano aver chiamato re Carlo, andavano sollevando la plebe, con dire che 'l governo de' regni non istà bene a donne, che son nate per filare e per tessere, ma ad uomini valorosi e prudenti che possan in guerra ed in pace difendere, ampliare e governare le nazioni soggette. Con queste e simili esortazioni commossero a grandissimo tumulto il popolo; onde le regine timide, non solo si teneano in pericolo di perdere il regno, ma la vita.

Comparsero in tanto alcuni vescovi e baroni, veramente fautori di re Carlo, e sotto specie di volere acquietare il tumulto, promisero alla plebe di voler trattare dell'elezione del re; nè essendo anco finito il tumulto, re Carlo, sotto specie di temere il tumulto, entrò nel castello, e trovando sbigottite le guardie, lasciò in loco loro alcuni Italiani ch'erano venuti con lui, e salito alle regine, disse che stessero di buon animo; e poco dappoi, ritornato nel suo palazzo, trovò ch'era stato gridato re dalla plebe, e confermato da molti baroni, anzi da tutti, parte con parole e parte con silenzio; perchè quelli ch'erano della parte del re Maria, per timore del popolo, non ebbero ardire di contraddire, e volle che si mandasse da parte di tutti i baroni e prelati e popolo, uno che dicesse al re Maria come, per beneficio del regno, che non potea essere ben governato da donne, aveano eletto un nuovo re, e coman-

davano che ella lasciasse il regno e la corona, nè volesse contrastare alla volontà universale di tutto il regno.

Le povere regine a questa ambasciata per un pezzo restaro attonite ; ma poi il re Maria generosamente disse così : Io mai non cederò la corona e 'l regno mio paterno ; ma voi seguite quella via che avete pigliata, ch'io se non potrò contrastare, spero che quando vi pregherò per la memoria di re Lodovico mio padre , che mi vogliate lasciare andare in Boemia a ritrovare mio marito , non sarete tanto discortesi , che, avendomi levato il regno ereditario, mi vogliate ancora levare la libertà e questo poco di onore, che vi cerco per ultimo officio della fedeltà che mi avete giurata, della quale siete tanto poco ricordevoli. Ma la regina Elisabetta per risarcire la risposta della figlia più generosa di quel che il tempo richiedeva, pregò colui che venne a dargli l' ambasciata , che rispondesse ai signori del Consiglio , che poichè le donne sono in questo imperfette , che non ponno , o senza molto pensiero , o senza consiglio risolversi nelle cose di tanta importanza , li pregavano che loro dessero tempo di rispondere; e partito che fu, si levò un pianto da loro e da tutte le donne ed uomini della corte, che si udiva per tutta la città, per la quale ancora molte persone discrete e dabbene andavano meste, che parea che fosse spenta la memo-

ria di tanti e sì grandi beneficii ricevuti, e che Iddio ne mostrerebbe miracolo contro il regno, che sopportava tanta scelleratezza.

Tornando poi nuova ambasciata al castello a dimandare alle regine la corona e lo scettro, la regina Elisabetta saviamente confortò la figlia, che poichè col contrastare non potea fare altro effetto, che porre ancora in pericolo le vite loro, volesse cedere, ed uscire dal castello avanti che 'l popolo furibondo venisse a cacciarle, ammonendola, che Dio, vendicatore delle scelleraggini, l' avrebbe per qualche via sollevata, e ricordandole del costume efferato degli Ungheri, che un dì per furia sono crudelissimi e ferocissimi animali, e l'altro, mancata la furia, sono vili pecore, e come non pensano a quel che fanno, si pentono spesso di quel che hanno fatto; e pigliata la corona andò a visitare re Carlo, lasciando la figlia in amarissimo pianto, ed essendo ricevuta da re Carlo con grand'onore, cominciò a dirgli queste parole: Poi ch' io veggio il regno d'Ungheria per l'aspra e crudele natura degli Ungheri impossibile ad essere ben governato per mano di donne, ed è volontà di tutti che mia figlia ne sia privata, io l'ho coortata, e per l' autorità che ho con lei come madre l'ho comandata, che ceda alla volontà loro ed alla fortuna, ed ho piacere sia piuttosto vostro che discendete dalla linea di re Carlo, che di altri; ma almeno vi prego che

ne lasciate andare in libertà. Il re rispose cortesamente, che stasse di buon animo, che avrebbe lei in luogo di madre, e la figliuola in luogo di sorella; e che era per contentarle di quanto desiavano. Fu tanta la prudenza e la costanza di quella donna, e seppe sì bene dissimulare l'interno dolor suo e della figlia, che per la città si sparse fama, che di buona voglia avessero rinunciato il regno a re Carlo lor parente, ed esso re Carlo, ancora in questo ingannato, mandò a convitarle alla festa della coronazione che avea da farsi in Alba. Le donne con mirabile astuzia vi andaro insieme con lui, come loro fossero partecipi della festa, e non condotte là per maggior dolore e più grave scorno loro.

Venuto il dì della coronazione, re Carlo, posto nella sedia reale, fu coronato dall'arcivescovo di Strigonia, di cui è particolare officio coronare quelli che i baroni, i prelati ed i popoli eleggono per re; e quando fu a quella cerimonia di voltarsi dal palco, e dimandare tre volte ai circostanti se volevano per re Carlo, quanto più alzava la voce, tanto con manco plauso gli fu risposto, perchè in effetto la terza volta non risposero se non quelli che aveano procurato la venuta di re Carlo, e senza dubbio la presenza delle due regine commosse a grandissima pietà la maggior parte della turba, massime quelli che più si ricordavano dell'obbligo che tutto il regno avea all'ossa di re Lo-

dovico; e si conobbe subito un pentimento universale di quelli ch' erano condiscesi alle voglie de' fautori di Carlo, ed un raffreddamento negli animi di essi fautori tanto più, quanto successe una cosa, che fu tenuta per pessimo augurio. Finita infatti la coronazione, volendo re Carlo tornare a casa, colui che portava innanzi, come è solito, la bandiera, che fu di re Stefano, che per le virtù sue fu canonizzato per Santo, non avendo avvertenza nell'uscire della porta di abbassarla, la percosse nell'architrave della porta della chiesa, e com' era per vecchiezza il legno e la bandiera fragile, si ruppe e lacerò in più parti; e dopo, il dì medesimo, venne sì grave tempesta di tuoni e di venti, che gli embrici delle case andavano volando per l'aria, e molte case vecchie e deboli caddero con grandissima uccisione. A questo s' aggiunse un altro prodigio, che una moltitudine infinita di corbi entraro con strepito grandissimo nel palazzo reale, che fu una vista molestissima a vedere, massime non potendosi in nullo modo cacciarli, e per questo stavano gli animi di tutti quasi attoniti: del che accorto re Carlo, cominciò a dimostrare di farne poca stima, e di dire che queste erano cose naturali, e l'averne sospetto era officio femminile.

Le due regine, ridotte nel castello, non aveano altro refrigerio, che gli officii buoni di Niccolò di Gara, il quale con grandissima di-

vozione fu sempre loro appresso, coortandole e servendole; e perchè già s' accorgeano del pentimento degli Ungheri e della poca contentezza che s'avea della coronazione di re Carlo, cominciaro a rilevarsi d'animo, e ragionando un dì re Maria e la madre a Niccolò del modo che potea tenersi di ricovrar la perduta dignità e il regno, Niccolò rispose; che quando a loro piacesse, avrebbe fatto opera che re Carlo fosse ucciso. Queste parole furo avidamente pigliate dalle due regine, ed ad un tempo risposero, che non desideravano cosa al mondo più di questa. Niccolò, pigliando in sè l'assunto di trovar l'omicida, diede a loro il carico di far opera che il re venisse in camera loro; e mentre lui attese a far la parte sua, le regine con la solita dissimulazione trovaro ben modo di obbligare il re a venire all' appartamento loro, perchè la regina Elisabetta disse, che avrebbe fatto opera, che Sigismondo, sposo della figliuola, avrebbe ceduto come avean ceduto loro al regno, purchè il re con alcuni non gravi patti ne avesse mandata la moglie in Boemia.

Poichè re Carlo ebbe inteso con molto suo piacere questo pensiero della regina, la ringraziò molto, e la pregò che conducesse questo trattato a fine, ch' egli era per concedere non solo, che se n'andasse la regina giovane al marito, ma che si portasse ancora tutti i tesori reali occulti e palesi; e dopo alcun dì

avendo Niccolò di Gara trovato un valentissimo uomo, chiamato Brasio Forgac, persona intrepida che aveva accettata l'impresa d'uccidere il re, e condottolo nel castello, aveva ad una gran quantità de' suoi confidenti ordinato che venissero nel castello parte, e parte restassero fuori con armi secrete. Le regine mandaro a dire al re che avevano lettere di Sigismondo piene di allegrezze, e il re che non desiderava altro si mosse ed andò subito alla camera loro, e posto in mezzo nel tempo che voleano mostrargli la lettera, entrò Niccolò sotto specie di volere invitare il re e le regine alle nozze d'una figlia sua, e con lui entrato Brasio, subito con una spada unghera diede una ferita al re in testa, che gli calò fin all'occhio. Il re, gridando, cadde in terra, e gli Italiani, che 'l videro caduto e versare una grandissima quantità di sangue, impauriti, pensaro tutti a salvarsi, in modo che Brasio non ebbe fatica nulla per ponersi al sicuro, perchè subito concorsero i partigiani di Niccolò, e se n'uscì del castello con la spada insanguinata; e Niccolò accorto della paura della guardia del re e degl'Italiani, senza contrasto pose le guardie al castello di persone tutte affezionate alle regine.

Poichè il re fu ridotto ferito alla camera sua, e si conobbe dagl'Italiani non essere speranza alcuna alla vita sua, cominciaro a fuggire e salvarsi col favore di alcuni Ungheri

che aveano tenuta la parte di re Carlo. La notte poi grandissima moltitudine non solo dei cittadini di Buda, ma delle ville convicine, concorsa al romore di sì gran fatto, cominciò a gridare: viva Maria figlia di re Lodovico, viva il re Sigismondo suo marito, e muora Carlo tiranno, e i traditori seguaci suoi; e col medesimo impeto saccheggiaro le case di quanti mercatanti italiani erano dentro Buda. Le regine allegre fêro portare il re Carlo così ferito a Visgrado, simulando di fargli onore, mandandolo a seppellire dov'era solito di seppellirsi gli altri re d'Ungheria; e sono alcuni che dicono, che, per non aspettare che morisse della ferita, lo fêro o avvelenare o affogare, perchè s' intendea che Giovanni, Bano di Croazia, capo dei fautori di Carlo con numero grande di valenti uomini, veniva a favore del re per farlo governare. Il corpo del re, poichè fu morto, fu condotto a seppellire alla chiesa di s. Andrea, com' era costume di seppellire gli altri; ma poco dopo venne ordine che fosse cavato della Chiesa, essendo morto scomunicato e contumace di santa Chiesa.

Questo fu il fine di re Carlo III, del quale si potea sperare ch' avesse da riuscire ottimo principe, se non si avesse fatto acciecare dall'ambizione, e si fosse contentato di possedere quel regno che con qualche giusto titolo parea che possedesse. Fu di mediocre statura, ma ben proporzionato, di bella faccia; fu di

sua persona valentissimo, e Paris de Puteo, nel libro che fa *de Duello*, dice ch' essendo giovane nella corte di re d'Ungheria, venne a gaggio di battaglia con un gran signore unghero, molto famoso nell' armi, e che a singolare battaglia l'uccise, e guadagnò il cimiero che colui portava, ch'era una testa d'elefante con un ferro di cavallo in bocca, il quale cimiero non solo egli portò mentre visse, ma re Lanzilao suo figlio volle sempre in vita sua portarlo. Fu amatore de' letterati, affabilissimo con ogni persona, e molto liberale; fu solo tacciato di crudeltà verso la regina e le cognate, sorelle della moglie, del che parea che alquanto lo scusasse la gelosia del regno. Visse anni quarantuno avendo regnato in Napoli dalli 28 d' agosto 1381, fin al primo di gennaio 1385.

CAPO IV.

Ladislao è proclamato re dai napolitani ed è riconosciuto e protetto da Urbano VI — Mal governo dei regi ministri e creazione del magistrato degli Otto del buon Stato — Tommaso Sanseverino si dichiara per Luigi d'Anjou — Gravi tumulti in Napoli — Ramondello Orsino fautore di Ladislao è sconfitto da Tommaso Sanseverino, che fa riconoscere re Luigi d'Anjou.

Nel dì medesimo della morte di re Carlo, oscurò in Napoli in tal modo il sole, che gli uomini, non vedendo l'un l'altro, s' urtavano insieme; ma il dì seguente arrivò un messo

con la nuova della coronazione, della quale la regina Margherita fece tanto maggior festa quanto meno la sperava, e mandò subito lettere avvisandone i baroni del regno, fece chiamare i governatori della città di Napoli, ed ordinò che per tutto si facesse grand'allegrezza onde la gioventù napolitana cominciò a fare di continuo giostre alle Correggie, ch' è quella strada dov' oggi si dice la Incoronata, e la regina fece farsi un talamo, dove ogni dì veniva a vedere giostrare, e conducea seco Giovanna sua figlia, la quale era grandetta, e Lanzilao ch'era di dieci anni; e perseverandosi a giostrare fin al giovedì di carnevale a tempo che la regina vi era presente, venne novella che il re era stato ferito; alla qual nuova la regina dolente si ridusse in castello, e le feste per la città si cambiaro in mestizia universale.

Il dì seguente la regina ordinò che si facesse processione generale dall' arcivescovato di Napoli fin a Santa Maria di Piede Grotte, ed andò scalza con una torcia in mano, con tutti gli uomini e donne di Napoli appresso. Venne poi Luigi di Gesualdo con la novella della morte in secreto, ma in palese disse che il re fuor di pericolo, perchè così volle la regina per stabilire le cose del regno, e prepararsi per le novità che potrebbono succedere; e ristretta coi più intimi consiglieri si sforzò di tener la morte quanto più si potè occulta,

e dicendo ch'avea dal re lettere che gli mandasse soccorso di danari ch'avria assettate le cose di quel regno , e saria tornato presto a Napoli, si fece chiamare i più ricchi della città ed i mercanti cittadini ed esterni, e simulando nel volto allegrezza, pose una tassa, promettendo a tutti che al ritorno del re sarebbono tutti soddisfatti, ed ebbe non picciola quantità di fiorini. Poi essendo venuta a Roma a Papa Urbano la novella della morte, non potendo ella celarla più, la pubblicò alla città, e con dimostrazione di dolore infinito celebrò l'esequie, essendo rimasta vedova di trentotto anni, ed afflitta per la poco età del figlio, e per lo timore degli inimici. Furo molti che le persuasero che facesse gridare se stessa per regina, poichè il regno apparteneva a lei, come nipote della regina Giovanna I. Ma vinsero quelli che le persuasero che facesse gridare re Lanzilao suo figlio, che aveva poco più di dieci anni. Per la prima cosa la regina mandò ambasciatore al Papa Antonio Dentice per mitigarlo, supplicandolo umilmente che, con l'esempio di colui del quale era Vicario in terra, volesse scordarsi dell'offese del padre, e pigliare la protezione dell' innocente fanciullo. Il Papa, rispose benignamente, e creò gonfaloniero di santa Chiesa Ramondello Ursino, e per un Breve apostolico gli mandò a comandare che pigliasse la parte di re Lanzilao, e per lo vescovo di Monopoli, suo Nuncio , gli

mandò ventimila ducati, che facesse più genti di quelle che tenea, e con questo la regina restò alquanto confortata: ma come donna poco esperta ad un governo tale, ed a tal tempo essendo a lei detto dai ministri, che le maggior armi e forze per mantener i regni sono i danari, avea cari più degli altri quelli ministri che più danari faceano, senza mirare se li faceano giustamente o ingiustamente, e non donando udienza a quei che venivano a lamentarsi. Oltra di ciò avea pigliato tanto volentieri, ed impressasi nella mente quella opinione di far danari, che le erano sospetti tutti quelli uomini ch'entrassero a consigliarle altrimenti, senza mirare alle persone, se fossero di autorità e se fossero affezionate alla parte sua. A questo aggiunse di più, che trovandosi avere fatta mala elezione dei primi officiali, e creando poi gli altri a relazione e voto dei primi, quelli non eleggeano se non persone dependenti da loro, mirando poco se fossero abili o inabili; onde ne nacque una disperazione ai dottori ed agli altri uomini prudenti e di giudizio, d' aver parte alcuna ai governi ed agli offici, e quel ch'era peggio nelle cause civili e criminali i giudici non faceano altro che quello che voleano quelli che gli aveano introdotti negli offici; onde ogni dì si vedeano fare mille torti tanto a' cittadini, quanto ai nobili. Per questo i cinque Seggi uniti col popolo deliberaro di risentirsi, e crearo un ma-

gistrato, che fu chiamato degli Otto Signori del buono Stato, che avessero da provvedere che dai ministri del re non si avesse da far cosa ingiusta. Questi furo Martuccello dell'Aversana, Andrea Caraffa, Giuliano di Costanzo, Tuccillo di Tora, Paolo Bocca Torto e Giovanni di Dura, nobili, ed Ottone Pisano e Stefano Marzato, popolani; e cominciaro con grandissima autorità ad esercitare il loro magistrato, andando ogni dì un di loro ai tribunali a vedere quel che si facea, a tal che non fosse fatto torto ad alcuno; tal che in breve parea che fossero più temuti essi dagli officiali, che gli officiali dal resto della città. Quantunque la regina col supremo consiglio facesse ogni sforzo, non bastò a dissolvere tal magistrato, ed entrò in grandissimo timore di perdere Napoli, come in breve successe.

Tommaso Sanseverino, gran contestabile, e capo della parte Angioina e della famiglia sua che stava in fiore, non solo per le molte terre che possedea, ma per gli molti personaggi valorosi che vi erano, subito ch'intese la disposizione in che stava la città di Napoli, si usurpò il titolo di vice-re, per parte del duca d' Angiò figlio già di re Luigi, e convocò un parlamento per lo ben pubblico ad Ascoli, nel quale vennero tutti i baroni che aveano seguito quella parte; e con l'esempio di Napoli che avea creati gli Otto del buono Stato della città, in quel parlamento furono eletti

sei deputati per lo buono stato del regno. Questi furo Tomaso suddetto, Ottone, principe di Taranto, Vincilao Sanseverino duca di Venosa, Niccolò di Sovrano, conte di Ariano, Giovanni di Sanframondo, conte di Cerreto e Francesco della Ratta, conte di Caserta. Ma Tomaso, vedendo che tutti gli altri deputati erano inferiori a lui, ed avrebbero seguito quel ch'ei volesse, mostrava fare grande stima del principe, e con grandissima arte, nelle cose che non importavano, se gli mostrava inferiore. Ma al partire del parlamento fu concluso, che avessero da unire tutti i deputati a Montefuscolo con tutte le forze loro, e così fu fatto: perchè due mesi dopo il parlamento comparsero tutti, e fatto il numero di quattromila cavalli e due mila fanti, vennero a tentare Aversa, e non potendola avere, vennero a porre il campo due miglia lontano da Napoli, e mandaro Piero della Mendolea in Napoli a tentar gli animi degli Otto del buono stato, ed a sollecitarli che volessero rendere la città a re Luigi II, che così chiamavano il duca d'Angiò, erede della regina Giovanna I.

Gli Otto risposero, che non erano per mancare della fede debita a re Lanzilao, e se ne andaro subito a trovare la regina, ed offerirsi d'intervenire alla difesa della città, per quanto toccava a loro, ed al sostegno dello stato del re, e la regina adirata, lamentandosi che tutto quel male era causato dal governo loro, stette

in punto di fargli carcerare, ma lasciò di farlo per consiglio del duca di Sessa, che allora era in Napoli, e disse che insieme con gli officiali ed altri fedeli del re attendessero a guardare ben la città, perchè verrebbe presto il gonfaloniero della Chiesa, ch' era al contado di Sora a far genti, a soccorrere la città. Piero ch' era stato a Napoli due giorni, se ne ritornò al campo con la risposta degli otto, e disse di più che Napoli non potea tardare molto a far novità, perchè avea lasciata la plebe alterata, ed i padroni delle ville che si doleano di non poter uscire a far la vendemmia, e non fu vano il suo pronostico; perchè, fermandosi il campo dove stava, ad ognora correvano villani ad annunciare ai padroni delle ville gli danni che faceano i soldati agli arbusti. Onde a' 20 di settembre si mossero alcuni cittadini insoliti di simili danni, ed andaro a s. Lorenzo a trovare gli Otto del buono stato, ed a fare istanza che provvedessero, Gli Otto risposero, che avessero pazienza, e sopportassero quel poco danno per servare la fede al re, perchè presto verrebbe il gonfaloniero con l'esercito del Papa a liberar tutta la città da quel pericolo. Mentre quelli cominciaro ad alte voci a lamentarsi, che gli Otto non faceano l' officio loro, e per contrario gli Otto gli riprendevano e ributtavano, il popolo minuto (che a quelli dì solea uscire per le ville dei conoscenti e portarne uve ed altri frutti,

e nutrirne in parte i figli e le mogli) vedendosi privo di quella libertà a tempo che più n'avea bisogno, poi che con quel tumulto era mancato ogni guadagno agli artisti, prese le armi e corse a s. Lorenzo, ed avrebbe trascorso a far ogni male, se dall'una parte non avesse veduto tuttavia arrivar cavalieri ed altri nobili in soccorso degli Otto del buono stato, e dall'altra non si fossero interposti alcuni gentiluomini vecchi e popolani di rispetto e prudenti. Questi ponendosi in mezzo fra la plebe ed i nobili cominciaro a trattare con gli Otto il modo di acquetar il tumulto; ed all'ultimo gli Otto, temendo che la plebe non corresse ad aprire la porta del mercato agli deputati del regno, vennero a contentarsi di trattar una tregua; che i cittadini potessero uscire per le lor ville, e i soldati a trenta insieme potessero entrare alla città per quel che gli bisognava.

La regina che per l'odio che portava agli Otto avea avuto piacere di questo tumulto, con speranza che gli avesse tagliati a pezzi la plebe, ebbe dispiacere quando intese che n'era uscita questa tregua; per la quale tutti quelli del suo consiglio diceano che Napoli potea tenersi per perduta; e per darci qualche rimedio operò che l'arcivescovo Guinazzo, l' abate di S. Severino ed alcuni altri religiosi cavalcassero per la città, sollevando un'altra volta la plebe, con dire ch'era vergogna che un popolo così cristiano ed amato tanto da Papa Urbano vero

Pontefice, sopportasse che praticassero per Napoli i soldati dell'antipapa scismatico, e mentre andavano predicando con simili parole, alcuni nobili di Porta Nuova cominciaro a rispondergli, con dir loro ch'era officio di mali Religiosi andar concitando sedizioni e discordie, e massime di un popolo, al quale essendo una volta tolto il freno, non gli si può agevolmente porre; e rispondendo l'arcivescovo superbamente, e più gli altri ch'erano con lui, furo alcuni di loro mal conci e feriti. Ma due dì dipoi, essendo venuto avviso alla regina, che Ramondello veniva con molta gente, i ministri della regina, senza far stima degli Otto, si armaro con tutti quelli ch' erano della fazione di Durazzo sotto specie di voler cacciare i soldati ch'eranò entrati. Ma poi corsero alle case d' alcuni cavalieri ch'erano riputati affezionati alla parte Angioina, i quali, prese le armi, cominciaro gagliardamente a difendersi. Tra questo, tutti i nobili neutrali, e la maggior parte del popolo corsero armati a trovare gli Otto, i quali mandaro subito a dire all'una parte e l'altra ponessero le armi, ch' essi anderebbono sopra a quei che non voleano obbedire: e non meno dalla notte, che sopravvenne, che da questo comandamento degli Otto, la zuffa fu divisa con morte dell' una parte e dell'altra.

Essendo il dì seguente giunto avviso che Ramondello era a Capua, quelli della parte

Angioina, temendo d'essere esterminati, mandaro a dire al Sanseverino che trasferisse il campo alle Correggie, che potrebbe nascere occasione d'essere introdotto nella città. Altri pensano che fosse opera degli Otto, i quali teneano per certo, che la regina avrebbe fatto mozzare il capo a tutti subito che fosse giunto Ramondello; e la sera il campo dei deputati venne alle Correggie. Ma la mattina seguente all'alba venne Ramondello, ed entrò come nemico alla città per la porta di Capuana, che gli fu subito aperta, perchè la città per fin a quell' ora stava nella fede di re Lanzilao, e fece gridare: viva Papa Urbano e re Lanzilao. Gli Otto del buono stato con la maggior parte de' nobili amatori della patria, stavano a Nido armati, gridando viva re Lanzilao e lo buono stato. Ma Ramondello, passata Capuana e la Montagna, giunto che fu a Nido, diede sopra quelli del buono stato con tanta furia non volendogli udire, che gli ributtò con morte di molti, fin alle cancelle di santa Chiara. Allora si mossero quelli di Porta Nova e di Porto ch' erano della parte Angioina, ed andaro ad aprire Porta Petruccia, onde entrato l'esercito dei deputati, una parte ne corse a dare soccorso agli Otto di buono stato, e l'altra andò per lo Pendino di S. Severino, e per quello di S. Giorgio, per dare per fianco e dietro le spalle ai soldati di Ramondello, gridando: viva re Luigi e Papa Clemente, e cominciando per

ogni parte a percuotere i soldati di Ramondello, ch' erano offesi, non solo per fronte e per fianco e dalle spalle, ma erano ancora a colpi di sassi e di tegole feriti dopo le spalle, cominciaro a cedere, e Ramondello, dopo d'aver fatto cose maravigliose, cominciò a ritirarsi con tanto valore, che i nemici voltati tutti a dar la caccia di suoi, che senza vergogna fuggivano, lasciaro lui che si ritirò a Nola; la maggior parte dei soldati fu presa all' uscire delle porte della città, mentre l'uno impediva l' altro. Ramondello fu seguito da pochi dei suoi, e fu biasimato di aver perduta la città e l'esercito per vera superbia di non aver voluto entrare con buona intelligenza di quei del buono stato. In questa battaglia morì Angelo Pignatello, cavaliero di grandissima stima che era dell' Ordine della Nave. Tomaso Sanseverino, rimasto vincitore, richiesto dagli Otto del buono stato, provvide con grandissimi bandi, che non fosse fatta violenza alle case della parte contraria; e il dì seguente fatto salvocondotto a tutti, si fece giurare omaggio nella chiesa di santa Chiara in nome di re Luigi II, del quale, com'è detto, si facea chiamare vice-re, e lasciando pochi soldati dentro la città, distribuì gli altri per li casali.

LIBRO NONO.

Dal 1387 al 1391.

CAPO I.

Tommaso Sanseverino chiede aiuti a Luigi d'Anjou ed all'antipapa Clemente — Ramondello Orsino e la regina Margherita alla lor volta preparano armi per respingere i francesi — Le compagnie dell' Argata, della Stella e della Leonza — Diversi fatti d'arme — Napoli è oppressa dalla carestia, dalla quale è liberata dal soccorso di navi genovesi.

Poichè Tommaso Sanseverino a questo modo ebbe acquistato la città di Napoli, considerando che non molto tempo potea tenerla contro le forze di Papa Urbano e della regina Margherita, senza aiuto di forze esterne, propose in un parlamento coi baroni della parte Angioina e i più nobili e potenti Napolitani, che si dovesse da parte del baronaggio e della città mandare al duca d' Angioia ed a Papa Clemente a fargl'intendere, come si erano ridotti all'obbedienza loro con più affezione che forza

e ch'era necessario che mandassero gagliardi aiuti per poter non solo assicurar la parte Angioina, ma ponere affatto a terra la parte della regina e di Papa Urbano, contro i quali non potrebbono con le forze del regno molto tempo resistere, e per la grande autorità sua e per la molta volontà dei più potenti che speravano esser eletti ambasciatori, e farsi conoscere al nuovo re per benemeriti. Fu subito concluso che si mandasse, e furo eletti Ugo Sanseverino, gran Protonotario, Niccolò di Sanframondo, conte di Cerreto, e Francesco della Ratta, conte di Caserta, Spatinfaccia di Costanzo, Lisolo Minutolo, Stefano Ganga, Andriolo dei Griffi e Carlo Brancazzo. In un altro annotamento nel libro del duca di Monteleone ritrovo pur nominati questi, ma in luogo di Lisolo Minutolo, è scritto Lisolo Varavalle. Questi navigando felicemente giunsero a Marsiglia, ove ritrovaro il duca, e lo salutaro per re con grandissima letizia, e n'ebbero gratissime accoglienze, e lo sollecitaro o a venir subito, dov' era con gran desiderio aspettato, o che mandasse supplimento di genti e di danari, a tal che si avesse da seguir la vittoria, ed esterminar in tutto la parte contraria. Ed essendosi trattenuto alcuni dì, conoscendo alfine quel signore di natura nell' azioni sue tiepido e non forte di danari, che se ne potesse avere gagliardo e presto soccorso, andaro ad Avignone a ritrovar Papa Clemente, che sapevano

che ne arebbono più spediti aiuti, per togliere l'obbedienza a Papa Urbano suo nimico.

Ebbe cara Papa Clemente molto la venuta degli ambasciadori, e pigliò molto piacere di intendere da loro quanta piccola parte del regno era rimasta all' obbedienza di Urbano, e della speranza che ebbe da loro di togliere in breve il rimanente; e poi che in Concistoro pubblico ebbe sommamente lodata la città ed i baroni, che, conoscendo la giustizia della causa, s'erano partiti dall'obbedienza del Papa scismatico (che così chiamava Urbano), ed erano venuti all'obbedienza sua, ch'era vero e legittimo Papa, e che ricordevoli dei benefici ricevuti dalla buona regina Giovanna, avessero eletto di seguire la parte di re Luigi suo legittimo erede, (che così chiamava il duca d'Angiò), cacciando l'erede del tiranno ed invasore che con tanta ingratitudine l'avea privata del regno e della vita; promise grandissimi e presti aiuti, e che avrebbe fra pochi dì coronato re Luigi, e procurató che venisse con grande esercito al regno. Gli ambasciatori, ancorchè vedessero con quanta veemenza il Papa avea parlato, pur avendo in quelli dì inteso per lettere, che la plebe in Napoli era impaziente degli incomodi d'un assedio, e che Papa Urbano e la regina Margherita si apparecchiavano di mandare assedio alla città per mare e per terra, onde si stimava che sarebbe nato tumulto e novità, ringraziaro il Papa degli

aiuti promessi, e lo pregaro che fosse quanto prima era possibile, mostrando il pericolo e la difficoltà ch' era in tenere in freno gli animi della plebe, ed assicurandogli il Papa che non avea cosa al mondo più a cuore di questa, ed avendo ad alcuni di loro concesso riserve di benefici per parenti loro , si partiro contentissimi.

Mentre queste cose si faceano in Provenza, Ramondello Orsino che non avea tante genti che potessero ricoverar Napoli , guarnì con quelle Marigliano, Acerra e Nola per impedir lo passo a quei che portavano vettovaglia di Valle Beneventana e di Puglia , e mandò a dire a Papa Urbano che mandasse denari per potere soldare genti nuove e rifare l' esercito da poter fronteggiare coi nemici , e tentar di finir la guerra. Ma o fosse che Papa Urbano sperasse che Napoli non potea indugiare a far novità, per tenerla da quella parte stretta Ramondello, e dalla banda di Terra di Lavoro Aversa e Capua che si teneano per la regina, o che non volesse spendere denaro invanamente, tenne un pezzo Ramondello in parole.

La regina che con grandissima vigilanza non pensava ad altro mai che a far ogni sforzo per ricovrar Napoli avanti che giungessero aiuti da Francia, con due galee che tenea in Gaeta, mandò ad impedire i navili che venivano da Principato e da Calabria, comandando ai capitani di quelle che mareggiassero tra Nisida

e Castello a Mare di Stabia. Queste posero in gran travaglio il Sanseverino e gli altri capitani della sua parte; perchè vedevano che se uscissero per espugnare alcune delle terre che guardavano i passi, teneano per fermo che la plebe avrebbe fatto novità, e se volessero lasciare in Napoli parte delle genti per tenerla a freno, dubitavano di non bastare ad espugnarle, essendo tutte ben munite e guardate da valent' uomini; pur alfine il Sanseverino per far bastare più tempo, quel ch'era di vettovaglia alla città ne mandò in Principato, e in Basilicata la maggior parte dell'esercito, ed in quel punto medesimo cacciò dalla città tutti quelli ch' erano nella plebe più atti a far tumulto, e con tutto ciò il grano valeva 23 tari ed alcuni dei casali di Aversa, allettati dal guadagno, venivano di notte ai luoghi deputati, dove aveano da venire quei ch' erano in Napoli a comprarlo. Tra tanto parte di alcuni navili carichi nella Foce di Silare, oggi detta Seleda Sanseverineschi, parte di altri padroni che desideravano guadagnare si posero a navigare verso Napoli, i quali furo tutti avanti al cospetto della città pigliati dalle galee nemiche con tant'ira e dolore del popolo di Napoli, che trovandosi a caso nel porto due barche di Catalani, una ne armaro i figli di Spatinfaccia di Costanzo, ed un'altra i cavalieri della compagnia dell' Argata, e fattosi rimorchiare, andaro a cacciare le galee, ed assicuraro, ne-

gando fin a Salerno, il passo a molti navili che vennero non solo da Principato, ma da Calabria e da Sicilia.

Parmi in questo luogo, avendo fatta menzione della compagnia dell' Argata, dire che cosa era, ma dubito non poterlo dire senza scorno della gioventù dei tempi nostri, che abbia lasciato di seguire i belli e generosi costumi antichi, coi quali la nobiltà di Napoli stese l' ali della fama sua per ogni parte della terra abitabile. Dico dunque che dopo la morte di re Luigi di Taranto, che ordinò la compagnia del Nodo, molti cavalieri napolitani, impazienti dell'ozio, e spinti dallo studio di gloria, si congregaro in diverse compagnie e sotto diverse insegne: ed a guisa di cavalieri erranti andavano, mentre il regno stava in pace, mostrando il lor valore per diverse parti del mondo, dove, sentivano che fosse guerra: ed aveano tra loro alcuni obblighi di fratellanza con molta fede e cortesia osservati; tal che non è memoria in tanta emulazione di onore, che invidia o malignità avesse tra loro suscitata briga o discordia. Di tante compagnie non si ha memoria se non di tre. Quella della Stella, che si portava dal lato manco nel petto per insegna, come si vede in una sepoltura nella chiesa dell'Incoronata, e questa dell'Argata, che si portava ricamata nel braccio, ed un'altra della Leonza, della quale sono molte memorie.

Ma tornando all'ordine dell'istoria; il Sanseverino e quelli del buono stato, vedendosi usciti dal pensiero della fame, si voltaro a ricoverar le castella, e per mezzo del vescovo di Acerni ebbero il castello di Capuana da Ugolino delle Grotte che n'era castellano, che per danari alzò le bandiere di Angiò. Ed appressandosi il fine dell'anno, giunsero gli ambasciadori, che tornavano da Provenza, e rallegraro la città con la speranza dell' apparato che avevano lasciato che si faceva in Marsiglia ed in Genova, e con la relazione della liberalità e clemenza e dolcezza de'costumi del duca, il quale da ora innanzi chiameremo re Luigi II di Angiò, e della prontezza di Papa Clemente, tal che a tutti parea quasi la guerra finita.

Ma come che la prosperità suol fare le persone negligenti, e l'avversità sollecite e diligenti; avvenne che una Bastia, che 'l Sanseverino aveva fatta ad Echia, che grandemente infestava il Castel Novo, e quel dell'Ovo, per mala guardia fu occupata da Gurello Origlia, dei primi della parte contraria. Ed io ho veduto un privilegio della regina Margherita, nel qual si fa menzione di ciò, e la regina in memoria di questo servizio gli dona quel paese dov'era fondata la Bastia, che poi dal medesimo Gurello fu lasciato a' frati Bianchi del convento di Monte Oliveto da lui edificato. Pochi dì dopo, in ricompensa di questo danno

giunsero a Napoli alcune galee di Provenza, mandate da Papa Clemente con trenta mila scudi d'oro. Il principe Ottone che si trovava con le sue genti in Eboli, venne subito che n'ebbe avviso in Napoli per la paga per la sua compagnia. Il Sanseverino che conosceva l'animo di lui superbo, e dubitava che non pigliasse la parte della regina per ogni picciolo sdegno, non solo diede alla compagnia la paga ed a lui quel che volle, ma gli assegnò il bastone di capitano generale dell' esercito di re Luigi, riservando per sè solo il titolo di vice-re.

Nel principio dell' anno seguente in Napoli si cominciò a sentire gran carestia, e la regina Margherita, che non avea speranza di ricoverar Napoli, se non per fame, condusse due galee di Pisani, e giunte con le due altre sue, ed alcune galeotte e navili minori, venne nel castello dell'Ovo, e per mezzo delle galee non lasciava d'infestar ogni dì Napoli, tenendola stretta, che nè per la marina di Chiaia, nè per quella parte di Levante poteva uscir un uomo che non fosse pigliato; e certo se dall'una parte il Sanseverino coi signori del buono stato non avesse con somma vigilanza tenuto in fede il popolo, e dall' altra il principe Ottone, uscendo arditamente da Napoli spesse volte, e penetrando a malgrado de'nemici in Valle Beneventana, non avesse portato vettovaglie, la città era in gran pericolo di

perdersi. Ma questa agevolezza che ebbe il principe di passare, nacque dalla poca cura che Papa Urbano tenne di mandar soccorso; per la qual Ramondello lasciò ad altri la cura delle terre di passo, e si ritirò allo Stato della moglie in terra di Otranto. Ma di lì a pochi dì per via impensata venne gran copia di vettovaglia in Napoli per tutto il rimanente dell'anno, perchè nell'armata di Genovesi che ritornava di Barbarìa con molte navi cariche di grani, come s' intese che in Napoli era tanta carestia di vettovaglie, col disegno di guadagnare molto, drizzaro le prode al porto di Napoli, e furo ricevuti con grandissima letizia, e liberalmente pagati a gran prezzo di quanto grano vi lasciaro. Onde la regina che fin a quel dì aveva aspettato ad ora ad ora che Napoli mandasse a patteggiare, disperato di averla per fame, se ne ritornò a Gaeta, e lasciò Martuccio Bonifacio castellano al castello dell'Ovo. I fuorusciti napolitani, vedendo estenuata la speranza di ripatriare, pigliaro per sè e per le famiglie loro case per le terre che obbedivano alla regina; i discendenti di alcuni dei quali poi per vari accidenti si restaro ove si ritrovavano, come si vede di quei di casa Cossa che ancor abitano a Sessa, e di molt'altre nobili famiglie che sono avvilite e marcite in terre e castella di parenti loro, che dopo sono passate in potere d'altre famiglie.

CAPO II.

Giunge a Napoli l'armata provenzale guidata da Monsignor di Montjoie con titolo di Vicerè — Dispetto del Sanseverino e del principe Ottone di Brunsvik, il quale si dà alla regina Margherita — Ugolino delle Grotte chiuso nel castello di Capuana — Napoli si difende contro il principe Ottone — La regina Margherita li procaccia un potente alleato colle nozze di Ladislao colla figlia di Manfredi Chiaramonte — Muore Urbano VI e gli succede Bonifacio IX che fa incoronare re Ladislao nel maggio del 1390.

Pochi dì dopo che la regina fu ritornata in Gaeta, giunse l' armata provenzale in Napoli, la quale era di cinque galee, una galeotta ed otto navi grosse cariche di soldati e cavalli, e con alcuna quantità di danari; ed in esse venne con titolo di vice-re e di capitano generale, monsignor di Montjoie; e da' Napolitani e da tutti quelli che nel regno seguivano la parte Angioina, ne fu fatta grande allegrezza, non considerando quel che ne avvenne poichè, come si vide, fu cagione più tosto di turbare, che di formar lo Stato di re Luigi. Perchè Tomaso Sanseverino, che senza alcun dubbio aveva suscitato la parte Angioina, ed acquistato sì gran parte del regno, restò offeso che il re non gli avesse mandata la confermazione del loco di vice-re, e per disdegno se ne andò alle sue terre, e pochi dì dapoi trattando il Mongioìa col principe Ottone, non

con quel rispetto che conveniva a tal signore per la nobiltà del sangue, per essere stato marito d'una regina, e per la virtù e valor suo nell'armi, il principe si partì con le sue genti, e se n' andò a santa Agata delle Goti, terra venti miglia lontana di Napoli.

Dispiacque questo molto a'signori del buono stato, ed ai più potenti della parte, sì per lo pericolo che potea nascere mancando dalla parte loro un personaggio di tanta stima e di tanto valore con tanti soldati veterani che militavano sotto lui, come per l'esempio; perchè vedendo mostrare sì poca gratitudine a due, che si potea dire che aveano donato il regno al re, ne speravano assai meno quelli che privatamente aveano servito. Per questo uniti insieme andaro a ritrovare il Mongioia, e gli dissero, che 'l modo ch'egli tenea farebbe in breve spazio perdere il regno, alienando gli animi dei più potenti signori, e ch'era necessario che in ogni modo cercasse di placare il principe Ottone, perchè i soldati oltramontani che avea condotto da Provenza, non bastavano a vincere l'impresa, e massime quando il principe passasse dalla parte contraria, e lodaro l' arte di Tomaso Sanseverino, che, mirando più all'utile del re che all'ambizione propria, era stato contento del titolo di vice-re, assegnando, senza saputa del re, il bastone di generale al principe, riputando che alfine l'onor della vittoria sarebbe di chi con prudenza am-

ministrava la guerra, più che di chi eseguiva con fierenza. Mongioia lor rispose ch'egli non sapeva di che si fosse alterato il principe, e che avessero pensiero di placarlo, perchè non resterebbe, per quanto toccava a lui, di concedergli tutte le cose oneste che dimandasse. Elessero in quel punto due che andassero a santa Agata a saper la partita, ed a riferirgli il buon animo del vice-re, e pregarlo che ritornasse. Questi furo Giordano Pandone e Spatinfaccia di Costanzo, cavalieri cari al principe i quali andaro, e, bene accolti da lui, lo pregaro che volesse ritornare, ricordandogli che per la felice memoria della buona regina Giovanna sua moglie, come leale e generoso principe, era tenuto di favorire quella parte che combatteva per far vendetta della morte di lei, e cacciando dal regno l'erede di colui che l' avea spogliata del regno e della vita. Soggiunsero poi la promessa fatta dal vice-re, la qual dissero che la città si obbligava far osservare.

Il principe rispose biasimando re Luigi d'ingratitudine e di imprudenza, che vedendo che le cose sue erano state amministrate con tanta fede e felicità da lui e da Tomaso Sanseverino, avesse mandato per soprastante un uomo inferiore all'uno ed all'altro, ed al fine concluse di volersene andare al suo Stato, perchè non potea soffrire di esser comandato da monsignor di Mongioia, ch' egli non sapea che si

fosse. I cavalieri per poter mostrare che non era stata vana in tutto l'andata loro, lo strinsero con tanti efficaci prieghi, che promise di venir a parlamento a Caserta col vice-re un dì determinato, purchè con lui venissero alcuni dei signori del buono stato, e che essi due fossero e mezzi e testimoni di quel che si trattasse, e con questo se ne ritornò a Napoli.

Il vice-re com'ebbe intesa la risposta, stava duro di venire a parlamento; ma alfine a'prieghi di tutti i primi della parte, promise di andar a Caserta, come già andò il dì determinato, ma non però ne seguì alcun buon effetto per li molti patti che voleva il principe, i quali parvero non solo al vice-re, ma a tutti i cavalieri che andaro con lui, soverchi e non degni di essere concessi. Ed a questo si accorsero che 'l principe a quel tempo doveva essere in pratica di passarsene alla parte della regina; il che si confermò poi, perchè si vide che quando fu ritornato in santa Agata, alzò subito le bandiere di Durazzo. Crederò per questo che fosse vero quel che in un breve Compendio scritto a penna di Paris de Puteo ho letto, che 'l principe avea fatto disegno di pigliarsi la regina Margherita per moglie e che quella donna sagacissima per tirarlo alla parte sua, gliene diede speranza; ma poi con scusarsi che Papa Urbano non voleva dispensarvi per esser stata la regina Giovanna, prima mo-

glie del principe, sia della regina Margherita, lo lasciò deluso o tempo che per vergogna non poiea mutar proposito, e seguì fin alla morte quella parte.

Ma il principe, desideroso di mostrare quel che valeva all'una parte ed all'altra, cominciò a trattar con Ugolino delle Grotte per mezzi secreti, che volesse dargli il castello di Capuana, e tornare ad alzare le bandiere della regina, perchè sperava per quella via ricoverar Napoli, e, com'era stato con molti compagni cagione di farla perdere, esser egli solo cagione di riacquistarla. Ed Ugolino giudicando che per la ritirata del Sanseverino e di questa passata del principe all' altra parte, lo Stato di re Luigi anderebbe a rovina, pensò di stabilir le cose sue per mezzo del principe, per lo quale aspettava perdono della ribellione passata; e cominciò a dimandare al vice-re quattro mila ducati, che diceva dover aver per sè per le paghe de' soldati, e seguitò a dimandarli con tanta arroganza ed importunità, che fece conoscere che 'l faceva per aver cagione di ribellarsi. Il vice-re diceva che non aveva danari, e fece richiesta ai signori del buono stato che facessero pagare alla città; e mentre quelli consultavano coi primi delle piazze, e trovavano difficoltà grandissima a cavarli di mano della nobiltà e dei cittadini ch' erano impoveriti, non avendo tre anni cavato frutto o danari dalle possessioni e dall'entrate loro

e dall' altra parte Ugolino mandava a protestarsi.

La gioventù napolitana, mossa da generoso sdegno, pigliò l' armi, e non potendo soffrire che per paura Ugolino avesse a travagliare una città così nobile, circondaro di fossi e di trinciere il castello in una notte, tanto che la mattina seguente, a quell'ora che Ugolino spiegò le bandiere di Durazzo, si trovò rinchiuso. Il principe, poichè n'ebbe avviso, mandò a Gaeta a dire alla regina, che 'l castello di Capuana era ricoverato per opera sua, e che voleva per quella via andar ad assaltar Napoli, che la maestà sua comandasse ai soldati suoi ed ai baroni, che venissero ad unirsi con lui. La regina allegra subito scrisse a Giovanni Ancuto, Inglese, che stava a Capua condotto da lei con mille e trecento cavalli, ed a tutti quelli baroni che nutrivano genti d'armi, che cavalcassero, ed uniti col principe andassero a quella impresa. A questo avviso si mossero il duca di Sessa ed il conte di Alifi, suo fratello, con un buon numero di cavalli, e congiunti a Capua con l' Aucuto, si ritrovaro il dì seguente a Caivano col principe. Venne ancora il conte di Nola ed un gran numero di fuorusciti napolitani, che faceano la somma di cinque mila combattenti, e con grand'allegria si avviaro verso Napoli.

Allora in Napoli non erano più di mille a cento cavalli tra i Francesi, e quelli delle

compagnia dell'Argata ed altri cavalieri della città. Ma fu maravigliosa la virtù dei nobili tanto vecchi come giovani, perchè, con mirabile industria ed animosità, divisero tra loro le parti della città, e coi migliori cittadini comparsero alle porte ed alle mura in difesa della patria. I giovani più eletti e valorosi si posero alla guardia delle trinciere; e con grandissimo vigore sostennero l'impeto de'nemici, che più di due ore, cangiando gente fresca, si erano sforzati di acquistarle. Ma come il vice-re con la cavalleria si cacciò fuori per la porta Nolana, e fece mostra di voler assaltar per fianco quei che combattevano le trinciere, il principe fece sonare a raccolta, e si fermò in squadrone a Casa Nova, sperando che il vice-re e'Napolitani si dilungassero dalla città, e venissero a far fatto d'armi. Ma il vice-re, col consiglio dei più prudenti, non si mosse, aspettando se tornavano i nemici a dar nuovo assalto, perchè pareva che quel dì avessero fatto assai; onde al tardi l'esercito nemico con poco onore si ritirò ad Aversa, perchè ognuno credeva che almeno avesse bastato a soccorrere il castello; e 'l vice-re con la cavalleria se n' entrò nella città. Allora quelli che guardavano le trinciere con grandissimi gridi chiamavano Ugolino traditore, e rinfacciavano ai compagni del castello la dappocaggine che mostravano a non pigliarlo ed appiccarlo per li piedi; per mostrar che non

avevano consentito al tradimenio. E fecero questo effetto, che non essendo nel castello vettovaglie per molti dì, strinsero Ugolino a cercar patti per rendersi. Ma era venuto in tant'odio e dispregio col vice-re e coi Napolitani, che non potè ottener altro partito che aver tempo quindici dì d'aspettar soccorso, e promettere, passati quelli dì, di rendersi. Però mandò subito al principe a fargl' intendere la necessità che l' avea fatto in quel modo patteggiare, ed a dimandare soccorso.

Il principe che tenea scorno di questa impresa mal riuscita, e dubitava di perdere la riputazione con la regina, deliberò di fare con le sue genti sole quel che non avea potuto fare con tutto l'esercito; ed una mattina all'alba con una moltitudine di guastatori, sforzò quei pochi ch' erano alla guardia, e cominciò a far empire il fosso. Ma essendosi dato all'arme alla città, concorsero tanti, che fu con perdita di alcuni de' suoi e con pericolo grande agevolmente ributtato, perchè come si accorsero i Napolitani, che non erano più che le genti del principe, mandaro per la porta di s. Gennaro trecento cavalli, che, salendo per Capo di Monte, gli si facessero incontro a Cado di Chio, e l'inchiudessero; ma furo sì tardi a dar la volta, ed il principe sì presto a ritirarsi, che avea passato Secondigliano, quando i cavalli erano giunti a Capo di Chio. Passati dunque i quindici dì, Ugolino si rese salva la

persona sua ed i compagni, e 'l vice-re pose un Francese per castellano al castello di Capuana, non senza dispiacere de' Napolitani, perchè parve che la infedeltà di Ugolino avesse fatta sospetta la fede di tanti altri cavalieri affezionatissimi alla casa di Angiò. Venne poi il mese di maggio che finiva la condotta di Giovanni Aucuto, e prese licenza dalla regina, che non avea facoltà di pagarlo, e se n' andò in Lombardia. Il principe e gli altri baroni se n'andaro alle terre loro, e restò la parte della regina molto dobole; e se il conte di Altavilla non avesse mantenuta in fede Capua, e molti Napolitani fuorusciti non fossero entrati in Aversa, e non avessero aiutati a tenersi gli Aversani che da loro erano affezionati alla regina, perduta Capua ed Aversa, lo stato di lei andava in certa rovina; ma in Napoli quella estate si stette assai quietamente e non si attese ad altro che all'assedio di Castel Novo, e di quello dell'Ovo.

Ma si stava inquietissimamente in Gaeta, perchè la regina e gli usciti di Napoli non poteano sopportar l'ozio, nel qual pareva che si marcisse la speranza di ricovrar mai più Napoli, e non pensavano ad altro che a trovar modo di cavar danari per rifar l'esercito con soldare nuove genti. Ma avvenne che alcuni mercanti Gaetani ch'erano stati a comprar grani in Sicilia, avanti la regina dissero gran cose delle ricchezze di Manfredi di Chiaramonte e

delle bellezze di una sua figliuola; onde l'animo vagabondo della regina si fermò col pensiero di mandare a chiedere quella figliuola per moglie a re Lanzilao suo figlio, che già era di quattordici anni, e come era nelle sue azioni fervida e risoluta, fece chiamare subito il consiglio, o disse che dopo di aver vagato con la mente per tutti i modi che potessero tenersi per far danari per rinnovar le guerra, non avea conosciuto più certa via che quella di questo matrimonio, dal quale voleva la ragione che si potesse aver dote grandissima, e che però voleva mandar in Sicilia a trattarlo. Non fu persona nel consiglio che non lodasse la prudenza ed il valore della regina che avea penetrato con così utile pensiero, ove non avrebbe altro potuto penetrar mai; e con voto ed approvazione di tutti furo eletti, il conte di Celano e Berardo Guastaferro di Gaeta, che dovessero andar a trattare il matrimonio in Sicilia, il conte perchè era signore ricco e splendido, e conduceva seco casa onorevole, e Berardo per esser dottor di legge ed uomo molto intendente. Questi con due galee partiti da Gaeta, il quarto dì giunsero felicemente in Palermo.

Era Manfredi di Chiaramonte di titolo conte di Modica, ma in effetto re delle due parti di Sicilia, perchè per la puerizia del re e per la discordia dei baroni, aveva occupato Palermo e quasi tute le altre buone terre dell'isola, e

si trattava in casa e per quelle terre come re assoluto, avendo acquistato con le forze sue proprie l'isola delle Gerbe, dalla quale traeva grandissima utilità, non solo per lo tributo che gli pagavano i Mori, ma per l' utile che partecipava dei mercanti che aveano commercio e traffichi in Barbaria; ed essendo di natura sua splendido e magnanimo, con gransima pompa accolse gli ambasciadori, non lasciando spiecie alcuna di liberalità e di cortesia. che non usasse con loro e con tutti quei che con loro erano venuti. E poichè ebbe inteso la cagione della lor venuta, la gran virtù e valor della regina Margherita, la grande aspettativa che si potea tenere del picciolo re Lanzilao, e la certezza di cacciare i nemici del regno, avendosi aiuto di danari, restò molto contento, vedendosi non solo offerta occasione di far una figlia regina d'un ricchissimo regno ma di poter sperare con aiuto del genero di occupare il rimanente dell'isola e farsi re, e così senza molto indugio strinse il matrimonio. Io per me non ho ritrovato in autore alcuno il numero e la quantità della dote; credo pur che fosse assai, poichè Manfredi potea darla. Contenti gli ambasciatori si partiro da Palermo ed arrivati a Gaeta diedero grandissima allegrezza alla regina ed a tutti; e la regina scrisse a tutti i baroni e terre di sua obbedienza questa nova, ordinando che se ne facesse per

tutto allegrezza, ed in Gaeta ne fece fare per molti dì festa.

Ma i Napolitani, per contrario, n'ebbero gran dispiacere, perchè lor pareva che nulla cosa bastasse a suscitar da terra la parte contraria se non questa, ed elessero di mandar subito due ambasciadori in Sicilia per tentar di guastar il matrimonio. Nel libro del duca di Monteleone trovo nominati questi due, l'uno Maione e l'altro Romito senza cognomi; però Maione credo che fosse di casa Macedono, poichè oggi nel Seggio di Porto sono alcuni gentiluomini di tal cognome, che si dicono i Macedoni di Maìone. Questi con gran diligenza andaro in Sicilia, ed in ogni arte si sforzaro di dissuadere a Manfredi tal matrimonio, dicendogli ch'era meglio mantenersi l'amicizia di re Luigi ch'era quasi signore di tutto il regno, che pigliar impresa di sollevar le cose di re Lanzilao, ch'erano già ridotte all'ultima rovina, del che gli potea far fede, l'avere la regina Margherita, ch'era la più superba donna del mondo, mandato a pregarlo di far il matrimonio, il che era manifesto segno dell'estrema necessità che la forzava, e che quando ben avesse avuta la vittoria, avrebbe tenuto la nuova per serva, ricordandosi di averla pigliata contro sua volontà. Ma Manfredi li accoltò con l'orecchie chiuse dalla determinazione che avea fatta, ed alfine gli rispose, ch'essendo stato questo avviso tardo, egli era risoluto di osservar la sua parola.

Poco dopo la partita loro giunse in Palermo Cecco del Borgo vice-re di re Lanzilao, a condurne la sposa, e con lui era il conte di Alta Villa, il conte di Alifi e molt' altri baroni e cavalieri napolitani, e di altre terre del regno; e dopo di averli tutti bene accolti ed onorati mantenuti alcuni dì in feste, Manfredi gli consegnò la figliuola, ed in compagnia di lei mandò alcuni suoi parenti con quattro galee, ed oltre la dote gli diede una gran copia di argento lavorato, gioie e tappezzerie. Partiti da Palermo con prospero vento arrivaro in pochi dì a Gaeta, dove la regina, desiderosa di non farsi vincere di magnificenza e di splendore da Manfredi, fece trovare tutti gli apparati possibili da farsi in Gaeta; e tra l' altre cose convocò tutti i baroni di sua parte, che vennero con le mogli con grandissima pompa, talchè all'apparir delle galee, il re scese con la sorella ed un numero quasi infinito di donne al porto donde il re in una barca coverta di drappo d' oro, accompagnato dal duca di Sessa, dal conte di Loreto, dal conte di Campo Basso e di alcuni altri, andò ad incontrare la sposa, con la quale poi appressato al porto discese, e fu la sposa con grandissimo applauso ed allegrezza ricevuta e condotta al castello, dove fu accolta caramente dalla regina sua suocera e si cominciaro le feste di molti dì; tra le quali essendo venuto avviso alla regina dal castellano del Castel Novo, come stava in t[illegible]

necessità d'ogni cosa, che sarebbe tosto stretto di rendersi, la regina fece subito mettere in ordine una nave grossa ch' era nel porto, ed empire di soldati e di vettovaglia per mandarla in soccorso del castello, accompagnata dalle galee sue, e quei baroni ch'erano venuti con le galee di Sicilia, mossi da generosità d' animo, vollero trovarsi a questa impresa con quelle quattro galee; e navigando in compagnia della nave, quando ebbero passato l'isola di Procida, si levò un vento tanto forzato e prospero per la nave, ch'i marinai, fatto vela e drizzato la proda al dritto del Castel Novo, la lasciaro correre e con tanto impeto per la forza del vento, che ruppe la catena, che 'l vice-re avea posto tra la torre di San Vincenzo e 'l parco, e felicemente pose in terra a piè del castello i soldati e la vettovaglia. E poco dopo, cangiato il vento, se ne ritornaro con le galee in Gaeta, portandosi per segno della vittoria un prezzo della catena, che fu cagione di far durare più la festa, la quale appena fu finita, vennesi a sapere esser a miglior vita passato Papa Urbano. Fu creato Sommo Pontefice il cardinal Tomacello, e chiamato Bonifacio IX; che, come si dirà in appresso, fu grandissimo protettore di Lanzilao. Ond'è che deliberò d'incominciare a favorirlo ed accolse benignamente Ramondo Cantelmo, conte di Alvito e Goffredo di Marzano, conte di Alifi, che vennero da parte di lui e della regina a

dargli l' obbedienza e visitarlo, e promise di fargli l'investitura del regno che non avea potuto ottener mai da Papa Urbano. Pochi dì poi mandò il cardinal di Fiorenza a Gaeta a coronarlo, e l'ottavo di maggio 1390 fu celebrata la cornazione del re e della regina Costanza, e fu letta la bolla dell' investitura simile a quella che fece Papa Urbano a re Carlo III, e quel dì cavalcò il re con la regina per Gaeta con la corona in testa con gran solennità.

CAPO III.

Re Luigi sollecitato dai Napolitani viene in Italia, entra in Napoli ed accoglie l'omaggio dei principali baroni — La regina Margherita si apparecchia a combattere — Scontro colle genti armate del Sanseverino ai quali rimane la vittoria — Questa determina altri Baroni a darsi al re Luigi — Giustizia del re nel giudicare Piero della corona.

I Napolitani vedendo questi successi prosperi di re Lanzilao, mandaro Baldassarre Cossa, che poi fu cardinale e Papa, a re Luigi in Provenza a dirgli, che le cose comuni stavano in gran pericolo, ed ogni di andavano peggiorando per la gran superbia di Monsignor di Mongioia, che aveva alienato gli animi di tutti i baroni, e più degli altri de' Sanseverineschi che teneano tutte l'armi e le forze del regno, e ch' era necessario che venisse, poichè delle quattro parti del regno, a quel tempo tre ne

erano sue, che con la venuta sua le avrebbe mantenute in fede, e, tolta la discordia dei ministri, potea sperare in breve cacciar i nemici, ed ottener tutto il regno. Per questo ed a persuasione di Papa Clemente, re Luigi ragunati venti legni di remo tra le galee e fuste e tre navi grosse, del mese di luglio s' imbarcò in Marsiglia, ed a'quattordici di agosto giunse in cospetto di Napoli, dove, levatasi una grandissima burrasca, a fatica con la galea capitana verso il tardo si appressò in terra e scese sul ponte ch' era apparecchiato nella foce del fiume Sebeto, ove trovò un numero grande de'nobili e del popolo con alcuni baroni che a quel tempo erano in Napoli, che 'l ricevette con applauso grandissimo, e montato su uno corsiero covertato di drappo turchino seminato a gigli d'oro, armato tutto eccetto la testa, e con sopra una veste conforme alla coverta del cavallo, cominciò a camminare verso Formello, dove trovò gli eletti di Napoli, che gli presentarono le chiavi della città, e quando fu avanti la porta fu ricevuto da otto cavalieri sotto il baldacchino di drappo d'oro, e condotto per la città. Al seggio della Montagna se gli offersero avanti cinque nobili giovani, i quali poichè gli ebbero baciato il ginocchio, furo da lui creati cavalieri, e questi furo Figolo Cotogno, Cecco Carmignano, Stefano Ganga, Giannotto Janaro e Roberto d'Orimini. Nel simil modo furo fatti cavalieri

a Nido, Giacomo Romba; a Porta Nova Gilio Ronchella e Masotto di Costanzo; a Porto Giacomo Dormobono, Petrillo del Preposto e Berardo del Molino, di famiglie che sono oggi tutte estinte. A tardo assai tornò al castel di Capuana, avendo con la presenza soddisfatto molto alla città, perch'era di bell' aspetto ed atto a conciliarsi l'aura popolare, e che a molti segni mostrava clemenza ed umanità. Il dì seguente tutti cinque i Seggi confermaro il giuramento dell'omaggio fatto in mano di Tomaso Sanseverino allora vice-re.

Non voglio lasciar di dire che nel libro dei duca di Monteleone ho trovato scritto che dopo i cinque Seggi giurò omaggio Fiolo Cetrolo, capo della parte rossa; il che non so chi fosse nè ho potuto trovarlo; e poi giuraro i mercanti ed il popolo. Cominciaro a venir i baroni, ed i primi furo il conte di Ariano di casa di Sabrano, Marino Zurlo, conte di s. Angelo, Giovanni di Lucemburgo, conte di Copersano, Piero Sanframondo, conte di Cerreto, Corrado Malatacca, signore di Consa, Ricco Bianco, Moncello Arcamone, Riccardo della Marca, Angelino di Sterliche, Cion da Siena ed alcuni altri capi di squadre esterne che possedeano alcune castella in regno. Questi condussero più di mille e cento cavalli; ma appresso vennero i Sanseverineschi che vinsero tutti gli altri di splendidezza, di numero e di qualità di genti, chè condussero con loro mille

ottoconto cavalli tutti bene in arnese, come si andassero a far giornata, perchè vollero mostrare al nuovo re, quanto aveva importato alla sua corona, e quanto potea importare la potenza loro; che parve cosa superbissima. Questi furo Tomaso, gran contestabile, il duca di Venosa, il conte di Terra Nova, il conte di Melito, il conte di Lauria della medesima casa; venne poi Ugo Sansevorino di Terra d' Otranto con Gasparo conte di Matera, ed altri Sanseverineschi che aveano le terre in quelle provincie; appresso a questi vennero i signori di Gesualdo, Luigi della Magna, conte di Bucino, Mattia di Burgenza, Carlo di Lagni ed altri baroni di minor fortuna. Ma di Abruzzo venne solo Ramondaccio Caldora con alcuni altri di quella famiglia, che gli altri obbedivano tutti a re Lanzilao.

Io vedendo in questi tempi nostri, d' ogni altra cosa felicissimi, nella patria nostra tanto abbondante di cavalieri illustri ed atti all'armi la difficoltà che saria il porre in ordine una giostra, per la qual difficoltà si vede che ha più di trent' anni che non n'è fatta una, e l'impossibilità di poter fare in tutto il regno mille uomini d'armi di corsieri grossi, simili a quelli di quei tempi, sto quasi per non creder a me stesso questo ch' io scrivo di tanto numero di cavalli, ancorchè sappia ch' è verissimo; ed oltre che l' abbia trovato scritto da persone in ogni altra cosa veridiche, l'ab-

bia anco visto nei registri di quelli re che gli pagavano. Ma questo è di attribuirsi al variar de'tempi che fanno ancor variar i costumi. Allora per le guerre ogni picciolo barone stava in ordine di cavalli e di genti armigere per timore di non essere affatto cacciato di casa d'alcun vicino più potente : ed in Napoli i nobili, vivendo con gran parsimonia, non attendendo ad altro che a star bene a cavallo e bene in arme, si astenevano di ogni altra comodità ; non si edificava, non si spendeva in paramenti, nelle tavole de'principi non erano cibi di prezzo, non si vestiva con pompa, tutte l'entrate andavano a pagar valent'uomini ed a nutrir cavalli (1). Or per la lunga pace s'è voltato ognuno alla magnificenza nell' edificare, ed alla splendidezza e comodità del vivere, e si vede a'tempi nostri la casa che fu del gran siniscalco Caracciolo , che fu assoluto re del regno, a' tempi di Giovanna II regina , ch' è venuta in mano di persone senza compara-

(1) Aggiungasi che a quei tempi di ristretti commerci e di scarsa industria, le grandi fortune stavano in mano dei pochi e potenti, che poco danaro, ma pur bastevoli ai bisogni correva tra il popolo ; che i molti privilegi dei grandi, la legge de'maggioraschi, i limitati diritti dei plebei e de'contadini, impedivano lo smembramento delle ricchezze e i gravi dispendii. Di più vediamo in questa stessa storia come i grandi li facessero pagar bene i servizi che rendevano a questo o a quel principe e come fossero bruttamente facili a mutar bandiera e a darsi al partito di chi più lautamente li pagava.

zione di stato e di condizione inferiore, vi hanno aggiunte nuove fabbriche, non bastando a loro quell'ospizio, ove con tanta invidia abitava colui che a sua volta dava e toglieva le signorie e gli Stati. Delle tappezzerie e paramenti non parlo, poichè già è noto che molti signori a paramenti di un par di camere hanno speso quel che avria bastato per lo soldo di duecento cavalli per un anno; ed avendo parlato della magnificenza de'principi, con questo esempio non lascierò di dire de'privati che si vede di cinque case di cavalieri nobilissimi fatta una casa di un cittadino artista. Tal che credo certo, che se fosse noto agli antichi nostri questo modo di vivere, si maraviglierebbono, non meno di quel che facciamo noi di loro. Ma, lasciando ai lettori il giudizio di quel che è più lodabile, ritorneremo all' istoria.

Poichè tutti ebbero confermato l' omaggio, fu chiamato il parlamento a santa Chiara, nel quale Ugo Sanseverino, gran protonotario del regno, che per età ed opinione di prudenza precedeva a tutti, propose che si dovessero donare al re mille uomini d'armi e dieci galee pagate dal baronaggio e dai popoli a guerra finita, e fu subito con gran volontà concluso e con grandissimo piacere di re Luigi, perchè trovandosi la Francia a quel tempo afflitta per le guerre degl'inglesi, poca utilità traeva dal contado di Provenza e dal ducato di Angiò;

per questo il re, con buon consiglio, cominciò a fornirsi la casa di nobili napolitani e del regno, ordinando a tutte onorate pensioni, e con questo parve che alleggerisse il peso insolito nuovamente imposto al regno, ed acquistò gran benevolenza in Napoli.

In questo tempo, pochi dì avanti ch'egli fosse giunto in Napoli, successero nel regno due cose, che ponno far conoscere la miseria di questi tempi e la quiete e tranquillità de'tempi nostri, sotto la giustissima signoria della vittoriosissima e felicissima casa d'Austria, che ha mantenuto e mantiene i popoli in tanta pace ed i soldati in tal freno, che nè di loro nè de' capitani si è sentito mai cosa simile. L'una è ch'essendo morto Matteo della Marra di Serino, barone di gran nobiltà e di molta stima, ed avendo lasciata la moglie ancor giovane di casa della Ratta, sorella del conte di Caserta e di Sandalo e di Luigi della Ratta, cavalieri di gran valore, tutrice d'un figliuolo; un capitano di cavalli chiamato l'Unghero che tenea occupato Sarno, si mosse di notte con la sua compagnia ed andò a Serino, e per forza tolse quella donna e la condusse a Sarno e la pigliò per moglie con non minor doglia che ingiuria de' fratelli. L' altra è che ritrovandosi nell' isola presso a Ponta Corvo una gran donna vedova di casa di Celano, un altro capitano chiamato Domenico di Siena, di notte scalò il castello e la prese per forza, ma gli

costò molto caro, perchè pochi dì dopo Paolo di Celano , nipote della donna, scalò la casa dov' egli stava con la nuova sposa , e il fece morire con grandissimo strazio.

Mentre in Napoli e altre parti del regno si facevano queste cose, la regina Margherita fece chiamare tutti i baroni, e mandò a soldare il conte Alberico di Cuneo, desiderando di tentar la fortuna della guerra, sentendosi accresciuto fuorza dalla dote della nuora e dal favore del Papa. Convennero subito a Gaeta Giacomo di Marzano, duca di Sessa, grande almirante del regno, Goffredo suo fratello conte di Alifi, gran camerlengo, il conte di Alberico, gran contestabile, Cecco del Borgo, marchese di Pescara, Gentile di Acqua-Viva, conte di s. Valentino, Berardo di Aquino, conte di Loreto, Luigi di Capua, conte di Alta-Villa, Giavanni da Trezzo milanese , conte di Trivento , Giacomo Stendardo, Cola e Cristoforo Gaetani, Gurell e Malizia Caraffa, fratelli, Gurello Origlia, Salvatore Zurlo, Florido Latro, ed Onofrio Pesce, e trattaro da che parte si dovea incominciare a guerreggiare. Alcuni sapendo il desiderio della regina, dissero che si dovea andare ad assaltare Napoli, e dar (come si dice) in testa al serpe. Altri di più saldo giudizio dissero, che per la parte loro non si potea far cosa più pericolosa perchè ancorchè çi era avviso che i Sanseverineschi fossero partiti da Napoli, ci erano rimasti pur degli altri baroni dei luoghi più

vicini a Napoli, che insieme coi cittadini e cavalieri, ch'erano assai ben soddisfatti ed affezionati delle buone qualità di re Luigi, avrebbono bastato a difendere la città da ogni grande esercito, e che venendo poi i Sanseverineschi in soccorso, sarebbe stato necessario di lasciar bruttamente l' assedio , o con gran pericolo, trovandosi in mezzo, combattere con loro e con la città: ma ch'era meglio assai andar a debellare i Sanseverineschi, che teneano le loro genti disperse per diversi luoghi , dove gli erano stati assegnati per le paghe i pagamenti fiscali , che così consumando quelli , in cui consisteva tutta la forza di re Luigi , sarebbe vinta la guerra.

Questo parere, come più utile, fu subito da tutti approvato ; e perchè il duca di Venosa aveva occupato Monte Corvino, e le genti che aveva collocate là, infestavano Gifoni ed Eboli, terre del conte di Loreto , fu concluso che Cecco del Borgo, cavalcasse insieme col conte all'impresa di Monte Corvino , e che 'l conte Alberico , col rimanente delle genti, andasse per la via di Campo Basso in Capitanata ad unirsi col principe Ottõne che alloggiava a S. Bartolomeo del Gaudo per provvedere unitamente àlla distruzione di casa Sanseverina; e Cecco con le più spedite genti andò per la strada di Benevento insieme col conte di Loreto a Gifoni, ed avendo con loro due mila e settecento cavalli , agevolmente cacciando le

genti Sanseverinesche, fra pochi dì ridussero Monte Corvino alla divozione di re Lanzilao, ed andaro in Capitanata ad unirsi con la massa dell' esercito, ove era il conte Alberico ed il principe Ottone. Ma i Sanseverineschi, con savio consiglio, determinaro di non aspettare di essere distrutti ad uno ad uno, ma di unirsi ed ancorchè fossero inferiori di numero, attendere a vincere con la celerità e con qualche stratagemma; e per ordine di Tomaso, gran contestabile, ch' era superiore a tutti di esperienza e di riputazione, si trovaro in un dì sopra il fiume Bradano, che divide la provincia di Basilicata da Bari, e certo fu cosa maravigliosa, che avendo quella famiglia terre dall' estreme parti di terra d' Otranto e della Calabria Soprana fino alla costa di Amalfi, spazio quasi di trecento miglia, si trovassero tutti ad un tempo nel dì e luogo destinato. Vennero ancora con loro alcuni baroni della parte Angioina, tanto che furo al numero in tutto di cinque mila cavalli e due mila fanti, e 'l dì seguente, allo spuntar dell'alba, si misero in cammino, e la sera non riposandosi più di due ore, si ritrovaro il dì seguente avvicinati all' esercito nemico, che era sotto Ascoli, lo spazio di sei miglia.

Allora il conte Alberico con gli altri stavano a consultare da che parte avevano da cominciar la guerra, nè sapeano cosa alcuna del pensiero de' Sanseverineschi, e credeano che

ognuno di essi si fosse fortificato nelle migliori terre che aveva; per la qual credenza, Tomaso ebbe comodità d' ingannarli, perchè considerando l'ora che i saccomanni, o vogliam dire foraggeri, doveano ritornare all'esercito nemico fece vestire a guisa di saccomanni i più valorosi pedoni, e gli mandò avanti con le some cariche e con seicento cavalli eletti, ed egli col rimanente dell' esercito si pose a reguirli per ispazio d'un miglio appresso; i primi non furo conosciuti da' nemici, finchè non furo a un tratto di pietra vicini al campo, perchè i nemici credevauo certo che fossero i saccomanni loro; onde confusi e sopraggiunti all' improviso, diedero tardi all'armi; talchè combattendo i soldati Sanseverineschi con quci che non avevano avuto tempo nè d' insellare i cavalli, nè di armarsi in tutto, e sopravvenendo il rimanente dell'esercito, acquistaro una bellissima vittoria, facendo prigione a man salva tutti i capitani e soldati di conto, perchè in quella campagna aperta, pochissimi ebbero comodità di fuggire, cavalcando i cavalli senza sella e senza freno. Certo se avessero voluto i Sanseverineschi la vittoria, si crede che re Lanzilao spogliato di aiuto e di consiglio, avrebbe fatto assai se si fosse salvato entro le mura di Gaeta perchè avrebbono acquistato, passando oltre, tutto il rimanente del regno; ma, desiderosi di godersi quello che avevano acquistato, non passaro più oltre. Si dice che Ugo Sanseve-

rino fu di parere che i capitani e baroni presi si ritenessero, e non si ponessero a taglia fino a guerra finita, perche, variando la fortuna, poteano salvar la vita ad alcun di loro che fosse venuto in man de' nemici, e che alfin della guerra non sarebbe mancata la taglia: ma Dio non volle, forse per le colpe loro, che abbracciassero sì salutifero consiglio, anzi liberaro il principe Ottone con taglia di ventotto mila ducati. Il conte Alberico con gli altri baroni con taglia tra tutti di più di cento mila altri, diedero esempio a'soldati, che per basso prezzo ritornaro i cavalli e l'armi a quelli che avevano fatti prigioni; onde quella rotta di re Lanzilao si ridusse solo a danni di danari, che del rimanente l'esercito era intero.

In Napoli si fece per questa vittoria grandissima festa, e Ramondello Orsino, che fin a quel dì non era andato nè aveva mandato a dare l'obbedienza a re Luigi, mandò da Lecce un bellissimo presente di mille e cinquecento libbre d'argento lavorato, tre corsieri, un cammello, due belli schiavi, ed alcune scimie ed altri animali venuti da Soria. Il re con lieto volto accettò il presente, e disse che desiderava veder Ramondello, per la fama che aveva inteso delle virtù sue. Questa risposta così cortese assicurò Ramondello che stava sospetto, che il re non gli mandasse sopra l'esercito vittorioso de' Sanseverineschi, i quali forse lo desideravano. Ma il castellano di S. Eremo,

avendo intesa la rotta di re Lanzilao, venne a pratica di render il castello a re Luigi, e seppe ben farlo pagare a gran prezzo, chè n'ebbe la Badia di s. Paolo, l'uffizio di Giustiziero de'secolari, la gabella della Falanga e la gabella della Farina. Ma Andrea Mormile, castellano del Castel Novo, per molte offerte e grandi che gli furo fatte, non volle mai rendersi, fin che non fu vinto da estrema necessità, il che fu pochi dì dappoi, e si rese senz'altro premio che la salute sua e dei compagni e fu da re Luigi, quando entrò nel castello, sommamente lodato, non essendosi trovato da vivere per un dì. Il dì seguente si fecero gran segni di allegrezza per tutta la citià, perchè pareva a tutti che la guerra fosse finita, non avendosi nè danno, nè impedimento alcuno, come fin a quel dì avevano avuto dalle castella; e viveasi in Napoli con molta contentezza e benevolenza verso il re, la qual crebbe per un atto ch'ei fece, dove mostrò segno di giustizia incorrotta, e senza rispetto nè differenza di nazione.

Era in quel tempo in Angri, Piero della Corona, francese, de'più riputati baroni e capitani che vennero con re Luigi I di Angiò, padre di re Luigi che regnava allora, ed essendosi ribellata Scafati di Spatinfaccia di Costanzo, che n'era signore, ed avendo alzate le bandiere, ed introdotti alcuni soldati della parte di re Lanzilao, i figli di Spatinfaccia

correvano ogni di da Somma per tentar di ricoverarla. Avvenne che un dì, avendo fatto una gran preda di bufali, e mandando a Somma uscì Pietro ad incontrarli, e gli richiese che rendessero la preda, perchè quelli di Scafati erano in tregua con lui; ma quelli non volendola rendere, vennero prima ad alterazione di parole e poi alle mani; perchè Piero, orgoglioso e superbo, percosse un dei figli di Spatinfaccia nel volto con un pugno, onde, poste dall'una e dall'altra parte mani all'armi quei di Piero si ritiraro, portandolo ad Angri sì malamente ferito, che visse pochi dì. Però quelli che si ricordavano che Piero era stato cagione di salvar l'esercito, e la persona di re Luigi I, alla giornata di Capitanata, e che avea fatte molte altre cose onorate per quella parte, faceano giudizio che il re avrebbe fatta gran dimastrazione contro quelli fratelli, massime essendo a ciò instigato dai Francesi, che gli erano appresso; ma il re quando ebbe relazione della cosa com' era passata, gli fece subito l' indulto, nel quale fa asserzione del torto di Piero con gran piacere di tutta la città. La buona fama di re Luigi e la rotta dell'esercito di re Lanzilao da'Sanseverineschi indusse molti baroni e molti popoli ad alzare le bandiere angioine. Onde non mi pare giusto defraudare la memoria di Piero Acciapaccia di Sorrento cavaliere in pace di molt' autorità, ed in guerra di molto valore, ch'edificò

il castello della città di Massa, e mantenne Massa e Sorrento, in faccia di Napoli, a divozione della regina Margherita, e per questo fu creato da lei perpetuo castellano di quel castello, e che passasse alli suoi posteri, e gli diede in perpetuo i pagamenti fiscali di quella città, e molt'onorata pensione sopra la dogana di Castel a Mare e sopra una gabella di Sorrento, dicendo nel privilegio queste parole: che i servigi di lui erano tanti, che doveva essere riputato per uno di quelli, che avevano sollevato e promosso e posto in salvo lo stato del regno.

Ma questo fu poco a quel ch'ebbe poi quanto re Lanzilao fu in età virile, perchè avendogli Piero prestati sei mila ducati d'oro, gli diede con carta di grazia la città di Cessano di Calabria, e di là a pochi anni la regina Giovanna II, che successe, gli diede otto mila ducati della detta città in titolo di vendita, e la terra d' Oriolo, di Nocara e della Bollita in Valle di Grati ed Atena in Principato Citra, dicendo che il di più che queste terre valevano, il donava in ricompensa de'gran servizi che avea fatti al padre e fratello ed a lei, nominandosi in tutti i privilegi ciambellano, maestro ostiario e consigliere.

LIBRO DECIMO.

Dal 1391 al 1395.

CAPO I.

Re Ladislao fa divorzio dalla regina Costanza, che è ridotta a misero stato — Risolve di ripigliare la guerra contro gli Angioini — Vittorie de' suoi — Romandello Orsino si dà agli Angioini — Vani trattati di pace tra i due re Ladislao e Luigi — Valorosa resistenza di Aversa — Ladislao si reca a Roma in cerca di aiuti.

Il regno stette alquanti mesi quieto, concedendogli la quiete dall'una parte la povertà di re Luigi. In questo tempo, nell'isola di Sicilia successero gran movimenti, perchè, mancata la linea mascolina, quel regno venne in mano d'una figliuola, la quale i baroni siciliani collocarono col figlio del duca di Momblanco, ch'era fratello del re d'Aragona, e fu chiamato re Martino. Questi venendo insieme col padre con una buona armata in Sicilia a quel punto che morì Manfredi di Chiaramonte, agevolmente ricoverò Palermo e tutte l'altre terre occupate da Manfredi, La regina Margherita in Gaeta

per avere speranza, dando altra moglie al re suo figlio, di aver danari per rinnovar la guerra. gli persuase ch'essendo cosa indegna del sangue e del grado suo, l'aver per moglie la figlia d'un povero Catalano, facesse divorzio e togliesse altra moglie con che potrebbe aver dote e favore. Il re per la poca età più inclinato all'obbedienza della madre che all'amor della moglie, acconsentì. L'atto del divorzio fu celebrato con indegna solennità: un barone andò a pigliar l'anello della fede della regina Costanza e lo restituì al re; e l'infelice regina fu condotta con una donna vecchia e due donzelle ad una casa privata, posta in ordine a questo effetto, ove, per modo di elemosina, le veniva dalla corte il mangiare per lei e per quelle che la servivano, nè fu in Gaeta, nè per lo regno persona tanto affezionata alla regina Margherita ed al re Lanzilao, che non biasimasse un atto tanto crudele ed inumano, e misto di viltà e d'ingratitudine; che avendola con qualche sommissione cercata al padre due anni avanti in tempo della necessità loro, ed avutane tanta dote, l'avesse il re ingiustamente repudiata a tempo che la casa ed i parenti di lei erano caduti in tanta calamità, si doveva credere ch'ella piuttosto come regina potesse riceverli e sollevarli, che ritornarsene a loro priva della corona e della dote.

Fatto questo, il re comandò che la seguente primavera tutti i baroni si trovassero al piano

di Trajetto; perchè essendo già in età di armare, voleva procedere contro i nemici; ma per la rotta avuta l'anno avanti stavano tutti i baroni così mal provvisti, che passò tutto il mese di giugno avanti che fossero in ordine, ed appena al fin di luglio si trovaro tutti sotto Trajetto accampati sulla riva del Garigliano, e lasciato ivi le genti, i baroni vennero in Gaeta a trovar il re. Questi furo il duca di Sessa, il conte di Alifi suo fratello, il conte Alberico, Cecco del Borgo, il conte di Loreto, il conte di Mirabella, Gentile d'Acqua-Viva, di conte San Valentino, Gurello ed Antonio Origli, Cola e Cristoforo Gaetani, Gurello e Malizia Garaffa fratelli; e tenuto parlamento di quello che si aveva da fare, dopo molti discorsi conchiusero, che a questa cavalcata non si facesse altra impresa che andare sopra l'Aquila, che sola tra le terre di Abruzzo mantenea pertinacemente la bandiera Angioina, perchè da quella città che stava assai ricca, si avrebbe potuto cavar tanto, che l'altr'anno accrescendo l'esercito si avrebbe potuta pigliar impresa maggiore, poichè allora non aveva più che tremila cavalli e mille seicento fanti. Con questa deliberazione, all' ultimo di luglio il giovanetto re, armato tutto fuor che la testa, scese insieme con la madre al vescovato alla messa, e come l'ebbe udita, baciate le mani alla madre che lo benedisse e con molte lagrime lo raccomandò ai baroni, cavalcò arditamente su un cavallo di guerra

bardato, e Cecco del Borgo andò a porgergli il bastone, e gli disse: Serenissimo re, pigli vostra maestà il bastone, che indegnamente ho tenuto in suo nome molti anni, e priego Iddio, che come oggi glielo rendo, così possa ponergli in mano tutti i ribelli ed avversarj suoi; e il re, preso il bastone in mano, e rivolto a licenziarsi dalla madre un' altra volta, salutando tutti i circostanti, si partì con grandissimo plauso di tutto il popolo, che ad alta voce pregava Iddio, che gli desse vita e vittoria.

Giunto al campo, la mattina seguente cavalcò con tutto l'esercito contro il conte di Sora e 'l conte di Alvito, ambidue di casa Cantelma, e tolse lo Stato all'uno e all'altro, perchè non aveano obbedito all'ordine del re, ed erano sospetti di tener pratica di passare dalla parte di re Luigi: poi per lo contado di Celano entrò in Abruzzo, ove fu un gran concorso di genti che correa per vederlo e presentarlo. E fu un gran numero di giovani paesani, che, invaghiti dalla presenza del re, si posero a seguir l'esercito a piede ed a cavallo, come avventurieri. Gli Aquilani avendo inteso che 'l re verrebbe contro di loro, aveano ancora mandato a re Luigi per soccorso, e benchè avesse promesso di mandarlo, non poteva essere a tempo, perchè bisognava radunar le genti de' Sanseverineschi che erano disperse per più provincie; accomodaro i fatti loro e si resero, e pagaro quaranta mila ducati. Avendo il re pigliato

spirito per questi primi successi, andò contro Rinaldo Orsino, conte di Manupello, il qual volendo tenersi e far resistenza, in pochi dì venne con tutto lo Stato in mano del re. I Caldori si salvaro tutti al castello di Palena, ed il re non volendo perder tempo ad espugnarli, se ne scese per la strada dal contado di Molisi, e con grandissimo preda di bestiami, e con gran quantità di danari avuti parte in dono, parte di taglia dalle terre e dai baroni contumaci, se ne ritornò a Gaeta, e diede licenza a tutti i baroni che ritornassero a' loro paesi, e loro disse, che stessero in punto per la seguente primavera.

Questa cavalcata sollevò molto la speranza de' fuorusciti napoletani, e diede grandissima maraviglia alle genti, che re Luigi, che di personaggi e di Stato si trovava tanto più potente, non si fosse mosso a difesa dei suoi partigiani in Abruzzo, nè avesse tentato di assaltar Aversa o altra terra della parte contraria, per divertire il re Lanzilao; e pareva che re Luigi, per stare in ozio in Napoli, si avesse diviso il regno co' Sanseverineschi, pigliando per sè Napoli ed alcune terre convicine di Terra di Lavoro e di Valle Beneventana, e lasciando a loro signoreggiare tutto il rimanente del regno, senza pensare a dar fine alla guerra. Ma con tutto che questa cavalcata, come si è detto, avesse rilevato assai la riputazione e gli animi di quelli della parte di Durazzo, Ramondello Orsino ch'a-

vea in vita del principe Ottone sempre aspirato al principato di Taranto, avendo visto che dopo la morte di lui le terre del principato aveano alzato le bandiere di re Luigi, deliberò di seguire la parte Angioina, per ponersi in quasi possessione di quelle terre, potendoci entrare come stipendiario di re Luigi con le sue genti. e per mezzo del conte di Copersano, ch'era parente di sua moglie, si condusse con re Luigi con lo stipendio di cinquecento lance. Venuta la primavera dell'anno seguente, re Lanzilao, non meno istigato da' fuorusciti napolitani, che dal suo proprio valore e desiderio di gloria. avendo ingrossato l'esercito, si avviò verso Napoli con grandissima speranza di vittoria; e come fu giunto a Capua, sovrappreso da un'atrocissima infermità, fu tanto vicino alla morte. che per tutto il regno se n'era sparsa la fama: e si tenne per fermo che fosse stato avvelenato, perchè essendo al medesimo tempo coi medesimi termini infermato Cola di Fusco, suo coppiero, ch' era figlio del signor d' Acerni, che gli avea fatta la credenza, si morì. Ma il re con grandissimi rimedj si guarì, e restò tutto il tempo della vita sua balbuziente, o fosse stata la forza del veleno o d'altra occulta potenza dell'infermità incognita; ed essendo passata quasi tutta l'estate avanti che fosse guarito, differì l'impresa di Napoli, e se ne ritornò a Gaeta per ristorarsi in tutto, e passò il rimanente di quell'anno in feste con molti ba-

roni che restaro con lui, mandandono le genti alle stanze, e si esercitò spesso in giostre con gran lode sua, onde con la fama del valor della persona cominciò a ponere più spavenfo a' nemici, che con le forze dello Stato: e per questo i primi della parte Angioina, che vedevano per contrario la persona di re Luigi più atta agli studj ed all'arte della pace, che all'esercizio della guerra, e che di Francia veniano rari e piccioli soccorsi, ristretti coi primi baroni francesi, ch'erano appresso del re, furon tutti d'un parere, che si mandasse a Gaeta a trattar pace e parentado fra questi due re, dandosi per moglie la sorella di re Lanzilao a re Luigi.

Il re fu contento, e mandò monsignor di Murles, ch'era il primo personaggio tra quei ch'erano venuti con lui di Francia a Gaeta a trattar di ciò, e da re Lanzilao fu ricevuto con gran cortesia e splendidezza: ma poichè si entrò a parlamento della pace, si trovaro nel concluderla molte difficoltà; la prima e più urgente era, che a re Lanzilao ed alla madre pareva poco quello che possedeva nel regno (perchè monsignor alla proposta sua avea dimandato, che ognuno dei due re si tenesse quel che possedeva), e non poteano indursi a lasciar Napoli; la seconda era, che re Luigi non era per restituire i beni e le terre a'baroni che aveano seguìto la parte di re Lanzilao, ma solamente a'Napoletani; dall'altra

parte molti Napoletani, che aveano servito re Lanzilao dalla perdita di Napoli a lor dispese, e aveano avuto promessa di terre e di castella in ricompensa dei danni e delle fatiche loro dopo la vittoria, voleano piuttosto che si continuasse la guerra, che entrare in Napoli con la restituzione sola dei beni perduti: e benchè l'ambasciadore replicasse ch'era di gran considerazione, che re Luigi pigliasse la donna senza dote, ed alcun'altre cose sovra gli altri capi, dopo l'essersi l'ambasciadore molti dì tenuto in parole, si partì escluso, e fu fama, che alla volontà poca che re Lanzilao aveva di far la pace, si aggiunse il consiglio del Papa, che gli mandò a dire che non la facesse.

Poichè monsignor di Murles fu giunto a Napoli, ed ebbe riferito quel che aveva fatto, l'animo di re Luigi, irritato da sdegno, cominciò a svegliarsi, ed i Napolitani che intesero che nei fuorusciti era tanta certa speranza di ritornare, che non si contentavano di ripatriare per via di pace, ma facevano disegno nel beni loro, il confortaro a mandar a chiamare i Sanseverineschi ed a pensar di dar fine alla guerra con assaltar le terre di re Lanzilao. Vennero subito i Sanseverineschi alla chiamata del re, e così anco i Guasconi, che stavano alloggiati nel contado di Cerrito, e tra tutti si trovaro in Napoli due mila e quattrocento cavalli, e più di quattromila fanti.

Il re comandò che si andasse ad assaltar

Aversa, e quasi tutta la gioventù napolitana andò con questo esercito, e grandissima quantità di quelli dèi casali, che andavano con disegno di saccheggiar quel fertilissimo paese. Talchè erano altrettanti a piedi ed a cavallo, quant'erano i soldati: e posto il campo un miglio discosto da Aversa, Tomaso, ch'era gran contestabile, mandò un trombetta alla città che volesse rendersi, chè altramente la bandirebbe a sacco con tutto il contado. Gli Aversani risposero ch'erano per soffrire ogni male, prima che rompere il giuramento di omaggio, che avevano fatto a re Lanzilao. A questa risposta irato il Sanseverino e gli altri capitani, comandaro che si desse il guasto. Fu cosa degna di pietà, vedere in due dì il danno che fu fatto, e gl'incendj e le rapine per le ville vicine alla città. E perchè ancora che l' esercito fosse grande, sóli quei ch' erano stipendiati osservavano l'ordine militare, e gli altri, come genti accolte, procedeano disordinatamente; gli Aversani e quelli del presidio mirando dalle mura la grandezza del danno, e caricarsi le some e le carra de' poveri contadini delle lor proprie vettovaglie ed altri beni, usciro con grand' animo ad assaltare quella moltitudine così disordinata, e se quelli soldati ch' erano mischiati con la moltitudine, non avessero gagliardamente sostenuto, finchè dal campo venne nuovo soccorso, gli Aversani avrebbono avuto gran ristoro di parte di lor danni, perchè a-

vriano ricuperato la preda, e menati gran parte di quelli dei casali di Napoli prigioni. Se non che sopravvenendo mille cavalli dall' esercito, e buon numero di nobili napolitani, che andaro a dar animo a quelli che erano messi in rotta, gli Aversani si trovaro tanto intricati in mezzo de' nemici, che restaro per la più parte prigioni, onde, oltre il danno delle possessioni saccheggiate ed arse, ebbero da pagar la taglia; ma fu tanta la fede e la pertinacia di quella città, che con tutti i danni si tenne ostinatamente; e ricevuto soccorso da re Lanzilao si fece poca stima dell' assedio, onde, sopravvenendo il verno, il gran contestabile uscito di speranza di acquistarla per forza, distribuì i cavalli francesi a Giugliano, a Melito ed a Caivano, acciocchè proibissero i contadini di coltivar i campi; e con le sue genti, che non avea da vivere, perchè la vettovaglia mancava là ed in Napoli, se ne andò in Basilicata.

Re Lanzilao per questo liberato dall' obligo di soccorrer Aversa, andò a Roma a trovar Papa Bonifacio, da cui sperava di esser sovvenuto per l' anno da venire; con lui andò il duca di Sessa, il conte di Loreto, Giovanello Bozzuto, Sampaglione di Loffredo, Gurello Caraffa, Andrea del Giudice e fratelli, Gurello Origlia, Annecchino Mormile e Giovanni Spinello; e se la prima volta fu dal Papa onorato e caramente accolto, fu molto più ben visto

questa seconda, essendo cresciuto in età ed in virtù, che con la fama del valore che avea mostrato, e con una abitudine militare di sua persona, parea che di sè promettesse gran cose. Andò poi insieme col duca di Sessa a trattar col Papa del modo che si avea da tenere in proseguir la guerra, ed in ogni cosa il Papa si rimise al parer del duca, che per la grandezza dello Stato, per l'opinion della prudenza e per la nobiltà della famiglia, era il maggior personaggio di quella parte, ed ordinò che al re fossero dati venticinquemila fiorini; e'l re, per usar gratitudine, donò al Papa il contado di Sora e di Alvito, del qual aveva spogliato i Cantelmi, e la baronia di Montefuscolo, e molte altre buone terre, del che il Papa restò molto contento; perchè, benchè due anni innanzi il re gli avesse donato il ducato di Amalfi e la baronia di Angri e di Gragnano, non aveano potuto averne la possessione, perchè il ducato era stato occupato da' Sanseverineschi, e la baronia, dopo la morte di Piero della Corona, re Luigi l'avea concessa a Giacomo Zurlo.

CAPO II.

Parentado tra re Luigi e la figlia del duca di Sessa — Sollevazione de' romani tosto domata da Bonifacio — Muore in Avignone Clemente VII e gli succede Benedetto XIII — Pace fra il duca di Sessa ed il re Ladislao.

Con questi danari e con altre promesse del Papa, il re partì di Roma, ed ai 19 di novembre tornò a Gaeta con gran riputazione, perchè quei ch'erano stati con lui aveano divulgato, che i danari che 'l re aveva avuto dal Papa, erano assai più di quelli che furo in effetto, ed avendo licenziati i baroni ch'erano stati ad accompagnarlo, ordinò che tutti si trovassero il marzo seguente al piano di Sessa. e pochi dì dopo col medesimo ordine mandò la prestanza alle genti d'arme.

Re Luigi, che ebbe avviso di questi apparati, mandò a Papa Clemente in Avignone a dire i grandi ajuti che dava Bonifacio a re Lanzilao, ed a cercargli soccorso, perchè la primavera seguente aspettava guerra gagliardissima per terra e per mare. L'ambasciadore fu Bernabò Sanseverino, uomo di molto valore e di molto ingegno; costui per allora ottenne da Papa Clemente che soldasse sei galee, e di più una quantità di danari. Essendo passata la prima settimana di marzo, e non essendo com-

parso al piano di Sessa altro che le genti stipendiate, re Lanzilao impaziente di questa tardanza cavalcò, e mandò ordine a tutti quelli della fazion sua, che a pena di confiscazion dei beni dovessero subito venire al campo; e per questo mossi a vergogna, al fine di marzo tutti si trovaro al campo.

Movendosi dunque con l'esercito di quattromila cavalli e seimila fanti, ai quattro d'aprile entrò a Capua, e poi passò ad Aversa, ove stette due altri dì, ed ai 9 si venne ad accampar ad Ogliuolo, poco più d'un miglio lontano di Napoli dalla banda di levante, dov' è oggi Poggio Reale, villa amenissima, edificato a tempo de' padri nostri da Alfonso di Aragona. duca di Calabria, e nel medesimo tempo si trovaro avanti Napoli tre galee assoldate da Papa Bonifacio ed una sua, che proibivano, che per mare non venisse sussidio alcuno alla città. Allora con re Luigi dentro Napoli non erano con tutti i soldati guasconi mille cavalli: ma la virtù dei nobili pensionarj, cortigiani del re, non restava contenta di difender la città, ma spesso gli menava fuori a scaramucciare con grandissimo ardire; e non faceano conoscere a' nemici vantaggio alcuno.

Intanto in un medesimo tempo Bernabò con le galee di Provenza giunse, e diede la caccia a quelle di re Lanzilao, e per terra venne novella, che il gran contestabile data di danari suoi proprj la paga a' soldati suoi, veniva a

gran giornate verso Napoli; onde al re parve di levar l' assedio, e, distribuite le genti ad Aversa ed a Capua, se ne ritornò a Gaeta e passò in feste il rimanente di quell' anno in quella deliziosissima città, non avendo guadagnato altro in trentatrè dì che durò l'assedio. che avere all'erba fresca delle paludi di Napoli ingrassato i cavalli. Pochi dì dopo giunse a Napoli il gran contestabile, ed avuta relazione da Barnabò, che Papa Clemente aveva fatto l'ultimo sforzo con quell'ajuto, e che di Francia poco più si poteva sperare, cominciò a pensare al pericolo di re Luigi, che si portava appresso la rovina sua e di tutta la famiglia. e per questo persuase a re Luigi, che, poichè non poteano per povertà fortificar la parte loro. volessero fare ogni opera d' indebolire quella degli avversarj, e disse che aveva pensato di alienare il duca di Sessa da re Lanzilao; il che credeva che venisse fatto, quando ei si disponesse di mandar a chiedere per moglie la figlia del duca, perchè credea che 'l duca avrebbe anteposto un tanto splendor di casa sua, in far la figlia regina, all'amor che portava a re Lanzilao; poi soggiunse, ch' era in luogo di grandissima dote l'amicizia del duca, perchè, possedendo quello dal Garigliano fino a Capua, e quasi quanto gira il Volturno, da che nasce finch' entra nel mare, re Lanzilao resterebbe assediato in Gaeta, e si guadagnerebbe Capua, ch'era in mano de' ministri del

duca, ed Aversa, trovandosi con Capua e Napoli nemica, sarebbe resa subito.

Il re, perch'era di natura pieghevole, e per quelle ragioni ch'erano evidentissime, se fossero riuscite, lodò il pensiero, e, col parere di tutt' il consiglio, mandò Ugo Sanseverino a trattar il matrimonio; il quale con le galee provenzali arrivato alla spiaggia di Sessa scese in terra, e come stretto parente andò alla libera a trovar il duca, e propose il parentado, ed in pochi dì parte con l' autorità sua, ch' era grande, parte con l'ajuto della duchessa, ch'era di casa Sanseverina, ambiziosissima, e che desiderava farsi madre di regina; e parte perchè il duca avea pur animo infetto di tanto desiderio, concluse il parentado, e se ne ritornò a Napoli. Il re Luigi mandò subito monsignor di Mongioja con doni reali a visitar la sposa; chiamandola nelle lettere, regina Maria. Ma il conte di Alta-Villa che si trovava a Capua, subito che l'intese, dubitando di quel che saria stato, levò la città a rumore, e, cacciato il capitano di giustizia ed il castellano, che stava in nome del conte di Alifi, e tutti gli altri aderenti di casa Marzano, pigliò assunto di tener Capua in fede del re Lanzilao, restando solo le due torri sul ponte per il duca di Sessa. Dall'altra parte re Lanzilao, subito che seppe la parentela, con intelligenza d'alcuni ministri del duca, fe' occupare da Giovanni di Trezzo, conte di Trivento, la rocca di Mondragone, e di là

infestare con correrie continue i casali di Sessa e di Carinola, con tanta audacia, che non instavano raffrenarlo mille cavalli, che mandò re Luigi sotto Bernabò Sanseverino.

Il duca restò subito pentito, vedendosi ridotta la guerra a casa, e che i suoi vassalli al fine o sarebbono saccheggiati e ruinati da' nemici con gl'incendj e le rapine, o impoveriti dagli amici per gli alloggiamenti. Papa Bonifacio che avea avuto molto dispiacere di questa parentela, subito che intese o per avvisi o per congettura il pentimento del duca, mandò Giovanni Tomacello suo fratello a tentar di farlo tornare a divozione di re Lanzilao, e giunto che fu Giovanni a Sessa, conobbe subito l'animo del duca che non era alieno dalla pace; e che non restava per altro di farlo, che per non mostrare per leggerezza di moversi senza cagione dalla fede di re Luigi, poichè s'era poco innanzi partito con qualche cagione (avendo fatto la figlia regina) dalla fede di re Lanzilao; però restò contento conchiudere tregua per un anno, parendogli che fosse arra e parte di pace, e 'l duca non volle fermarla senza avvisarne re Luigi, il qual mostrò di contentarsene.

Poco tempo dopo il Tomacello, che avea trattato la tregua col duca, venne di Sora a Sessa per sollecitarlo alla pace, e portò un Breve del Papa che coortava il duca a farla, e non voler ritirarsi sopra tutta la macchina della guerra.

il duca, ch'era stato in Napoli, e per quel che avea trattato re Luigi, il conobbe dimesso e lento di natura, e che signoreggiavano i baroni della sua parte quanto volevano essi e non più, e per questo teneva poca cura alla guerra ed a scacciar dal regno il re suo avversario, e si contentava starsi nelle delizie di Napoli, senza pensare che ne potrebbe essere cacciato, entrò volontieri nella pratica della pace, perchè facea mal giudizio della guerra, e già si era venuto a far i capitoli della pace.

Mentre il Tomacello andava di Sessa a Gaeta per affinar alcuni capi che 'l duca voleva per sua sicurtà; perchè dubitava di re Lanzilao, ch'era di natura vendicativo, sopravvenne avviso, che i Romani, fatti ribelli a Papa Bonifacio, aveano creato il magistrato di Banderesi per tenersi in libertà; per lo qual avviso il duca pensando che i travagli del Papa sarebbono la rovina di re Lanzilao, cominciò a menar a lungo la conclusione della pace; del che accorto il Tomacello, lasciò il trattato imperfetto, ed andò a Perugia a trovar il Papa per servirlo in quella necessità. Ma fu tanta la fortuna di re Lanzilao ed il valor di Papa Bonifacio, che in pochi dì ricoverò Roma e domò tutt' i ribelli: e questo, che si credea che fosse depressione dello Stato di re Lanzilao, riuscì in grand' utile suo; perchè il Papa d' allora innanzi, finchè visse, sempre mantenne genti di guerra pagate, che servirono più a re Lan-

zilao che a lui; e per contrario Papa Clemente, che favoriva re Luigi, era declinato di forze per le rovine di Francia, e non potea mandargli più soccorsi.

Perchè meglio s' intenda la povertà di re Luigi, la qual parrà forse strana a chi sa che possedea Provenzà, il ducato d'Angiò, e delle quattro le tre parti del regno di Napoli, dico. che di Provenza veniva pur qualche cosa, ma il ducato d' Angiò contribuiva tanto al re di Francia, che appena del rimanente vivevano la madre ed i fratelli. Quanto alle entrate del regno, il gran contestabile con gli altri della famiglia, per pagar le genti d' arme esigeva tutti i pagamenti fiscali di principato, di Basilicata e di Calabria; e Ramondello Orsino quelli di terra di Bari e di Otranto per pagar le sue cinquecento lance; onde a lui non restava altro, che quel che si traeva da valle Beneventana e dalla parte di Capitanata, che all'animo suo liberalissimo non bastava per la terza parte, e tuttociò saria stato pur assai se avesse potuto servirsi delle genti che tenea pagate. Ma i capitani non veniano con le genti a servirlo se non nei casi estremi; perchè a loro piaceva (che si avesse diviso il regno con lui) mantenersi in quello stato, lasciandogli Napoli, e restando a loro l' assoluto dominio di quelle provincie.

Ma tornando a nostra materia, Luigi di Capua, conte di Alta-Villa, che avea ricoverata

Capua di mano dei ministri di casa di Marzano, e la tenea per re Lanzilao, vedendo l'ostinazione del castellano delle due torri, che tenea la bandiera di re Luigi, e dubitando che Barnabò Sanseverino, che alloggiava con le genti sue nella torre di Francolisi, non venisse per quella via ad assaltar Capua, e facendo con gran diligenza cavar una trincea intorno alle torri, fu da un colpo di bombarda ucciso. Questi dì medesimi Giovan Galeazzo Visconte, primo duca di Milano, mandò un bel presente di diverse armi e guarnizioni di cavallo a re Lanzilao, il che gli diede gran riputazione; perchè Giovan Galeazzo era il più potente e gran signore che fosse mai in Italia, perchè possedeva non solo il ducato di Milano, che oggi consiste in Milano, Como, Lodi, Cremona, Dertona, Pavia, Alessandria e Novara; ma tutto lo Stato che ora è de'Veneziani dall'Adda fin al Mestre ed ai confini del Friuli, e Parma e Piacenza e Bologna, e l' una e l' altra riviera con la città di Genova, Pisa, Perugia ed Assisi, e nel Piemonte tutto il contado d'Asti; sì che parve grand' onore di re Lanzilao, che un signore tanto potente, mosso dalla fama del valor suo, che allora era in molto più bassa fortuna di lui, cercasse l' amicizia sua.

Venne poi l'anno 1394 e seguì la morte di Papa Clemente in Avignone, e fu creato dai dai cardinali di quella parte, il cardinal di Luna, aragonese, e fu chiamato Bededetto XIII,

il qual subito mostrò la medesima volontà che avea tenuta il suo antecessore a re Luigi. E perchè il governator di provenza avea mandato a re Luigi tre galee di nuovo armate con alcuni danari; mandò esso ancora quindici mila ducati, con i quali il re mandò la prestanza alle genti d'arme, e mandò di nuovo ad assaltar Aversa, dov'era Cecco del Borgo, vicerè, e passò quell' anno senza farsi cosa notabile, perchè l'esercito, non potendo pigliarla, se ne andò alle stanze. L'anno seguente re Lanzilao, vedendo la freddezza di re Luigi, cavalcò contro il duca di Sessa, e dopo di avergli levate alcune terre, pose l'assedio a Sessa; ma il conte d'Alifi con le genti che mandò re Luigi, di continuo per la via di Tiano mandava a soccorrerlo, talchè Papa Bonifacio, che desiderava che il regno venisse tosto nelle mani di re Lanzilao, mandò Giovanni suo fratello a trattar la pace, ed a persuader al re che la facesse, perchè non faceva per lui spender il tempo ed i danari per aver quello che poteva aver per via di pace, e perchè il duca era persuaso dalla paura, o forse anche dal bisogno. La pace dopo cinque mesi d'assedio fu fatta, con patto che il re ricevesse in grazia il duca ed il fratello, e che gli rendesse le terre tolte, e che quelli assicurati dal Papa andassero a giurar omaggio al re nuovo.

LIBRO UNDECIMO.

Dal 1395 al 1410.

CAPO I.

Re Ladislao coi suoi ajuti e colle frequenti e felici scorrerie impedisce che Napoli venga vettovagliata — Re Luigi è consigliato ad andare in Terra d'Otranto a sollecitare i soccorsi di Romandello Orsini — Nell'assenza di re Luigi, Napoli si dà a Ladislao — Luigi da Taranto s'imbarca per la Provenza — I Sanseverino prestano omaggio a Ladislao — Ramondello Orsini resiste un poco, ma poi si arrende e n'è ricompensato. — Nozze del re Ladislao colla sorella del re di Cipro, e della sorella dello stesso re Ladislao col duca d'Austria.

L' anno che seguì poi, re Ladislao mandò Gurello Origlia al Papa. Era Gurello uomo di molta prudenza e di grand'uso nelle cose del mondo, e sopra tutto affezionato e fedele alla casa di Durazzo. Costui con vive ragioni fe' conoscere al Papa, che a quel modo che si guerreggiava allora, di andar ad assaltare re Luigi, e poi lasciar l'assedio alla venuta delle genti d'armi Angioine, la guerra non si finirebbe mai; e se bene lo continuar all'assedio

fosse pericoloso, per la grandezza di Napoli e per la cavalleria che v' era dentro, e per le genti valorose del gran contestabile, era un'altra via di tentar d'assediar Napoli più stretta e più sicura, la qual era d' insignorirsi del mare. Tenendosi Capua e Aversa per re Lanzilao (dalle quali due terre in tempo di pace solea andar a Napoli dì per dì grano, orzo, vino, pane, legna ed altre cose necessarie) bisognava per ridurla in estrema necessità, toglierle quello che poteva venire per mare, perch' era agevol cosa toglierlo, poi che vi era condotto da Valle Benenentana; e 'l popolo di Napoli, ch'era impazientissimo della fame, senza dubbio sforzerebbe i nobili a rendersi. Il Papa, udito che ebbe e lodato questo discorso, mandò a Pisa per aver a soldo cinque galee, e condusse Gasparo Cossa che ne avea due altre.

Pochi dì dopo che Gurello fu ritornato a Gaeta, giunsero ancora le galee de' Pisani, e giunti con due galee e con una galeotta del re ch' erano in Gaeta, andaro a trovare Gasparo Cossa ch' era ad Ischia, e di là navigando avanti la marina di Napoli, con somma diligenza vietavano che in Napoli non venisse per mare sussidio alcuno; dall'altra parte re Lanzilao cavalcò per la via di Sergnia contro il conte di Cerreto, e lo cacciò di Stato, e andò contra i baroni della casa della Leonessa, e tutti si resero, fuor che il signore di Monte Sarchio, che, instigato dal conte di Caserta suo

cognato, volle fare resistenza, e la terra fu presa per virtù di Giulio Cesare di Capua, fratello del conte d'Alta-Villa, che morì a Capua; e 'l re gli fece privilegio di quella terra. Poi andò sopra il conte d'Avellino ch'era di casa Filingera; e perchè prese tempo quindici dì, tra i quali se non era soccorso prometteva rendersi, lasciò là Tommaso Pignatelli con parte dell'esercito, che provvedesse che non v'entrasse vettovaglia, e si spinse alla Grotta Minarda di Gasparo d'Aquino, il qual si rese; il simile fecero i signori di Gesualdo, vedendo che dalla parte di re Luigi non si vedeva niuno segno di soccorso, e che aveva lasciato rendere il conte di Avellino.

Tutte queste cose fece re Lanzilao in tre mesi; ed avendo per questa via tolte le vettovaglie a Napoli, ritornò a Gaeta, e di là veniva a Capua e ad Aversa, e alle volte sopra le galee veniva sin alle mura di Napoli, e per mezzo de' Napolitani ch'erano con lui, per segreti mèssi mandava a sollecitar il popolo a far novità. A quel tempo la plebe in Napoli stava sollevata, perchè oltre la carestia delle cose da vivere, era oppressa da molte gabelle, che la nobiltà per mezzo de' migliori del popolo aveva imposte, per supplire alla gran prodigalità di re Luigi, e per tutto mormoravano che non era da soffrire, che quello che si levava al vivere de'figli, non andava al servizio del re, ma ad utile de'nobili che tiravano tante

e sì grosse pensioni dal re; e per questo i più vecchi nobili ed onorati cittadini andavano con buone parole coortando la plebe, con la promessa di presti ajuti per mare, e i giovani cavalcavano con molta diligenza la notte per proibire che non si facessero adunanze e monopolj. Ma il gran contestabile e il duca di Venosa e gli altri di quella famiglia, che vedevano che, con la perdita di Napoli andava congiunta la rovina loro. si mossero unitamente per soccorrerla, e fin dall'ultime parti di Calabria e di Basilicata faceano di terra in terra, mutando vetture, portare una gran quantità di vettovaglie con loro, onde per alquanti dì Napoli fu ristorata; ma perchè quel che avevano fatto venire non poteva molti dì bastare alla città e all'esercito, il re, chiamato a consiglio tutti i più prudenti della sua parte, volle sapere quel che era da fare, e fu preferito a tutti il voto del gran contestabile, che dovesse il re andare in terra di Otranto a commovere Ramondello Orsino, che a nuova raccolta venisse ad unirsi col corpo dell'esercito, perchè avriano potuto non solo liberar Napoli dall'assedio, ma andare ad assediar Gaeta, e che 'l duca di Venosa restasse con parte delle genti alla guardia di Napoli.

Rimossa ogni tardanza si partì di Napoli il re col gran contestabile e con la maggior parte dell'esercito, e per la via di Sanseverino e di Salerno si condusse a Melfi, e lasciati là il

gran contestabile e l' esercito co' Francesi e Napolitani di sua corte, andò a Taranto. Ramondello sapendo che veniva, gli uscì incontro fin a Spinazzola con una bella compagnia di soldati bene in ordine, e lo ricevette con ogni qualità di sommissione e di amorevolezza; confessando che 'l principio del ben che possedeva era stata la chiara memoria di re Luigi, padre di sua maestà, e lo guidò fin a Taranto, ove fu ricevuto come re e supremo signore. Concorsero subito i baroni di terra d' Otranto e di Bari a visitarlo, e i sindaci delle terre a presentarlo. Tra questo mezzo le vettovaglie a Napoli cominciaro a mancare, e il duca di Venosa e i nobili a venire con diffidenza di poter ritener più la plebe. In questo luogo della resa di Napoli trovo vario il libro del duca dalle annotazioni di Pietro d' Umile di Gaeta, dal quale ho pigliato quasi tutto quel che scrivo di re Lanzilao, perchè fu a quel tempo, è fu officiale della tesoreria di quel re. Nel libro del duca si dice, che i Sanseverineschi ebbero intelligenza segreta con re Lanzilao, e con l' ajuto di Guido Brancazzo, di Tomaso Imbriaco, di Maffeuccio Sersale e di Spatinfaccia di Costanzo, ch'erano potenti in Napoli, non senza nota d' infedeltà la fecero rendere, e che per questo aveano procurato, che re Luigi partisse da Napoli, Piero nelle sue annotazioni scrive quel che ho detto più su, e soggiunse che 'l duca di Venosa, vedendo che 'l conte Alberico,

gran contestabile di re Lanzilao, era venuto ad accamparsi alla Fragola venne in sospetto che in Napoli si facesse qualche trattato, e in dubbio di restar prigione, quando per mare o per terra fossero introdotti i nemici alla città. Per questo persuase ai principali che non volessero aspettare, che per alcun tumulto e per estrema necessità la città si rendesse senza loro, ma tentassero qualche onorato modo di rendersi con patti utili e onesti per la città; e benchè i Napolitani, che amavano mirabilmente re Luigi, non potevano indursi a rendersi, al fine, vinti di necessità e di paura, che'l duca per salute sua non si rendesse senza volontà loro, fecero dieci deputati a patteggiare con re Lanzilao, e furo Giovanni Faccipecoro, Andrea Faella, Guido Brancazzo, Maffeuccio Sessale, Spatinfaccia di Costanzo, Luigi Dentice, Leone di Gennaro, Covello Venato, Gregorio Scialla e Marco d'Apenna. Questi mandaro a Gaeta, ove era ritornato il re, a supplicar la maestà sua, che mandasse alcuni de' suoi con autorità di trattar l'accordo, che la città già era inclinata ad arrendersi, quando sua maestà volesse usar con lei la clemenza e la benignità che conveniva a nato di tanti re benefattori suoi.

Il re, che 'l medesimo dì aveva ricevuto lettere da Papa Bonifacio, con avviso che Benedetto (che si chiamava antipapa) aveva armato sei barche francesi e sei altre galee per soc-

correr re Luigi, mandò subito per mare Gurello Origlia, gran protonotario, Salvatore Zurolo, gran siniscalco, Gurello Caraffa, marescalco del campo e Giovanni Spinelli uomo di saldo consiglio. Questi, assicurati dal duca di Venosa, vennero dentro la città nella chiesa di Pietro Martire, ove convennero tutti i deputati, i quali per la città portaro molti capitoli e patti che volevano dal re, e tra i primi, ch' essendo la città di Napoli capo del regno e quasi madre universale dei baroni e dell'altre terre, il re Lanzilao giurasse di ricevere in grazia tutti i baroni sinceramente e le terre che volessero tornare a divozione di sua maestà, e nominatamente i Sanseverineschi, e che i Napolitani fossero conservati tutti nella possessione delle cose proprie; ancorchè il re ne avesse fatto privilegj a quelli che l'aveano seguito: e molt'altre cose di minor importanza, le quali con avidità grandissima furo accettate e promesse dai quattro deputati del re, che ardevano di desiderio di ritornare alla patria, dalla quale erano stati quindici anni in esilio, e fu da loro mandato subito l'avviso a Gaeta al re; e'l dì seguente venne con le galee, e si appressò a Napoli a tiro di bombarda. Allora i deputati andaro a fargli giurare l'osservanza dei capitoli, e lo pregaro che differisse l'entrata fin al dì seguente; la sera medesima il duca andò dopo il giuramento a visitarlo; e 'l dì seguente dopo che il re fu

entrato, prese licenza, e con le genti, senza spiegar stendardo, se ne andò al suo Stato.

Questo mi pare più verisimile, che quel che dice l'autore del libro del duca, perchè se i Sanseverineschi avessero voluto tradire re Luigi, potevano farlo più covertamente, non andando a soccorrerlo, e per questa via far perder Napoli. Ma sia lecito a chi legge creder quello che più gli piace. Dell'entrata di re Lanzilao ebbe più piacere la plebe che la nobiltà, per la gran quantità di nobili ch'erano appresso a re Luigi. Ma re Lanzilao, per tener placati gli animi di tutti, e per poter mancar a quel capo dove avea promesso l'indulto ai baroni e vendicarsi de'Sanseverineschi, fece molte più grazie di quelle che aveva promesso alla città, e diede agli eletti quella giurisdizione che oggi hanno sopra quei che ministrano le cose da vivere. Ma re Luigi, che non sapeva la perdita di Napoli, per molto che avesse richiesto Ramondello che venisse con le sue genti a giugnersi col gran contestabile, non bastò di ottenerlo, chè si scusava che i soldati non si potevano muovere senza dar loro la prestanza, e che aveva consumato tutti i suoi tesori per mantenere quella provincia sotto le bandiere di Angiò; e mentre re Luigi pensava di dividere a quelle genti i danari che gli erano stati presentati dalle terre, venne l'avviso che Napoli era resa, del che sentì gran dolore, e poco meno ne sentì Ramondello, perchè il desiderio suo era

simile a quello de' Sanseverineschi di bilanciare la potenza dell' uno e l' altro re, che si mantenesse ognuno di loro con quel che possedeva, senza acquistar tutto il regno; perchè in quel modo rimaneva a loro il dominio del rimanente del regno.

Ma poco dopo giunse l'armata a Taranto, che mandava Papa Benedetto da Provenza per soccorso di Napoli, ch'erano sei navi grosse e sei galee, che, avendo inteso che Napoli era resa, andaro a Taranto, e re Luigi s' imbarcò per andarsene in Provenza; e non bastò di toglierlo di tal proposito Ramondello, persuadendogli che restasse; chè benchè Napoli fosse resa, pur erano all'obbedienza di sua corona le due parti del regno con tanti baroni a lui devoti, che con l'armata ch'era venuta, e con unire di là a pochi mesi le forze di terra, era agevol cosa acquistar tutt' il regno, e gli era vergogna che la regina Margherita con Gaeta sola non si fosse disperato senz'altro ajuto di ricoverar il regno al figlio, ed egli con tante terre maggiori di Gaeta, e con tanto Stato in Francia si partisse abbandonando tanto dominio e molt' altre cose simili. Nulla valse a smuoverlo: o fosse il re sdegnato che Ramondello gli avesse negato di muoversi, o fosse fastidito di questi andamenti, fece far vela, e se n'andò con lui la maggior parte de' cavalieri napolitani pensionarj, ed avendo girato la Calabria, passò per la marina di Napoli, mirandola con gran dolore,

e di là mandò a patteggiare con re Lanzilao, che facesse uscire dal Castello Novo Carlo d'Angiò suo fratello con i Francesi e con tutte le suppellettili; ed ei si pigliasse il castello; e mandato a pigliarlo con le galee se ne andò in Provenza, lasciando grandissimo desiderio di sè a tutti quelli di sua parte, e gran dolore e timore ai Sanseverineschi, che non aveano altra speranza che l'autorità di Napoli col re, che si facesse osservare i capitoli in quel capo che apparteneva a loro. Trovo in alcune scritture, che avanti che Luigi s'imbarcasse in Taranto, fece privilegio a Ramondello di quel principato, pigliando da lui il giuramento che il terrebbe sotto le bandiere sue. Tutti quei Napolitani che non andaro con re Luigi, si rimasero con oneste condizioni sotto Ramondello. Dopo la partita di re Luigi, tutti i baroni della parte sua posero la speranza della salute e dello stato loro nel capitolo di Napoli, chè benchè vedessero le forze loro intiere perch'erano salve tutte le genti d'arme, pure essendo mancata la persona del re, coll'autorità del quale si potevano congregare e movere, si vedevano inutili a difenderlo o poco atte a durare; perchè i popoli avriano ricusato di pagar quei pagamenti, che, sotto il nome del re si spendevano per soldo delle genti d'arme, e innanzi che si dissolvessero, non ardiva l'un barone richieder l'altro a far qualche sforzo per la salute comune.

Cominciò adunque Tomaso Sanseverino a tentar l'animo di re Lanzilao, e mandò il figlio con la procura a giurargli omaggio, e mandò a presentargli sei corsieri di guerra eccellenti. Il re dissimulando l'odio, mostrò di averli cari e fece buon viso al figlio, lo tenne alcuni dì, e, vedendolo armeggiare, mostrò qualche segno di animo placato. Vennero poi degli altri baroni che se ben erano stati della parte Angioina, non s'erano tanto scoverti contro re Lanzilao, e quando furo congregati tanti, ch' erano le tre parti delle quattro del baronaggio, Gurello Origlia, gran protonotario, ch'era tra tutti i Napolitani che aveano seguìto il re di più autorità e grazia appresso al re e alla madre, propose in parlamento che tutti i baroni dovessero, secondo le ricchezze loro, tassarsi, e sovvenire al re per lo stabilimento delle cose del regno, e quelli della parte Angioina furo i primi a tassarsi, e quei che sentivano aver offeso il re più gran somma offerivano, sperando con questa prontezza cancellar la memoria dell'offese. I Sanseverineschi presenti e assenti si tassaro più degli altri, e mandaro prima che gli altri quei che s'erano tassati. Ramondello, ch'era quasi re, essendo rimasto signore di due ricche provincie, non venne nè mandò a dare obbedienza, credendosi che dovessero concorrere in lui più di quelli che non concorsero della parte Angioina, e con maggiori forze fare più onorevoli patti col re. Per

il che sdegnato il re cavalcò subito contra lui, e avendolo spogliato di Marigliano, Acerra, Benevento, della baronia di Flumari e di Vico, entrò in terra di Bari. Ramondello che, da che intese l'apparato del re, si pronosticava la guerra, convocati molti Orsini da Roma, avea radunato un esercito di quattro mila cavalli e più di tre mila fanti, e non potea credere che i Sanseverineschi non venissero ad unirsi con lui, e che volessero piuttosto fermarsi alla speranza della benignità del re che avevano offeso tanto, che a quella della vittoria che poteano tener quasi certa venendo ad unirsi con lui; e certo pare che Iddio avesse tolto il giudizio a Tomaso e al duca di Venosa che per superbia o per invidia non pigliaro tal partito, che non sariano morti, come furo poi con tanta ignominia. Ma quando vide che non si moveano, uscì incontro al re al pian di Canosa, ed accampatosi un miglio o poco più discosto dal campo del re, il dì seguente cacciò in campagna il suo esercito, e il mise in ordine come se volesse far giornata; e camminando l'una e l'altra parte per incontrarsi, quando furo la quinta parte d'un miglio avvicinati, Ramondello si mosse con pochi cavalli e con lo stendardo suo innanzi, avendo comandato che 'l campo si fermasse, e andò a trovar il re, e fatto abbassar lo stendardo in segno di riverenza, scese da cavallo, e, fatto segno di voler baciar la mano al re, disse che l'arme sue non

voleva che valessero, se non con inimici di sua maestà, e che in mano di quella poneva sè con tutto quell'esercito.

Il re, vinto da questa cortesia, il fece cavalcare, e gli fece grandissimo onore. Pochi anni sono, che Ramondello Orsino, conte di Piacenza, litigando per ricoverar Grottola, presentò un privilegio, nel quale il re Lanzilao donò a Ramondello il principato di Taranto con queste città, Otranto, Nardò, Ugento, Gallipoli, Oria, Ostuni, Motola, Martina e tutte le altre terre che aveano possedute i principi della casa reale, e fa menzione molto onorata di quest'atto, dicendo che quando per lo numero e per lo valore delle genti sue Ramondello potea sperar vittoria, venne liberalmente ad inclinarsi al re, e fu questo privilegio dato nell' anno 1398, presenti Goffredo di Marzano, gran camerlengo, Gurello Origlia, gran protonotario, Salvatore Zurlo, gran siniscalco e Giannotto Stendardo. Chi vuole, agevolmente può vederlo nelle banche del consiglio di Napoli. Avendo fatto questo, il re, senza passar più avanti, se ne ritornò in Napoli, dove trovò gli ambasciadori del duca d'Austria che vennero a dimandare Giovanna sua sorella da parte di quel signore, e fu contento di dargliela; e si pose in ordine per andar ad accompagnarla fin ai confini del ducato d' Austria. Scrisse al duca di Venosa che venisse ad accompagnarlo, e similmente al duca d'Atri e a molt'altri baroni.

Il duca di Venosa, per mostrar animo pronto di servir al re, venne assai bene in ordine. e còl figlio. Ma quell'andata fu differita, perch'essendo per mezzo di Papa Bonifacio conchiuso il matrimonio con la sorella del re di Cipri, re Lanzilao volle prima fare le nozze sue, e mandò subito in Cipri per la sposa Gurello di Tocco, gentiluomo napolitano di molta nobiltà e autorità, con l'Arcivescovo di Brindisi e molt'altri cavalieri, e in brevissimo tempo venne accompagnata dal signor di Lamech e dal signor di Barut suoi zii carnali. Il re la ricevè con molt'amore o onore, ed era bellissima e virtuosa: e celebrate le nozze se n'andò insieme con la sorella ad imbarcare a Manfredonia, donde passò al Friuli, e a molti baroni del ducato d'Austria che trovò là, consegnò la sorella, ed egli passò a Zara, terra del regno d'Ungheria, con animo di tentar l'impresa di quel regno per le ragioni del padre. Con lui andaro il duca di Venosa, il duca d'Atri, Antonuccio Camponesco, il signor di Barut e un grandissimo numero di cavalieri privati; Zara senza contrasto aperse le porte, e parendo che a questo viaggio avesse fatto assai, fortificò quella città, e ci lasciò il signor di Barut e Antonuccio con presidio bastante.

CAPO II.

Morte di Tommaso Sanseverino, del duca di Venosa e del conte di Matera — Morte di Papa Bonifacio e creazione di Innocenzo VII — Ramondello Orsino — Re Lanzilao assedia Taranto — Sergianni Caracciolo — Matrimonio tra re Lanzilao e la principessa di Taranto — Vendita di Zara alla repubblica di Venezia.

Al principio del seguente anno cavalcò il re in Calabria, e passò per Principato e per Basilicata, e condusse con sè il duca di Venosa e Tomaso Sanseverino, sotto specie di voler il consiglio loro, ed ebbe a sua divozione tutta Calabria, fuor che Reggio e Cotrone: perch' il signor ch'era di casa Ruffo, si lasciò spogliare di trentadue altre terre che possedeva, più tosto che volesse mancare a re Luigi di fede; anzi mandò subito a Provenza a pregarlo che mandasse genti, che guardassero quelle due città, che egli voleva andare in Provenza a vivere e morire appresso la maestà sua, e così fece; perchè il re per mostrare di far stima di quella fede e amore, gli mandò due navi grosse cariche di soldati, che guardassero le due città, e con quelle se ne andò al suo re. Ma re Lanzilao, avendo lasciato vice-re in Calabria il Braga di Viterbo, buon capitano di genti d'armi, se ne ritornò in Napoli per la via di Puglia, e per molti buoni trattamenti che faceva

al duca di Venosa e a Tomaso Sanseverino, che nell'intrinseco odiava mortalmente, gli tolse ogni sospetto, sì che andaro fin a Napoli, ove poichè fur giunti gli fece carcerare, Tomaso e un figlio, il duca e un figlio, e Gasparro, conte di Matera; e di là a pochi dì gli fece strangolare, e gittar i corpi dentro le rovine di S. Pietro Vecchio, ch' erano ov' è oggi la fossa della cittadella del Castel Novo, ove furo mangiati da' cani: gli altri di quella famiglia, o si ridussero con più fedeli soldati nelle terre loro più forti, o si salvarono con la fuga in diverse parti. Questi dì medesimi la regina Maria cadde in una grave e irremediabil infermità, della quale morì con grandissimo dolor del re e di tutta Napoli, perch'era donna di singolar bontà e di rara virtù. Pochi mesi dopo morì anche Papa Bonifacio. Diciannove dì dopo la morte sua, i cardinali, entrati in conclave, crearo Papa il Cardinale di Santa Croce, nato in Sulmona, chiamato Cosmo Migliorato, il qual volle chiamarsi Innocenzo VII.

Con la morte di Papa Bonifacio, re Lanzilao, vedendosi libero dal rispetto che per avergli data la parola aveva avuto al duca di Sessa e al fratello, determinò di volersi vendicar di loro, come aveva fatto de' Sanseverineschi; ma gli bisognò procedere altramente; perch' essendo morto in quelli dì il duca, e avendo lasciato un figlio maschio piccolo, Goffredo conte d'Alifi, pigliò la tutela, e temendo

di quel che pensava il re, aveva fatto ben munire Sessa, la Rocca di Mondragone e Tiano, e non compariva innanzi al re com'era solito. Il re che non voleva perdere quel tempo, che sarebbe corso all'assedio di quelle terre, perchè aveva nella mente conceputo cose maggiori, lasciando la via della forza, pigliò quella dell' inganno; e perchè di illecita unione aveva un figlio di otto anni, e l'aveva titolato principe di Capua, per mezzo di Lorenzo Galluccio che aveva fatto montiero maggiore, fece tentare il conte di Alifi che aveva sol una figliuola che succedeva allo Stato, che volesse darla per moglie al picciolo principe di Capua. Il conte che stava pur sospetto, vedendo che nel negare era non minor pericolo, che nel far la parentela, si attaccò a quel partito: onde il re più tosto potesse essere tacciato di poca fede, ch'egli di superbia, e mandò a dire al re che averia fatto quanto la maestà sua comandava. Scrive Pietro d' Umile, che 'l re mandò con pochi cavalli il principe di Capua a trovar il conte, acciò che l'allevasse di buoni costumi, e che per questo il conte, allontanato da ogni sospetto, di là a pochi dì che 'l re venne a Capua, lo mandò a chiamare, con dire che conducesse il principe e la figliuola che voleva far la festa a Capua. Il conte venne insieme con la moglie e la figliuola, e fece venire anco la duchessa di Sessa col picciolo duca e con due figlie, per onorar la festa, e di là furo

condotti maschi e femmine prigioni al Castel Novo di Napoli.

Avendo dunque il re disfatta la casa Sanseverina e la casa di Marfiano, si voltò a rimunerar quelli che l'avevano servito. Donò il contado di Alifi a Giannotto Stendardo, il contado di Cajazza e di Corigliano a Gurello Origlia, la baronia delle Serre, ch'era stata de' Sanseverineschi, a Giacomo Sanazzaro, capitano di genti d'armi, avo di Giacomo, poeta a' tempi nostri celebratissimo, al quale poi aggiunse la Rocca di Mondragone: donò ad Annechino Mormile altre cose, molt'altre a Bigordo Pappacoda, a Giacovello Moccia Castro Mezzano e Cerigliano, a Martuccio Bonifacio Rocca dell'Aspro, a Masello Fregiapane Rocca di Evandro e Gamino, a Leonello di Costanzo Campli in Abruzzo, e a molt' altri, che l'avean seguito fortuna contraria, feudi e casali. Quest' anno morì Ramondello Orsino, principe di Taranto, e lasciò due figli maschi, l'uno chiamato Giovan Antonio, che successe al principato, e l'altro Gabriele, e due figlie, l'una chiamata Maria e l'altra Caterina. Or perchè costui fu di tanto valore, che di privato cavaliere si fece il maggior signore che fosse stato mai nel regno di Napoli, non sarà fuor di proposito dir alcuna cosa della virtù e della fortuna sua.

Nacque Ramondello da Niccolò Orsino, conte di Nola, e da Maria del Balzo, ed entrato negl' anni della giovinezza, conoscendosi esser

secondogenito, e che, secondo il costume del regno, lo Stato paterno toccava al primogenito, deliberò tentar la fortuna e veder se la virtù potea dar a lui tanto, quanto la prerogativa dell' età aveva dato al fratello; ed ottenuto dalla madre, che l'amava mirabilmente una quantità d' oro e d' argento e di gioie di molto prezzo, si fece capo d' una compagnia di nobili, che non si sdegnaro per la chiarezza della nobiltà sua e per le ricchezze di andar sotto di lui, e navigò in Asia dove i Cristiani guerreggiavano con gl'infedeli; e con la persona e con la compagnia si portò in modo, che i più valorosi soldati d'ogni nazione concorreano a militare sotto il suo stendardo; tal che in due anni si trovò la più possente e stimata compagnia che fosse nell' esercito cristiano, e con quella, per nove anni continui militando, fece molte cose onorate, ed acquistò grandissime ricchezze; e carico d'oro e di riputazione, sopra tante navi di mercatanti cristiani, se ne ritirò gli ultimi anni della regina Giovanna al regno, con una compagnia di settecento cavalli eletti, oltre i Napolitani, e fece tutte le cose che avemo detto di sopra; onde pervenne in sì sublime stato. Io non ho trovato che insegna portava la sua compagnia; so bene ch'egli portava la calza dritta bianca, verde e gialla, e la manca rossa, e dopo che liberando Papa Urbano dall'assedio di Nucera, fu ferito al piè destro, portò sempre nella de-

stra calza il pedale rosso per memoria di quel fatto. Volle per amor della madre farsi chiamar del Balzo degli Orsini, e a differenza dell' arme dei conti di Nola, che quarteggiavano l' arme Orsine con quelle di Monforte, portò in mezzo dell'arme della madre del Balzo coi cornetti l'arme Orsine schiette. Quando re Lanzilao intese la morte del principe, e che la moglie era rimasta in età che potea pigliar marito, ed i figli assai piccioli, deliberò cavalcare in terra d'Otranto, dubitando di qualche novità. Ma i Sanseverineschi mandaro a dire alla principessa che provvedesse allo stato dei figli, e che le fosse specchio l'esempio loro e di casa di Marzano, che ingiustamente erano stati disfatti, e si offersero di andar ad aiutarla: la principessa accetta volentieri l'aiuto loro, e mandò a tutti gli altri parenti dei figli ed in breve si radunaro in Taranto tant' altri valent' uomini, oltre i veterani del principe, che avrebbono potuto difendere quattro terre come Taranto.

Ma Bernabò Sanseverino, che di prudenza e di valore avanzava tutti gli altri, fu di parere che non si dividessero, ma che stessero tutti uniti, che potrebbe accadere occasione di far giornata e vincere; perchè l'esercito del re, per l'incomodo dello stare in campagna, era necessario che si diminuisse, e fu eseguito quanto egli disse. Re Lanzilao, uscito da Napoli, e cominciando da Acerra fin in Taranto.

ebbe all' apparir del trombetta tutte le terre del picciolo principe; e giunto a Taranto pose l' assedio da due parti, fermando parte del campo alla porta che va a Lecce, e parte di qua del mare picciolo; ma essendosi subito accorto che avendo disunito le forze, non potea l' una parte dell' esercito aiutar l' altra, quando fosse assaltata da' nemici (chè bisognava circondar la riva del mare picciolo), ridusse tutto l'esercito dalla parte che guarda verso Levante, ed in brevi dì uscì di speranza di aver la terra; perchè non manco era lo sperar vano di averla per fame, che per forza; perchè dall'altre terre ch'erano affezionate al principe, nascostamente evano portate vettovaglie fin al ponte della bocca del mare picciolo, e nella città erano tanti valent'uomini, che il più delle volte, uscendo a scaramucciare, se ne ritornavano con onore: e trovandosi pentito e dubbio di quel che avea da fare (perchè nel persistere perdeva il tempo, e nel partirsi perdea la riputazione), ebbe avviso che 'l duca d' Austria suo cognato era morto, e con quella occasione partì con pochi cavalli, ed andò in Napoli per mandar ad accompagnar la sorella, e lasciò generale del campo il duca d'Atri. Ma quelli del presidio, come seppero ch'era partito, usciro ad assaltare con tanta ferocità il campo, che se non fosse stato dal duca difeso con gran virtù, sarebbe andato in rotta. Moriro molti dall'una

parte e dall'altra, e dalla parte del duca morì Masello Fregiapane, gentiluomo di Porta Nova, valoroso capitano de'cavalli. Di là a pochi dì il duca, per ordine del re, si levò dall'assedio e venne in Napoli, e poco dopo andò al suo Stato in Abruzzo; e Bernabò Sanseverino con gli altri Sanseverineschi in brevi dì ricoveraro tutte le migliori terre del principato, e le muniro di genti e le tennero tutto il verno seguente, aspettando soccorso da Provenza, ove la principessa avea mandato.

Re Lanzilao, dopo che ebbe mandato Cecco del Borgo con onorevole compagnia in Germania per la sorella, pieno d'ira contro le reliquie de' Sanseverineschi, si apparecchiò per la seguente primavera a cancellar la vergogna di esser stato ributtato, ed a farne vendetta; e perchè sapea che per lo sito di Taranto era necessario non solo aver doppio esercito per terra, ma armata per mare, fece armare quattro galee e sette navi, e le mandò innanzi; ed avendo cresciuto l'esercito in gran numero si partì da Napoli, ed arrivato in terra di Bari non ritrovò resistenza alcuna, perchè i Sanseverineschi, seguendo lo stile tenuto prima, si ritrassero a Taranto, dopo che l'ebbero fornita per gran tempo: e giunto avanti le mura di Taranto, pose la maggior parte dell'esercito dalla parte di Levante, ed il rimanente con molti valenti uomini pose di qua del ponte ove fece fare profondissime trinciere.

Scrive Tristano Caracciolo, che in questo assedio un barone de' campi, vassallo della principessa, mandò a sfidare a battaglia singolare chi volesse uscire dal campo del re, e che Sergianni Caracciolo chiese in grazia al re che potesse uscire, e che il re gli fece dare il miglior cavallo ch'era nella stalla reale, ed uscito al dì deputato, uccise il cavallo del barone nemico ed agevolmente il vinse, e gli donò la libertà; ed egli se ne ritornò vittorioso al campo. Benchè questo paresse felice augurio e riputazione del campo del re, non mancaro degli altri nella città che si facessero onore, perchè di dì e di notte uscivano a dare ferocissimi assalti, e non lasciavano avere un' ora di quiete all' uno ed all' altro campo; onde il re, vedendo che questo assedio non promettea niente più felice fine dell'altro, ed avendo avviso che di Provenza veniva una grande armata con gagliardo soccorso, deliberò di avere a patti la principessa e la città, perchè parea che, spegnendo questo fuoco prima che giungessero più legna, e togliendosi davanti questo ostacolo, fattosi signore in tutto del regno, avrebbe potuto attendere (come fece poi) a cose maggiori: e per allettare la principessa a rendersi con una condizione da lei non aspettata, deliberò di offerirsi di toglierla per moglie; e perchè era con lui Gentile Monterano, capitano di gente d' armi, che non aveva militato sotto il prin-

cipe, ed era noto alla principessa, avendo il salvacondotto, il mandò dentro alla città a trattar il matrimonio. La principessa udita questa imbasciata sentì esser assalita dall'ambizione, e forse d'alcun altro affetto. E consigliandosi con molti baroni suoi vassalli, non fu niuno di loro che non le persuadesse che afferrasse così onorata e buona occasione di farsi regina ed ingrandir i figli, ed esaltar tanti altri vassalli e servitori suoi.

Ma quando Bernabò e gli altri nemici del re il seppero, andaro tutti a persuaderla, che non si lasciasse ingannare e credere che 'l re la volesse per altro che per aver Taranto, come s'era visto per esperienza, che pigliò la regina Costanza con tanta dote, giovane, bella e nobilissima, e con tanta ingratitudine l'avea ripudiata; e che non ci era ragione che dovesse trattar meglio lei, che avea molti anni più di lui, e non avea altra dote se non levar lo Stato ai figli. Nè per queste e molt'altre cose che le fossero dette, si tolse dal proposito di fare il matrimonio. Ma con molta generosità d'animo fece molti doni di prezzo a quei che l'aveano servita; e per lo primo patto volle che il re mandasse a lei tante navi vuote, che potessero quei che non volevano restare, andare ove più lor piaceva; tutto questo fu trattato in cinque dì. Bernabò, con tutti i nemici del re, posti su le navi, si ridussero in luogo sicuro; ed il re entrò in Taranto, e

celebrò con gran festa di tutti i cittadini le nozze, e la principessa fu salutata, con grandissimo plauso regina. Ma poichè ebbero passati in balli e musiche ed altri piaceri alcuni dì, il re mandò la regina bene accompagnata a Napoli, ed ei cavalcò per le terre del Principato. Qui cominciò la regina a sospettare che la profezia fatta da quelli che le dissuasero il matrimonio, si andasse verificando, perchè non avendola voluta il re condur con esso, pareva che la lasciasse o per poco amore o per vergogna. Ma quando fu giunta a Napoli, benchè ricevuta con tutti gli onori convenienti a regina, entrata che fu nel Castel Novo, il sospetto suo venne certezza. Appena fu essa giunta a Napoli, che apparve a Taranto l' armata provenzale di sette navi grosse ed alcune galee, e con esse veniva un dei Reali di Francia, il quale informato da re Luigi della grandezza dello Stato della principessa, avea fatta la maggior parte della spesa all' armata con disegno di togliersela per moglie, poichè l' avea soccorsa: allora il re si ritrovava a Lecce e subito che n'ebbe avviso, cavalcò ed ordinò che tutti i soldati ch' erano sparsi per la provincia venissero a Taranto. Ma quel signore che fu subito avvisato dai Tarantini di quello ch' era fatto, senza tentar di porre genti in terra, girò le prode e se ne ritornò e mancò di poco che non facesse buttar in mare Cataldo di Capitignano, gentiluomo di

Taranto, ch'era stato ambasciadore della principessa a sollecitare il soccorso; ma gli perdonò per amor di quelli Napolitani fuorusciti che dissero, che la leggerezza ed incostanza della principessa non dovea far perder la vita al povero innocente.

Ebbe gran ventura re Lanzilao in trovarsi aver avuto Taranto, quando questa armata venne, perchè stava in gran pericolo di far giornata per forza e di esser rotto; fu anco parte di felicità, che le navi dove erano i Sanseverineschi non si incontraro con l' armata. che in ogni modo giunti insieme potevano occupar Calabria e Basilicata, e rinnovar la guerra con meglio consiglio, che gli altri Sanseverineschi non l'avevano amministrata per lo passato. Assicurato dunque da questi pericoli, tornò a Napoli, ove pochi dì dipoi vennero gli ambasciadori d' Ungheria a fargli intendere, che la regina Maria era morta, che gli Ungheri, non potendo soffrire il tirannesco dominio di re Sigismondo, e ricordevoli della buona memoria di re Carlo padre di esso re Lanzilao, aveano posto re Sigismondo in carcere ed alzato le bandiere sue; che perciò si ponesse in ordine tosto, ed andasse a pigliar la possessione pacifica di sì ricco regno, e che bisognava più tosto celerità, che forza. Il re. e per cupidità di regnare e per desiderio di far vendetta della morte del padre, con una compagnia di gente eletta andò con gli am-

basciadori ad imbarcarsi a Manfredonia, e con vento prospero navigando arrivò in pochi dì a Zara, ed avendo inviato gli ambasciadori innanzi per far intendere ai principi del regno la sua venuta, di là a pochi dì intese che re Sigismondo era liberato, e raccoglieva un grand'esercito di Boemi, per la qual cosa, ricordevole della morte di suo padre, stette alcuni dì fermo là, consultando quello che aveva da fare. Ma avvenne che un dì, essendo usciti alcuni soldati di galee e marinari a coglier uva per le vigne, che allora era la vendemmia, i cittadini di Zara pigliarono l'armi e ne uccisero venti, nè bastando ciò, così armati andaro nel palazzo, ov'era il re, e con arroganza barbarica gli dissero, che s' egli non voleva tener in freno le sue genti, non mancavano a loro nè armi nè animi di farli star a segno.

Il re, sdegnato di tanta insolenza, cominciò a pensare quanto doveano essere più efferrati gli altri popoli di quel regno più vicini alla Scizia ed ai monti Rifei, poichè quelli di Zara, prossimi all'Italia, erano tali; e sopra questo sdegno essendo venuto nuovo avviso che re Sigismondo era entrato in Ungheria col suo esercito, e che quelli della sua parte aveano messi in fuga, e dispersi quelli della parte contraria, deliberò far vendetta di Zaresi e lasciar quella impresa pericolosa, e trattò con Francesco Cornaro, Lonardo Mozenigo, Antonio Contarino e Fantin Michele, ambasciadori dei

Veneziani, di vendere Zara alla signoria, della quale i Zaresi erano intensissimi nemici ; ed essendo la novella di questo trattato giunta a Venezia, quel Senato mandò cento mila ducati d'oro, e tante genti quante bastassero per presidio di quella città, e re Lanzilao gliela consegnò ; e come scrive il Bonfinio, nell'Istorie di Ungheria, sdegnato con gli Ungheri, scrisse a re Sigismondo in questo tēnore : Io non niego o re Sigismondo , che non sia venuto all' istantissime chiamate dei baroni d' Ungheria con speranza di aver il regno che fu di mio padre, e che non mi sia fermato in Dalmazia ad aspettare a che riusciva il favore de' miei partigiani ; ma poichè ho conosciuto (e così l' avesse conosciuto mio padre) la natura di queste genti, chè ogni dì vorrebbono cangiare un re nuovo , mi scuso di non aver pigliato da me questa impresa, ma chiamato d'altri, e per veder se fosse volontà d'Iddio , che dona e toglie i regni, ch' io regnassi in Ungheria ; la qual volontà avendo in vista pronta in beneficio tuo, poichè ti ha liberato da tanti pericoli, ti credo, e me ti offero da buon amico e da amorevole parente, avvisandoti che non potrai farmi maggior piacere che trattar i traditori com'essi han cercato di trattar te. Fatto questo , se ne ritornò al 'regno ; e com' era di natura inquieto e cupido d' imperio e di gloria, deliberò d'insignorirsi di Roma, paren-

dogli tempo opportuno, per l'odio cho i Romani avevano conceputo contro i Pontefici.

CAPO III.

Re Lanzilao entra in Roma — Paolo Orsino — Alessandro V e Giovanni XXIII Sommi Pontefici -- Male arti di Lanzilao.

Fece re Lanzilao un esercito di quindicimila cavalli ed ottomila fanti e si avviò verso Roma e mandò molte navi cariche di vettovaglie per l'esercito suo con alcune galee che guardassero la foce del Tevere, che non vi entrasse vettovaglia in sussidio di Roma. Era allora in Roma Paolo Orsino, uomo della maggior autorità che fosse stato da mill' anni in quella città, perchè era amato e stimato per la grande opinione che si avea del valor suo. Costui con duemila cavalli che aveano militato alcuni anni con lui, e con i cittadini abili a maneggiar le armi, si pose a difesa della patria, e poste nei luoghi opportuni le guardie necessarie , tolse la speranza al re di potervi entrare per forza; ma essendo entrate le galee al Tevere, ed avendo il re pigliato tutte le castella della Teverina, e facendo con gran diligenza guardare che per lo fiume non potesse a Roma scendere cosa alcuna da vivere, fu stretto di render sè e la città al re con onorate condizioni; e nel dì di s. Marco il re entrò come signore a Roma, sotto il baldacchino di panno d'oro,

portato da otto baroni romani, ed andò per quella sera al Campidoglio. Il dì seguente un Fiorentino che tenea il castello di s. Angelo per Papa Gregorio, patteggiò di renderlo, e n'ebbe Quarata, buona terra in Puglia, e 'l re passò ad abitar nel palazzo di s. Pietro in Vaticano. Fece castellano Riccardo di Sangro e Senatore Giannotto Torto, barone di molte terre in Abruzzo, e stette in Roma fin alli ventitre di luglio; poi se ne ritornò a Napoli, e finì l' estate in gran piaceri e feste: quando gli venne nova che Roma era ribellata, perchè Paolo Orsino, parte sdegnato che avesse anteposto Giannotto a lui nell'ufficio di senatore parte non potendo soffrire che Giannotto usasse molto rigore contro i Romani, senza far conto di lui, indusse il popolo romano a pigliar l' armi, ed andar al Campidoglio a far prigione il senatore, ed egli coi suoi, coi capitani del re, che givano per soccorrere il senatore, gli ruppe con morte di Francesco di Catania, nobile di Capuana, e di molti altri buoni soldati, sì che per tutto fu gridato: viva la Chiesa Romana, e muoiano i tiranni. E le genti di regno si ritiraro senza far altro contrasto. Di questa nuova sentì grandissimo dispiacere; ma essendo prossimo il verno, non pensò di muoversi in quell' anno, ma, continuando le feste, diede per moglie Maria Orsina, figlia del principe di Taranto e sua figliastra, al duca d'Atri, e celebrò quindici dì

nel Castel Novo le nozze con quella pompa che avrebbe fatto se fosse stata figlia a lui ; e 'l duca fece festa quindici dì dopo che l' ebbe condotta al suo palazzo a porta Donorso.

Scrive Piero d' Umile che si giostrò venti giorni a dodici giostratori per banda , e che il re volle che in tutto fossero ogni dì nuovi giostratori con nove foggie ; onde si può vedere quanto sia vero il detto di Platone, che tutti i sudditi si accomodano al costume del principe , che perchè il principe frequentava con piacere l' armeggiare , si trovaro quattro cento ottanta giovani in ordine per quello esercizio ; numero certo grande in tutto un regno, non che in una città. Ora, perchè qua ed in altri luoghi su ho più volte nominato il duca d' Atri , stimo che sia necessario , per difendermi da chi volesse calunniarmi di menzogua dire, che sebbene il marchese di Bellante, disceso da questo duca , mi ha detto che nella casa di Acqua-Viva venne il titolo di duca per privilegio della regina Giovanna II, che fu alquanti anni dappoi, non ho potuto lasciar di scrivere quel che ho trovato scritto nel libro del duca di Monteleone, di carta e carattere tanto antico , che si mostra che fu scritto a quelli tempi, e quel che ho letto nell'annotazioni di Piero d' Umile , che accuratamente scrisse le cose di re Lanzilao , e parte della regina Giovanna II, e che credo bene che l'uno e l'altro sia verissimo, e che questo duca e il

padre che fu generale a Taranto, si fossero chiamati duchi avanti che ne avessero privilegio, perchè a quel tempo che corse dalla morte di Giovanna I fin alla vittoria di re Lanzilao, che 'l fece signore di tutto il regno. quei signori che nutrivano genti d' armi, occupavano le terre e si usurpavano i titoli a lor modo, e tra questi fu Vincilao Sanseverino, che, vedendo in casa del Balzo il titolo del ducato d'Andri ed in casa di Marzano il ducato di Sessa, si usurpò il titolo di Venosa, onde è da credere che questi signori d'Acqua-Viva, non riputandosi inferiori a queste tre famiglie, si avessero intitolati da loro duchi. e non era verisimile che il re avesse data la figliastra ad uno che, se non fosse stato duca, fosse stato senz'altro titolo, perchè il contado di S. Valentino era di un'altra linea. Appresso a questa festa, a preghiere di Margherita di Marzano, molto amata da lui, diede per moglie la sorella di lei, che su è detto, che fu promessa a re Luigi, chiamata la regina Maria, al conte di Celano, e tolse l' officio di gran giustiziero al conte di Nola, e 'l diede al conte di Celano, e liberò anco Giovan Antonio di Marzano, duca di Sessa, ch'era di dodici anni, ma non gli restituì lo Stato.

Mentre in Napoli si facevano queste cose, i cardinali ch'erano appresso a Papa Benedetto ch'era in Avignone, vedendo che per lo scisma di due Papi, parea che la Chiesa di Iddio

stesse senza Papa (perchè si faceva poco conto dell' uno e meno dell' altro, e lo Stato della Chiesa era occupato da diversi tiranni) ebbero secreta intelligenza coi cardinali di Papa Gregorio XII, e si partiro dall'uno e dall'altro Papa, e convennero insieme a Pisa, ove per l' union della Chiesa privaro Gregorio e Benedetto, e crearo fra Piero di Candia, cardinal di Santo Apostolo, vero e legittimo Papa, e lo chiamaro Alessandro V. Costui, ancorchè fosse frate de'Zoccoli, era stato molti anni arcivescovo di Milano, e poi, fatto cardinale da Papa Innocenzo VII, aveva non poca esperienza delle cose del mondo, e pigliata la corona voltò subito il pensiero a riponere la Sede apostolica nel suo stato e riputazione, e vedendo gli apparati di re Lanzilao, fece lega coi Fiorentini ai quali era sospetta la grandezza e l'animo di re Lanzilao, e mandò in Francia a chiamar re Luigi. Dall'altra parte mandò a re Lanzilao Angelo Aldemarisco, gentiluomo napolitano, con quattro galee, a chiamar Papa Gregorio, che stava a Pietra Santa dopo la sua privazione, con due cardinali che non aveano voluto abbandonarlo; il qual molto volentieri scese ad imbarcarsi al porto di Luna e venne a Gaeta, ove il re l' accolse con la riverenza debita a vero Papa, ed ordinò che per tal fosse tenuto da tutt'il regno; e poichè ebbe trattato con lui molte cose, se ne andò a Tiano, e radunato l' esercito andò prima

al contado di Alvito e poi di Sora, e tolse quelli Stati ai fratelli di Papa Bonifacio, e gli mandò insieme con la madre prigioni a Napoli; nè ho ritrovato per qual cagione; e certo parve esempio notabile della varietà della fortuna e della poca fede, vedere una vecchia decrepita, già madre d'un Papa e di così gran signori, trattata così male da quel re, che si sapea che portava la corona in testa per beneficio del Papa suo figlio. Tra questo tempo re Luigi, udita la chiamata di Papa Alessandro, e ricordandosi quanto importi l' amicizia d'un Papa a chi vuole acquistare o mantenere un regno di Napoli, si pose subito in mare con alcuni legni, ch' erano al porto di Marsiglia, e venne a Livorno e di là a Pisa a baciar i piedi al Papa, dal qual fu ricevuto in concistoro pubblico con grandissimo onore e coortato, che volesse pigliar la protezione della Chiesa, seguendo l'esempio de'suoi cristianissimi antecessori: e poichè potesse più legittimamente procedere all'acquisto del regno in un altro concistoro, il Papa pronunciò per iscomunicato e scismatico re Lanzilao, e lo privò del regno, e ne fece nuova investitura a re Luigi, dicendo che quella che avea avuta da Clemente, che non era vero Pontefice, era invalida; e si concluse che si soldasse Braccio da Montone, perugino, Sforza da Cotignola e Paolo Orsino, tutti capitani a quel tempo di gran fama. Ma mentre re Luigi si partì da

Pisa , ed andò in Fiorenza per ottener che quella repubblica per virtù della lega contribuisse al soldo de'tre capitani, Papa Alessandro se ne andò in Bologna, e là si infermò e morì, ed i cardinali, senza contrasto, il quinto dì dappoi che furo entrati in conclave , elessero il cardinal di Bologna , gentiluomo napolitano, uomo veramente di spirito, non meno fervido ed inquieto di quel che era re Lanzilao.

Costui prima chiamato Baldassarre Cossa , si fece chiamare Giovanni XXIII. E perchè i Fiorentini stavano sospesi, e non voleano pagar danari , se non sapeano se l' animo del nuovo Pontefice era di fermar la lega, re Luigi andò in Bologna ad adorar il nuovo Papa , e lo trovò molto più pronto in favor suo , che non era stato Papa Alessandro, e che non solo concorse all'esercito per terra. ma soldò anco un gran numero di galee di Genovesi , che , giunte insieme con le barche francesi che aspettavano da Provenza, andassero ad assaltar il regno per mare. Non perdè tempo in tanto re Lanzilao, che dal contado di Sora, quei dì che Papa Alessandro si ammalò, spinse l' esercito a Roma, e parte per trovarsi senza presidio , e parte perchè diceva che la voleva ridurre all' obbedienza di Papa Gregorio , ch' era in Gaeta, la pigliò senza contrasto; e poichè intese gli apparati de' suoi nemici , lasciò Perretto d' Ibrea, conte di Troia , creato da re Carlo suo padre in Roma , e Gentile Monte-

rano con tremila e seicento cavalli, e distribuì il rimanente dell' esercito per alcune terre di campagna, ordinando ai capitani, che, quando vedessero il bisogno , andassero tutti a Roma a soccorrere il conte di Troia; ed egli venne a Napoli a provveder di danari ed attendere che la città non si perdesse per assalto di mare. In quell' anno si ritrovano ne' registri infinite vendite di terre e di castella a vilissimo prezzo, non solo a gentiluomini napolitani, ma molti della plebe, ed a' Giudei poco innanzi battezzati. Vendè anco molti offici , ed infino al grado di cavalleria, del che solea poi ridersi e di alcune terre faceva a persone diverse in un tempo diversi privilegi.

LIBRO DUODECIMO.

Dal 1410 al 1414.

CAPO I.

Lanzilao a Roma — Re Luigi — Concilio di Costanza — Ultime azioni e morte di re Lanzilao — Suoi costumi — Gesualdo di Gesualdo — Antonello di Costanzo — A Lanzilao succede Giovanna II.

Re Lanzilao, accumulati per questa via danari in gran numero, armò otto navi, delle quali fece capo Betto da Lipari eccellente nelle guerre di mare, e sei galee, delle quali fece capitano Angelo Aldemarisco, e provvisto a questo modo alle cose di mare, chiamò tutti i baroni con disegno di andare a Roma. Ma essendo approssimato a Roma re Luigi, il popolo romano, sollecitato da Paolo Orsino, che era venuto alla porta di s. Pancrazio, prese le armi, e benchè il conte di Troia fece alcuna resistenza, all'ultimo fu forzato di cedere. Fu fama che Gentile Monterano, sdegnato con re Lanzilao, che avea anteposto il conte a lui, che si tenea per miglior capitano, avesse avuto

secreta intelligenza con Paolo Orsino, ed a quella giornata avesse mancato al debito suo e fatto perdere Roma; e questa opinione confermò, poichè si ritirò col conte di Troia nel regno. Il conte alloggiò le sue genti nel ducato di Sessa, e venne a Napoli a trovare il re, ed egli con le sue genti se ne andò dritto a Padula sopra Benevento, ch'era terra sua, nè perchè il re lo mandasse a chiamare volle venire; anzi poco dopo, per la via di Abruzzo, ando a giungersi con i nemici. Re Luigi, fatto l'acquisto di Roma, e fermati gli offiiciali in nome di Papa Giovanni, desiderava di entrare, com'era di ragione, subito nel regno e seguir la vittoria; ma Braccio, per ricoverare alcune terre del Patrimonio di S. Pietro, che si tenévano per re Lanzilao, e poteano offendere le terre sue, e Paolo Orsino, per ricoverare alcune castella di campagna, s' intertennero tanto, che re Lanzilao ebbe tempo di provvedere molto bene alle cose sue, e ponersi in ordine con gagliardo esercito: e qui si può conoscere l'infelicità dei re di quei tempi, che piuttosto servivano, che fosser serviti dai capitani di ventura, i quali avevano per fine il comodo proprio, che la vittoria di quelli principi che li pagavano; ma re Lanzilao che conobbe questo, dopo che giunse in età di guerreggiare per sè, non se ne servì, se non quando non se ne potea far altro, servendosi sempre dei condottieri del regno, o di alcun estero che

non avesse tante genti, ch'ei non avesse potuto senza pericolo svaligiarlo, quando non avessero voluto eseguir a punto quel ch' egli comandava. Poichè Paolo e Braccio ebbero cacciato i soldati di re Lanzilao da quelle terre si mossero da Roma con re Luigi, e vennero per la via Latina verso il regno. Erano in quello esercito, oltre di Braccio, Paolo Sforza e Gentile Monterano, tutti i Sanseverineschi e 'l conte di Tagliacozzo, tutti i capitani e soldati veterani. Dall' altra parte si partì di Capua re Lanzilao con tredici mila cavalli e quattro mila fanti sotto questi capitani: il duca d'Atri, di casa d'Acqua-Viva, Niccolò di Gambatesa, conte di Campo Basso, Ramondo Cantelmo, conte di Alvito, Gian da Trezzo, conte di Trivento, il Braga da Viterbo, Giacomo di Burgenza, conte di Policastro, Giovan di Celano, conte di Celano, Ardizzone da Carrara, conte d'Ascoli, Giovan Piero, Ramondo e Roberto Origlia figli di Gurello, gran protonotario Carlo e Tomaso di Costanzo, figli di Spatinfaccia, Sergianni Caracciolo, Baordo Pappacoda, Annecchino Mormile, Roberto Bonifacio, Giacomo Malacarne, Francesco di Montagnano, Rinaldo Accoloccia Muro, Restaino Caldora, Giacomo Caldora e Troilo Burgarello; ed oltre di questi, ch'erano condottieri, vi era un numero infinito di cavalieri e gentiluomini privati napolitani di questa fazione. In questo viaggio morì Cecco del Borgo, del quale più

volte su è fatta menzione. Costui era marchese di Pescara, e non trovo che prima di lui altri avesse il titolo di marchese nel regno di Napoli. Per la strada il re intese, come l'armata sua nell' isola di Ponzo avea trovato le navi di re Luigi che aspettavano le galee, e l'avean rotte e prese quattro navi; onde allegro seguì con miglior animo il viaggio, e giunse alla campagna, sotto Boccasecca, a tempo che re Luigi col suo esercito era a Ceprano; e procedendo un poco avanti, venne re Luigi ad accamparsi un miglio vicino a lui: e perchè l' una parte e l' altra dubitava che, perdendo il tempo, sarebbono venuti meno in danari di pagar i soldati, e dissolverebbe l'esercito, vennero volentieri a giornata.

Scrive Berardino Corio e Tristano Caracciolo che re Lanzilao velle favorire Sergianni Caracciolo, e vestire con sopravvesti reali simili alle sue; ma Bernardino Corio ed il Collenuccio dicono, che chiamò Sergianni e sei altri, e gli ornò con cingolo militare, e gli fece vestire di armi e sopravvesti reali, e gli distribuì per diverse squadre, acciocchè quelli che combattevano, credendo che fosse il re, si sforzassero di portarsi valorosamente in presenza di lui. Ma il Collenuccio in questo, se fu vero, ha mischiato una cosa falsa, perchè dice che Sergianni Caracciolo era conte di Avellino, perchè come si vede nelle costituzioni del Regno in una sentenza della regina Gio-

vanna II, detta la Filingeria, appare che 'l contado di Avellino l' ebbe Sergianni molto tempo dopo di questa giornata, per successione di Caterina Filingera sua moglie.

Ma tornando a proposito, il fatto d'armi si attaccò a vespero, e durò fino a notte oscura con grandissima virtù dell'una parte e l'altra, ma nel fine l'esercito di re Luigi restò vittorioso, e re Lanzilao che fin all' estremo della battaglia avea fatto ogni sforzo possibile per vincere, alfine, disperato della vittoria, si ridusse a tre ore di notte a Roccasecca, e, mutato cavallo, se ne andò a s. Germano, ove la medesima notte si ritrovaro tutti quelli ch'erano scampati dalla rotta. Rimasero prigioni in man de'nemici il duca d' Atri, il conte di Celano, il conte di Alvito, Ardizzone da Carrara, Baordo Pappacoda, Ramondo Priglia, e molti altri nobili napolitani. Fu gran meraviglia che l'esercito vittorioso, guidato dai più esperti capitani d'Italia, non avesse seguito la vittoria, per la qual senza contesa si sarebbe acquistato il dominio del regno; onde re Lanzilao che aveva disegnato di ritirarsi a Capua, mutò pensiero, e pose a san Germano genti bastanti a guardarlo col conte di Campo Basso, e mandò a guardar il passo di Cancello Giovan Pietro Origlia con trecento cavalli, e con Sannuto di Capua, contestabile di duecento balestrieri fanti.

Scrive Piero d'Umile, che si trovò a questa giornata, ch'era tanta la povertà dell' esercito

di re Luigi, che gli uomini d'armi che avean fatti prigioni quei dell'esercito di re Lanzilao poichè gli aveano tolto l'arme ed i cavalli, e dato la libertà, secondo l' uso di quei tempi. gli prometteano rendere ad ognuno l'arme ed il cavallo per prezzo di otto e dieci ducati; e che re Lanzilao comandò a Tomaso Cecalese, tesoriero, che prestasse danari a quelli che non poteano averne di casa loro; e che durò molti dì che si partiva il trombetta di s. Germano con una schiera di ragazzi, e tornavano armati ed a cavallo; tal che non molto tempo dappoi si trovò l' esercito quasi intiero; onde giudico che i soldati di re Luigi, dopo la vittoria, non avessero voluto passar più innanzi senza la paga, sperando che Papa Giovanni l'avesse mandata al primo avviso della vittoria, perchè re Luigi, come avrebbe dovuto passar innanzi, tornò a dietro e cavalcò a trovare il Papa a Bologna insieme con Braccio e con Sforza, e lo trovò molto travagliato di mente, perchè Sigismondo imperadore, mosso da zelo cristiano per estinguere lo scisma, che era nella Chiesa d'Iddio durato tant'anni, parte con la persona sua, parte con ambasciadori andò e mandò a confortare tutti i principi cristiani, che volessero insieme con lui costringere Benedetto XIII, che stava in Catalogna. Gregorio XII, che stava in Gaeta e Giovanni XXIII a venire ad un concilio universale, ove si avesse a decidere chi di loro era vero Pontefice

e togliere l'obbedienza a colui che non andasse. Ed ottenuta la volontà di tutti, avea fatto congregare i prelati d'ogni nazione nella città di Costanza, ch'avea deputata per lo concilio; ed a quel tempo avea mandato a richiedere Papa Giovanni che andasse al concilio. Per la qual cosa trovandosi il Papa in dubbio di se stesso fu stretto di dire a re Luigi ch'era necessario attendere a'casi suoi, e di servirsi dei soldati contro i tiranni, che, alla fama di questo concilio, erano insorti contro di lui, e differir la guerra del regno a tempo più comodo: per le quali parole re Luigi, malcontento, se ne andò in Provenza, e poco tempo dopo morì, lasciando tre figli, Luigi e Renato, de' quali si parlerà appresso, ed un altro. E re Lanzilao, restando, fuor dell' opinion sua e di tutti superiore di questa guerra, cominciò, per vendicarsi di Papa Giovanni, ad infestar lo Stato ecclesiastico. Stava allora il Papa in grandissima confusione, perchè ristretto con gl'intimi suoi nel consultarsi dell'andata, trovò diversi pareri, perchè molti consigliavano che non andasse, e tra questi era uno Cosmo de'Medici, fiorentini, uomo di grandissima prudenza, che gli disse che non conveniva nè al decoro dell'autorità pontificale, nè alla dignità d' Italia andare a comandamento a sottomettersi in mano ed al giudizio di Barbari. Ma essendo egli di gran spirito, e confidandosi nella giustizia, che parea di avere, essendo stato eletto Papa uni-

versale da quelli cardinali che aveano rifiutato Benedelto XIII, e Gregorio XII, come antipapi deliberò di andare opponendo alle ragioni contrarie una ragione assai probabile dicendo, che non era bene che in contumacia sua facesse fare un altro Papa in Germania, il qual, calando poi col favor dell'imperador in Italia a tempo ch'egli era inimicato con re Lanzilao, l'avesse consumato e cacciato dalla Sede; ma prima che si partisse, tentò di pacificarsi con re Lanzilao, e mandò il cardinal Brancazzo per questo effetto in Napoli, uomo per vita e per età venerabile; e benchè re Lanzilao, conoscendo la necessità del Papa, stesse duro, con destrezza e diligenza l'indusse ad accettar la pace; per virtù della quale il re liberava un fratello ed alcuni parenti del Papa ch'erano prigioni, e riceveva dal Papa ottantamila fiorini. Questo è quel cardinale ch' edificò la chiesa e l'ospitale di sant'Angelo a Nido dotandola di tanti beni, che non solo basta al vivere di molti sacerdoti che celebrano i divini offici, ma al governo di molti infermi, che con molta carità vi sono governati. Fatta questa pace il re cavalcò, nè si sa per qual cagione, contro il conte di Nola, e l'assediò dentro Nola e gli tolse tutte le terre del contado, benchè i Nolani, con somma pazienza, sopportassero l' assedio, per l' affezione che quella città ha portato sempre a casa Orsina.

Il conte, come signore grato ed amorevole,

non volle soffrire che una città così fedele e nobile fosse distrutta per amor suo, e cominciò a trattar col re di renderla, salvando la persona sua. Il re si contentò di assicurarlo che potesse uscir dal regno. Era in Nola insieme col conte un fratello suo chiamato Algiasio Orsino: costui, per veder che il re mai non osservava promessa in simili casi, persuase al fratello che volesse più tosto tentare di salvarsi per via di fuga secreta, che commettersi alla fede fallace di quel re, sotto la quale erano morti tanti baroni illustri: e vedendo che il conte non voleva pigliar il suo consiglio, mentre si trattavano i patti col re, fece fare dentro Nola una barca piccola, e si mosse di notte con molti de' più fedeli e con tanti villani che bastassero a portar sulle spalle la barca, e se ne andò alla marina della Torre dell'Annunciata, e messo con quella in mare, si salvò in Campagna di Roma; due dì dopo il conte si partì con salvacondotto del re e se ne andò a Nettuno, che era suo in Campagna di Roma. In questo tempo la regina Margherita, che era stata molti anni a Salerno, partendosi da quella città per la peste che vi era, se ne andò all' Acqua della Mela, casale di Sanseverino, e là morì, ed il re ne fece fare l'esequie in Napoli con pompa reale.

Ma Papa Giovanni essendo andato in Costanza al concilio, avea lasciato Braccio, capitano della Chiesa, che debellasse Francesco

de Vico, il qual era ribello della Chiesa, e si intitolava prefetto di Roma, ed essendo stato spogliato da Braccio di tutto, stava assediato a Civita Vecchia; e re Lanzilao, che non sapea star in ozio, inviò alcune galee in compagnia di tre navi grosse ch'erano cariche di soldati e cavalli, e d'ogni cosa da vivere fin al fieno per li cavalli. in soccorso al prefetto per la qual cosa Braccio poco dopo si partì dall'assedio, e scrisse al Papa in Germania che il re avea rotta la pace.

Ma le cose del concilio andavano tanto travagliate, che il Papa avea lasciato in tutto il pensiero delle cose d'Italia; e per contrario Lanzilao, lasciato ogni rispetto della pace, l'anno seguente cavalcò per occupar Roma. Era in Roma il conte di Nola (come si è detto) cacciato dallo Stato, e Francesco Orsino, che poi fu prefetto di Roma, e Giovanni Colonna e Cristoforo Gaetano, e tutti insieme non avevano più che undicimila cavalli, e però diffidati di poter tenere tutta la città, si fecero forti al Borgo, e si tennero alcuni dì, con speranza che il popolo Romano, molestato dai soldati, pigliasse quell'armi che non avea voluto pigliare per difesa della città; ma alfine vedendo che non si moveva alcuno, lasciaro il Borgo ed andaro al soldo dei Fiorentini, i quali, sospetti dell'ambizione di re Lanzilao. cercavano di prepararsi alla difesa della libertà. Ma re Lanzilao per apparecchiarsi alla

guerra di Toscana, cominciò a voler sapere tutti quelli Romani ch' erano stati aderenti a Paolo Orsino nella rivoluzione di Roma, e ne fece prigioni più di quaranta, e mandò Sforza ad occupar le terre del Patrimonio, e se ne venne a Napoli per far danari, e condusse seco tutti i prigionieri Romani, sotto specie di volergli per ostaggi. Quando fu in Napoli cominciò a vendere terre e castella, non solo di quelli ch'erano giudicati e condannati per ribelli, ma di quelli in cui n' era una minima sospezione. Si vede nell'archivio regio un registro grande di terre e castella comprate da Gurello Origlia per bassissimo prezzo. Benchè il re fa menzione, che il più che valevano le terre il dona a conto di rimunerazione, è cosa certo degna di ammirazione la grandezza di questo Gurello, che in una divisione che fece tra i figli di quello che aveva acquistato, nomina tra città, terre e castella più di sessanta che di sei figli non fu chi non ne avesse almeno otto, ed ebbe questa felicità pochissimo spazio di tempo, perchè la regina Giovanna che successe, come si dirà appresso, gli spogliò d'ogni cosa. Con queste vendite e con molti danari che pagaro di taglia i prigioni Romani si partì di Napoli e tornò a Roma con animo e disegno di far gran cose; e perchè sospettava che, passando in Toscana, Paolo Orsino verrebbe ad occupar Roma, deliberò per ogni via, o giusta o ingiusta, averlo in mano, ed

assicurarsi di lui ; ed essendo ogni altro modo malagevole , mandò a richiederlo che venisse al soldo suo , offerendogli grandissimi partiti tanto a lui, quanto ad Orso Orsino, signor di Monte Rotondo ; Paolo, ancorchè sapesse l'uso di quei tempi, che i capitani di ventura, finito il soldo con un principe, soleano andare a servire un altro, senza che restasse rancore nel primo che avevano servito, stava pur sospetto , conoscendo il re di natura vendicativo.

Ma alfine che ebbe novella, che lo Sforza ch'era stato autore della rotta del re a Roccasecca, gli era entrato in grazia, ed il re ne faceva stima grandissima , sperò che altrettanto tratterebbe lui bene. Ma con tutto ciò volle sicurtà, la qual fu che il re promettesse a tutti i capitani del campo di trattarlo bene, e non fargli specie alcuna di violenza , ed i capitani promettessero a lui con giuramento di non soffrire in niun modo che il re potesse offenderlo , e con questa condizione vennero Paolo ed Orso con molte compagnie di gente d'armi belle e ben in ordine, ed il re gli mostrò buon viso.

Ma persistendo nella deliberazione di farlo morire, volle farsi benevolo Sforza , al quale portava più rispetto , e dubitava più di rompere la fede, che agli altri; e diede a Francesco, primogenito di lui , che non avea più di quattordici anni, Tricarico, Senisi, Tolve, Crachi, la Salandra e Calciano, e lo mandò a Na-

poli sotto immaginabil scusa, ma in effetto per tenerlo per ostaggio. Partito dunque di Roma ed agevolmente occupato tutte le terre della Chiesa, distribuì per quelle i capitani e le genti ed ei si fermò a Perugia con disegno di non scoprire per alcuni dì l'animo suo, per tenere in timore tutte le terre di Toscana, di Romagna e di Lombardia per taglieggiarle. Mandaro subito ambasciadori Fiorenza, Lucca, Siena Bologna ed altre terre, e fece buon viso a tutti egualmente, ma nel parlare era ambiguo, mostrando segno talora di voler passare in Lombardia. Ma, all' ultimo, accettando dall' altre terre l'offerte de'presenti, andava trattenendo in parole gli ambasciadori fiorentini, i quali tennero per certo che l'animo suo era di assaltar Fiorenza.

Quivi il re s'infermò d'un male al principio lento ed incognito; ed a quel tempo essendo venuto Paolo ed Orso a visitarlo, fece prendere ambidue e porli in carcere strettissimo.

Non mancaro i capitani subito che intesero la cattura degli Orsini, di andare al re a pregarlo che non volesse macchiare tutti d' una nota perpetua d'infamia, e sottomettergli alle giuste querele di tutta casa Orsina, e di tanti valent' uomini che militavano sotto l' insegna di Paolo, dai quali, senza combattere, poteano esser condannati e dipinti per traditori e spergiuri; ma il re, che tenea pensiero di farlo morir subito, vedendo il consenso universale

di tutti i capitani, e sentendo che tutti i soldati esterni, ch' erano al presidio delle terre convicine, erano in tumulto, rispose ch' egli ben si ricordava di quel che avea promesso a loro; ma che avendo inteso che Paolo tenea pratica coi Fiorentini di tradirlo, era stato astretto di pigliarlo per assicurarsi; ma quando non fosse stato vero quel che gli imputava, l'avrebbe liberato; e certo l'istanza che quelli fecero ed il pensiero che ebbero di osservare gli andamenti di re Lanzilao, che non gli facesse morire, fu la salute di Paolo e di Orso; perchè, aggravandosi il male, e partendosi il re da Perugia per venirsi ad imbarcare su le galee ad Ostia, quando volle condur seco i prigioni, i capitani elessero il duca d'Atri, che, andando sotto colore di far compagnia al re, avesse da provvedere che i prigioni non fossero gittati in mare; e gli diedero sette altri capitani minori, tra i quali fu Sergianni Caracciolo e Ramondo Origlia. Giunto il re ad Ostia s'imbarcò assai grave del male, e quasi farneticando mostrava che ogni suo intento non era in altro, se non che i prigioni non fuggissero, perchè comandava ad ognora, che fossero tenuti in buona guardia; e giunto a Napoli a'due di agosto dell'anno 1414, fu dalla marina in lettica portato al castello, e subito che fu messo in letto comandò che Paolo fosse decapitato. Il duca d'Atri parlò con la duchessa d'Austria che governava il tutto, perchè la re-

gina moglie del re stava più a modo di prigioniera che di regina, e disse quanto potea pregiudicare all'anima ed allo Stato del re, se un tale personaggio era senza legittima cagione fatto morire; ed operò che la mattina seguente quelli che vennero a visitare il re, dissero che a Paolo era stata mozza la testa, ed il corpo tagliato in quarti.

Nè perchè mostrasse il re di questo grandissimo piacere mancò un punto la violenza del male, per la quale, giunto il sesto dì di agosto, uscì di vita con fama di mal cristiano; e perchè era morto scomunicato, la duchessa lo mandò a seppellire senza pompa a s. Giovanni a Carbonara; ove gli fece far poi un sepolcro (che ancor si vede), per la qualità di quei tempi, assai superbo e reale. Fu questo re desiderosissimo di gloria e molto più di signorie, e per venire a quel fine che desiderava, non tenea conto di pergiurio o di rottura di fede; fu crudelissimo, e l'una e l'altra di queste cose si vide nella strage che fece di tanti principi del regno, contravvenendo al giuramento ed alla fede reale; fu fuor di misura liberalissimo quando aveva, e quando gli mancavano, non mirava nè a giusto nè ad ingiusto per aver danari. Ebbe tanto in odio i capitani di ventura, che dicono che si allegrasse della morte del conte Alberico di Cunio, ancorchè fosse stata l'opera di lui cagione di stabilirlo nel regno; ed è fama che se vi-

veva avrebbe fatto morire non solo Paolo Orsino, ma Sforza e quanti ne gli capitavano in mano, e per questo Braccio di Montone, invitato da lui con grandissimi premi, non volle mai andar a servirlo. Fu amatore di uomini valorosi, ed a quelli di cui vedea qualche pruova, non si potea mai saziare di donare e fare onore. Favorì mirabilmente, e quasi per istinto naturale, i gentiluomini di Porta Nova e di Porto; e veniva ad otto ed a dieci dì ad alloggiare nella casa, che a' tempi nostri è stata di Roberto Bonifacio, marchese d' Oria, a vedere la gioventù che si esercitava in quella strada in continue giostre, e com'egli era eccellentissimo in ogni sorta di armeggiare, quando avea veduto il meglio giostratore in una giornata, il dì seguente voleva che giostrasse con lui.

Scrive Piero d'umile due cose notabili, che essendo Gesualdo di Gesualdo, allevato di fanciullezza con lui, riuscito alli 22 anni dell'età sua di forze mostruose e di destrezza grande in una impresa, quando usciva a scaramucciare con una lancia di gran grossezza, o cavava di sella il nemico sbalordito per botta di testa, o, voltando subito il cavallo, e venendo al por mano allo stocco, si appressava tanto al nemico, che afferrandolo per forza di braccio, il poneva in terra, e per un fante ne mandava il cavallo al campo, e si stava finchè colui, rendendosi, gli porgea lo stocco, ed egli

nel mandava al suo campo a piede, donandogli la libertà; e questo fu più d'una volta, con gran piacere del re e degli altri che il vedevano. Il re, invidioso della fortezza di quel cavaliere, come tornò a Napoli, istigò molti soldati e cavalieri stimati più valenti, e quasi a tutti quelli che vollero provarsi in questo esercizio, accadde il medesimo: onde il re volle con la persona propria far esperienza se questo veniva da forza o da destrezza, essendo egli di grandissima forza e di non poca destrezza; e un dì nel palco in presenza di pochi famigliari, fe'armare Gesualdo insieme con lui e saliti a cavallo, incontrandosi, ruppero agevolmente le lancie, e posto l'uno e l'altro mano a'stocchi, il re, avendo fatto ogni sforzo di non farsi appressar Gesualdo, e vedendo che avea gittato lo stocco, e che venìa per entrar ad afferrarlo, gittò egli ancora lo stocco e si strinse con Gesualdo con grandissima forza cercando di gettarlo da cavallo; e contrastando un pezzo, Gesualdo disse al re: non più, signore, che la maestà vostra va in tèrra. Il re adirato, disse che attendesse a' fatti suoi, ed in far l'ultimo sforzo, Gesualdo il mandò a terra, ed andò a terra ancor esso, ma sopra il re, il qual confessò, che la natura non potea fare il più valoroso giovane, e gli diede il primo luogo tra i camerieri; ma morì sei mesi dopo con dispiacere del re e di tutta la sua corte: ed un'altra volta volendo giostrare

a Porta Nova con Antonello di Costanzo, per la prima volta Antonello a studio mise tardi la lancia per non incontrarlo, del che adirato mandò a dirgli che se non giostrava come solea con gli altri, l'avrebbe mandato in luogo, ove non avrìa giostrato per molt'anni; pèr la qual cosa Antonello segnando la seconda volta in testa del re, il percosse sì forte che cadde, e stette per buono spazio alienato dal mondo e smorto; la duchessa d' Austria, venuta dal castello a vederlo, credendo che morisse, comandò alla guardia dei balestrieri, che andasse appresso ad Antonello che s' era posto in fuga. Ma il re, ritornato in sè, mandò ad assicurarlo che venisse, e lo volle in alcun'altre giostre per compagno, e l'ebbe tanto caro che gli donò la giurisdizione criminale sopra Tevarola; dov' egli ed i suoi per ottant' anni non aveano avuto altro che la civile: queste due cose, mi maraviglio, che Piero non le scrivesse assegnando i tempi che furo, come scrive tutte l'altre, e per questo io, non volendo alterarle, l' ho scritte in questo luogo come le scrive egli medesimo. Dice anco, che dalla rovina de'Sanseverineschi non volle soffrire, che uomo di regno potesse tener compagnia più grande che di venticinque elmetti, e che a quel tempo che morì, per gran favore, solo il duca d'Atri avea la sua di cento elmetti, cioè cento uomini d'arme, e come si dice a'tempi nostri cento lance; e per dimostrare meglio il modo

della milizia di quei tempi, questo re tenea ordinari mille elmetti, cento sotto lo stendardo del duca d' Atri e novecento sotto questi capitani: Cola Caraffa, Giacomo Caraffa, Francesco di Monte Agano, Sergianni Caracciolo, Ottimo Caracciolo, Michelino Ravignano, Annecchino Mormile, Giacomo Sannazzaro, il conte di Troia, Antonello di Costanzo, Masotto di Costanzo, Galeotto Agnese, Petrillo Macedonio, Leone di Pietramala, Giovanni di Sanframondo, il Monaco d'Anna, Taddeo Gattola di Gaeta, Luigi di Loffredo, Artuso Pappacoda, Berardo Scaglione, Simone di Sangro, Paolo Cervonato, Francesco Torto, Riccardo de Riccardo da Ortona, Giavanello d' Aquino, Carlo Pignatello, Fabrizio di Capua, Giulio Cesare di Capua, Giovan Piero Origlia, Ramondo Origlia, Antonello di Gesualdo, Giacomo Caldoro, Giovanni Latro, Ettore Piscicello, Marmello Zurlo, Posco Brancazzo, ed Antonio di Azzia; di questi, ch'erano al numero di trentotto, ventotto avean le compagnie de' venticinque elmetti, e dieci le compagnie di venti. Però è da sapere, che chi avea venti elmetti avea cento cavalli, perchè ogn'uomo d'arme che portava elmetto, era tenuto di condur seco quattro cavalli leggieri; e chi n'avea venticinque avea cento venticinque cavalli, ed ogni uomo d'arme tirava diciotto ducati il mese e le stanze per sè e per li quattro suoi, talchè a questo conto a quel tempo la tesoreria del re pagava con

le provvisioni dei capitani venti ducati il mese per le genti d'arme ordinarie del regno, ch'eran mille elmetti o lance, e quattro mila cavalli leggieri, senza altrettanti, che per quella guerra pagava a Sforza, a Paolo e ad Orso Orsini, al Braga da Viterbo, a Buccio da Siena, ed altre esterne; per questo bell' ordine, la morte di questo re fu amarissimamente pianta da tutti i nobili napolitani e del regno, che seguivano l'arte militare, perchè questo e tutti gli altri buoni ordini subito si rivolsero in confusione, che mancando poi le paghe, quasi tutte queste genti, lasciando i capitani propri si ridussero sotto Fabrizio e Giulio Cesare di Capua, e sotto i Caldori, e sotto il conte di Troia, che andaro a sostenerli nelle terre loro aspettando d'esser soldati d'altre potenze, come alcuni di essi fur poi, e di questo modo si dissipò in breve un tanto esercito, e di tante terre prese, solo si tenne Ostia e Castel Sant'Angelo di Roma, e così fu messa in obblìo la cura della libertà di Paolo Orsino, essendo disuniti quelli che la procuravano.

Sforza, avendo intesa la morte di re Lanzilao, venne a Napoli con pochi cavalli, lasciando Micheletto da Cotignola, suo parente, al governo delle sue genti, e trovò che i Napoletani aveano il dì medesimo che 'l re morì, gridato per regina Giovanna, che fu detta II, vedova del duca d' Austria; e si travagliò di fermare la sua condotta con lei.

LIBRO DECIMOTERZO.

Dal 1414 al 1420.

CAPO I.

Pandolfello Alopo — Sforza è fatto prigione — Matrimonio della regina Giovanna con Giacomo dalla Marca — Sforza è liberato e fatto gran Contestabile del regno — Morte di Pandolfello — Giacomo nominato re tratta duramente la regina Giovanna.

La città di Napoli, benchè si trovasse meno gran numero de' nobili della parte Angioina, ch'erano in Francia, e quelli ch'erano in Napoli in gran povertà, mentre vi regnò re Lanzilao stette pur molto in fiore, non solo per l'arte militare ch'era in uso con onore di tanti personaggi e utilità di tanti nobili, che onoratamente vivevano con gli stipendi; ma molto più per gli Stati che, o in dono o in vendita, avea compartito per tutti i Seggi, perchè avanti la rovina di tanti gran baroni, non erano più che diciasette famiglie in tutti i Seggi che avessero terre o castella, e quelle

poco e picciole; e nella morte sua se ne trovaro aggiunte più di ventidue altre, senza molte famiglie che non erano nei Seggi. Ma si scoverse subito dal principio del regno della regina Giovanna tal mutazione di governo, che molti savi pronosticaro, che in breve la parte di Durazzo non starebbe niente meglio dell'Angioina, con distruzione del regno universale; perchè quella donna aveva dato il dominio del regno ad un suo coppiero, o come altri vogliono scalco, chiamato Pandolfello Alopo, ed avendolo creato gran camerlengo (l'officio del quale è di aver cura del patrimonio e dell'entrate del regno), e lasciando amministrare ogni cosa a suo modo, gli era quasi soggetto tutto il regno. Ma praticando Sforza in castello, per trattar la sua condotta con la regina, e scherzando quella con lui, Pandolfello entrò in gelosia, e senza dar tempo che potesse passar più innanzi la pratica, disse alla regina, che Sforza era affezionato a re Luigi, e che avea mandato a chiamare le sue genti nel regno con intenzione di pigliar Napoli, e se potea, ancor il castello e lui, e che quest'era cosa che l'avea saputa per vie certissime, e bisognava presta provvisione. La regina non seppe far altro che dire a lui che provvedesse, e gli ordinò, che la prima volta che Sforza veniva nel castello se gli dicesse, che la regina era nella torre di Beverella; onde Sforza, entrato là, trovò tanti

che lo disarmaro, e lo strinsero scendere al fondo dove stava Paolo ed Orso.

Quando questa cosa si seppe per Napoli, diede gran dispiacere alla parte di Durazzo, e massime a quelli ch'erano stati del consiglio di re Lanzilao, de' quali erano questi allora della città: Giovanni Caracciolo, conte di Cerace, Perotto, conte di Troia, Francesco Zurlo, Baordo Pappacoda e Ramondo Origlia. Questi andaro alla regina a dire che si maravigliavano, che la maestà sua avesse fatto pigliare Sforza, tanto famoso e potente capitano, col parer solo del conte camerlengo, dove era necessario averne consiglio non solo da tutt'i savi di Napoli e da tutto il regno, ma dagli altri della corte, perchè qua importa l'interesse non solo della corona di sua maestà, ma di tutto il regno che anderia a sangue e a fuoco, se le genti di Paolo si unissero con quelle di Sforza, per venire a liberare i loro capitani. La regina rispose, che avea ordinato al conte camerlengo che l'avesse conferito col consiglio, e che il conte non avea avuto tempo di farlo, per lo pericolo ch'era nella tardanza, ma che avrebbe ordinato che si vedesse di giustizia se Sforza era colpato, e, trovandosi innocente, il farebbe liberare. Quelli fecero di nuovo istanza, che si commettesse a Stefano di Gaeta, dottor di legge, la cognizione della causa, e così fu ordinato; questo risentimento pose in gran pensiero la regina, e più il conte

Pandolfello, e tanto più quanto che tutti quelli del consiglio uniti sollecitavano la regina, che essendo rimasta sola della stirpe di re Carlo e di tanti re che avevano regnato cento cinquanta anni, dovesse pigliar marito per aver figliuoli ed assicurar il regno di quiete, e che il regno, stando in quel modo, non potria tardare a vedersi qualche movimento. A questo si aggiunse, che le feste di Natale arrivaro in Napoli ambasciadori d'Inghilterra, di Spagna, di Cipri e di Francia a trattar il matrimonio, che indussero la regina a risolversi. E perchè parea più opportuno il matrimonio dell'infante don Giovanni d'Aragona, figlio del re Ferrante d'Aragona, di tutti gli altri matrimoni, perchè il re Ferrante possedea l'isola di Sicilia, donde poteva più presto mandare soccorso per debellare gli emuli della regina; il consiglio persuase che si mandasse in Catalogna messer Goffredo di Mont'Aquila, dottore di legge, e frate Antonio di Tassia, ministro de' Conventuali di s. Francesco a trattare il matrimonio, e furo in Valenza, e conclusero con gran piacere di quel re. Ma quando gli ambasciadori tornaro in Napoli, e dissero che l'infante don Giovanni che aveva da essere lo sposo, non aveva più che diciotto anni, e la regina ne aveva quarantasette, si mandò a risolvere tutto quel ch'era convenuto, e si elesse il matrimonio del conte Giacomo dalla Marca delli Reali di Francia, ma molto rimoto alla

corona, giudicando che potrebbe trattar con lui con più superiorità, che con gli altri che verrebbono con più fasto e superbia, e patteggiò con l'ambasciadore di quello che si avesse d'astenere dal titolo di re, e chiamarsi conte e governator generale del regno; che del rimanente sarebbe tenuto da lei carissimo. Partì di Napoli l'ambasciadore sollecitato da molti, che pregasse il conte di affrettarsi al venire, e con questo restaro gli animi di tutti quieti.

In questo Maria regina, vedova di re Lanzilao, volle partirsi ed andar a Lecce; terra del suo Stato paterno; e questi che avevano avuto le terre, che furo del principe di Taranto, persuasero la regina che in nessun modo facesse partire nè lei nè i figli dal Castel Novo, perchê potrebbono suscitare gran novità al regno; e però la regina Giovanna gli fe' ponere guardie tanto a lei, quanto ai figli, ordinando, che, nel rimanente, fosse servita con ogni rispetto e riverenza. Ma Pandolfello, pensando che fosse poco che 'l marito della regina si chiamasse conte per la sicurtà sua, e conoscendo la moltitudine degli invidi che desideravano la rovina sua, pensò di fortificarsi di amicizie e di parentadi, e voltò il pensiero ad obbligarsi Sforza, e scese a visitarlo nelle carceri, sforzandosi di dargli a credere, che la regina l'aveva fatto restringere ad istigazion di altri, e che egli tuttavia travagliava per farlo li-

berare; Sforza, ch'era di natura aperto e sempio, tenendolo per vero, il ringraziò e gli promise ogni officio possibile di gratitudine; e gli replicò che stesse di buon animo, che avrebbe interposto Caterinella Alopa, sua sorella, che era favoritissima per mitigar l'ira, e togliere il sospetto alla regina, e si partì. Di là a pochi dì, avendo conferito questo suo pensiero con la regina, e detto, come per sicurtà comune era necessario tener obbligato Sforza, che con le sue genti sarebbe stato saldo propugnacolo dello Stato loro in ogni fortuna, l'indusse a contentarsi di quanto egli faceva; e ritornato al carcere disse a Sforza, che aveva procurato non solo la libertà, ma la grandezza sua, ma che la regina volea per patto espresso che pigliasse per moglie Caterinella, che avea tanto travagliato per liberarlo; perchè diceva che così si potrebbe fidar di lui, quando con l'amor della moglie saria stretto fermarsi nel regno, e non andar vagabondo; e che in conto di dote gli darebbe l'officio di gran contestabile con otto mila ducati al mese per il soldo delle sue genti. Sforza tutto allegro gli rese grazie infinite, confessando riconoscer la vita ed ogni suo bene da lui. Queste cose erano saviamente pensate dal conte Pandolfello, ma follemente eseguite, perchè se avesse trattato questa liberazion di Sforza con altri del consiglio, è voluto fargli partecipi dell'obbligo, avria declinato gran parte di quella invidia,

che fu poi cagione della rovina sua, ed avria salvato in parte l'onor della regina da quella nota di leggerezza, che avendo fatto carcerare un uomo tale senza proposito, senza proposito poi, e senza cagione apparente l'avesse liberato, e fatto il maggiore ed il più potente signor del regno. Uscito dunque Sforza e celebrate le nozze nel castello con quella pompa, come se la sposa fosse stata figlia della regina, nacque grandissimo sdegno ed odio contro la regina ed il conte Pandolfello in tutti quelli del consiglio, parendo cosa indegnissima che un semplice scudiero (che così lo chiamavano) disponesse senza vergogna del l'animo e del corpo della regina.

Ma molto più fremevano i servidori di re Carlo III e di re Lanzilao, che vedevano vituperare la memoria di due re tanto gloriosi, così vilmente e con tanto pericolo delle cose lor proprie, e tra gli altri ne mostrava maggior doglia Giulio Cesare di Capua; il quale, avendo condotto appresso di se gran parte dei soldati di re Lanzilao, aspirava a cose grandi, e presumea di dover essere con gran soldo condotto dalla regina, e n'era venuto in quasi certa speranza, quando vide Sforza carcerato; e già pareva a tutti che fosse ordinato *uno duum virato,* per dir così, di Sforza e del conte, che avrebbono bastato di poner in un sacco il conte dolla Marca e pârtirsi il regno. Quando venne avviso che il conte della Marca

era in Venezia, e che fra pochi dì sarebbe in Manfredonia, aspettaro alcuni de' baroni, credendosi che la regina ordinasse, che andassero a far onore al marito ed incontrarlo. Ma la regina, a consiglio del conte Pandolfello e di Sforza, andava intrattenendo per tenerlo basso, e mostrar di farne poco conto, e Giulio Cesare, considèrando quel ch'era, si partì senz'ordine: con lui andò il conte di Gerace, il conte di Troia, Ciccolin da Perugia, Giacomo Sannazzaro e Giovan Piero Origlia, conte di Acerra. Alla partita de' quali non parve alla regina di tardar più, e mandò Sforza gran contestabile, ed ordinò che con lui andassero i baroni ch'erano in Napoli, e Sforza, con onorevole compagnia dei suoi, con moli baroni ed infiniti Napolitani andò: e per la strada ammonì, che tutti trattassero il conte della Marca come conte, perchè la volontà della regina era di aspettar se aveva figliuoli, che allora lo voleva far coronar con lei; ma frattanto volea che si chiamasse conte. Giulio Cesare ed i compagni che aveano avvantaggiato tre dì avanti, incontraro il conte al piano di Troia, e, senza far onor a' compagni, Giulio Cesare fu il primo che scese da cavallo, e disse: Serenissimo re, la maestà vostra sia la ben venuta, quanto è bene desiderata da questo regno suo. Gli altri, o che fosse convennto fra loro, o che non volessero acquistar odio mostrando di onorarlo meno, scesero tutti e il

salutaro come re; il conte, com'ebbe inteso da Giulio Cesare chi erano, fe' buon viso a tutti, ed ordinò che cavalcassero, e volle che Giulio Cesare andasse ragionando seco. I soldati e servitori di Giulio Cesare ed i compagni andavano innanzi, e per tutte le terre e castella onde passavano, faceano gridare: viva re Giacomo nostro signore. Frattanto Giulio Cesare disse al re in che miseria era il regno, e quanta speranza avesse di esserne liberato dalla maestà sua; perchè la regina si era vilmente data in preda d'un ragazzo, il quale, avendo apparentado con un altro villano, condottiero di genti d'arme, disponeva e tiranneggiava il regno con gran vituperio della corona e del sangue reale, e che però bisognava che sua maestà, con spirito di re e non di conte, pigliasse la signoria, e che non aspettasse che quei due manigoldi l'appiccassero, come in tempo d'un'altra regina Giovanna fu appiccato re Andrea.

Il re restò compunto di doglia e di scorno, parendogli aver pigliata la speranza della signoria dubbia, e lo pericolo e la vergogna certa, perchè con lui non avea condotto esercito; pur lo ringraziò assai, e disse che si sarebbe servito in ogni cosa del consiglio e del valor suo: poi onorò a vicenda quegl'altri baroni, invitandoli a cavalcar con lui, mostrando gran piacevolezza. E 'l dì seguente, quando furo sei miglia presso Benevento, venne Sforza

con tanta comitiva, e con una eloquenza rustica e militare (poichè l'araldo che gli andava innanzi, disse al re chi egli era) il gran contestabile disse, inclinandosi così a cavallo: illustrissimo conte, la regina vostra moglie si rallegra della venuta vostra e vi aspetta con gran desiderio. Il re con mal viso non rispose altro, se non come sta la regina; e volendosi il conte di Troia ed il conte di S. Angelo appartare, che andavano a man diritta del re per dar luogo al gran contestabile, il re disse che non si movessero. Gli altri della compagnia, vedendo il capo loro così mal visto, si trassero da parte, non parendogli tempo opportuno a darsi a conoscere, ed intesero subito che il conte era stato gridato re; e però subito che fu smontato al castello, andaro tutti i baroni ed i cavalieri a baciargli le mani come re, introdotti da Giulio Cesare; ma venendo Sforza forse per farne altrettanto, Giulio Cesare, che sapea farne piacere al re, quando l'incontrò alla scala gli disse, ch'essendo nato in un castello di Romagna, non dovea voler togliere a quel signore il titolo di re, che gli avean dato i baroni nativi del regno, e Sforza disse, che se era nato in Romagna, volea con l'arme in mano far buono, ch'era così onorato, come ogni signore del regno, e che era uomo fedele più di lui, e posto l'uno e l'altro mano per la spada con grandissimo tumulto; mentre Ciccolino ed

altri cavalieri ch'erano presenti si posero a spartire, uscì dalla camera del re il conte di Troia, che, come gran siniscalco, aveva potestà di punire gl'insulti che si fanno nella casa reale, e fe' ponere in una camera Sforza e in un'altra Giulio Cesare, tutti due sotto chiavi, ma con diversa sorte; perchè Giulio Cesare uscì la medesima sera, e Sforza senza rispetto fu calato in una fossa; la regina, che la notte medesima ebbe avviso di questo, la mattina mandò a chiamare gli eletti di Napoli, e disse, che 'l dì seguente il marito era per far l'entrata alla città, e che pensassero di riceverlo come re.

Quelli in così angusto tempo non seppero far altro che far un baldacchino di panno di oro, ed eleggere coloro che l'avevano da portare. Il re partito da Benevento, si fermò la sera ad Acerra, ove con ogni onor possibile fu ricevuto dal conte; il dì seguente avendo desinato alla Bolla, ov'è il fonte del picciolo Sebeto, del quale poi viene parte nella città di Napoli per canali sotterranei, cavalcò ed entrò con grandissimo plauso nella città, e guidato sotto il baldacchino, per li Seggi a venti ore entrò in castello, ove con la regina erano le più belle e gran donne. Il conte Pandolfello con tutti gli officiali della regina, con bell'ordine uscì a piedi al ponte del castello, e dopo che gli ebbe baciato il piede se gli pose alla staffa: e credo certo, che quel signore con

una amarissima dolcezza si vedea con tanta pompa, poichè sapeva, per quel che avea inteso, ch'era mischiata con tanto obbrobrio; e giunto che fu alla porta della sala trovò la regina, la qual, dissimulando il dolore interno, con quanta maggior dimostrazione di allegrezza potè, l'accolse; e trovandosi con lei l'arcivescovo di Napoli con le vesti sacre, fu con le solite cerimonie celebrato lo sposalizio; e l'una e l'altro andaro al talamo ov'erano due sedie reali; ivi come giunta la regina, tenendolo per la mano, si voltò verso le donne ed i cavalieri e l'altra turba, e disse: voi vedete questo signore, a cui ho dato il dominio della persona mia, ed or dono del regno; chi ama me ed è affezionato di casa mia, voglia chiamarlo, tenerlo e servirlo da re. A queste parole seguì una voce di tutti gridaro: viva il re Giacomo e la regina Giovanna signori nostri. Poichè fu consumato quel dì in balli e musiche, il dì seguente che tornaro le donne ed i cavalieri, credendo di continuar la festa reale, come si conveniva per molti giorni, conobbe nella faccia della regina e del re altri pensieri che di festeggiare; perchè sopravenne da Benevento Sforza incatenato, e con grande esempio della varietà della fortuna, fu messo nel carcere, onde pochi dì avanti era con tanta grandezza uscito. Il re il dì appresso fece pigliare il conte Pandolfello, e condurre prigione al Castel dell'Ovo, dove fu atrocissi-

mamente tormentato; e confessò tutto quello che il re volle sapere, e condannato a morte, ed al primo d'ottobre fu menato al mercato, e gli fu mozzo il capo, e dopo il corpo fu strascinato vilissimamente per la città, ed alfine appiccato per li piedi con intenso dolore della regina, e con gran piacere di quelli ch'erano stati servidori di re Lanzilao.

Avendo dunque il re Giacomo trovato vero quanto avea detto Giulio Cesare di Capua, della disonesta vita della regina, cacciò dalla corte tutti i cortigiani della regina; ed in luogo di quelli pose altrettanti de' suoi Francesi, e cominciò a tenerla tanto ristretta, che non potea persona del mondo parlarle, senza intervento di un Francese vecchio, eletto per uomo di compagnia; il qual con tanta importunità esercitava il suo officio, che quella non potea ritirarsi per le necessità naturali. Da questa depression della regina, la regina Maria ch'era stata tenuta dalla morte di re Lanzilao suo marito, prigioniera della cognata, pigliò occasione di liberarsi, ed insieme coi figli ricoverare lo Stato suo e loro paterno; chè vedendo che tra i Francesi venuti col re, il più nobile di sangue, più favorito e caro al re era un cavaliero chiamato Tristano di Chiaramonte, famiglia nobilissima, mandò ad offerirgli per moglie Caterina sua figlia del primo marito, contado di Copertino, che consisteva in molte terre, in nome di dote, purch'egli ottenesse

dal re ch'ella potesse liberamente andare alle sue terre. Tristano accettò l'impresa, ed agevolmente ottenne dal re che la regina Maria fosse liberata (perchè il re non meno il fece per suo disegno che per amor di Tristano); perocchè conoscendo che 'l regno non potea tenerlo con buona volontà della regina, facea pensiero di tenerlo con la benevolenza dei baroni, e cercava di obbligarsegli con benefici, cominciando da quella casa ch'era per nobiltà e grandezza di signorie la maggior del regno e la più potente, e quella ch'era certo, che per l'interesse proprio avrebbe più costantemente seguìta la parte sua; e certo questo pensiero sarebbe stato così utile, com' era savio, s'egli l'avesse seguìto, perchè tutti i baroni obbominavano tanto la memoria del tempo di Pandolfello, e gli inonesti costumi della regina, ch'era atta di sottomettersi ad ogni persona vile, che aveano a piacere di vederla in sì basso stato, e volevano piuttosto ubbidire al re che stare in pericolo di essere tiranneggiati da qualch'altro nuovo adultero. Ma il re, benchè si mostrasse piacevole a loro, dall'altra parte donando tutti gli offici in mano dei Francesi, li alienò molto da sè; talchè pareva che fossero saltati dall'un male ad un altro; ma tra tutti era il più mal contento Giulio Cesare di Capua, il qual essendo di natura ambizioso, ed avendo desiderato sempre uno de' sette offici del regno, e per questo essendo

stato autore che 'l re avesse assunto il titolo di re, non potea soffrire, ch'essendo vacato l'officio di gran contestabile, quel del gran camerlengo e di gran siniscalco, gli avesse dati a' Francesi, non tenendo conto di lui, che credea meritarlo molto più degli altri, e per questo per lo più si stava a Morrone, e rare volte veniva a visitar il re, dal quale non avea altro che grate accoglienze di parole ed onorevoli.

CAPO II.

Malcontento dei Napoletani — Giulio Cesare di Capua trama l'uccisione del re — Viene scoperto e decapitato.

Ma i Napoletani, tanto nobili quanto del popolo, sentivano gran danno ed incomodità da questa strettezza della regina; perchè non solo gran numero di essi che viveano alla corte di lei, si trovavano cassi e senza appoggio, ma tutti gli altri aveano perduto la speranza di avere da vivere per quella via; oltre di ciò era nella città una mestizia universale, essendo mancate quelle feste che si facevano, ed il piacere che aveano in corteggiar la regina, tanto i giovani, che con l'armeggiar cercavano di acquistar la grazia di lei, quanto le donne, che solevano partecipare de' piaceri della corte; e per questo essendo passati più di tre mesi che la regina non si

era vista, si mosse un gran numero di cavalieri e cittadini onorati, ed andaro in castello con dire che voleano visitare la regina loro signora; e benchè da quel Francese uomo di compagnia fosse detto, che la regina stava ritirata a sollazzo col re, e che non voleva che le fossero fatte imbasciate, tutti dissero, che non si partirebbono senza vederla.

Il re vedendo questa pertinacia, uscì dalla camera, e, con allegro e benigno volto, disse che la regina non stava bene, e che se venivano per qualche grazia, egli l'averia fatta così volentieri come la regina. Allora gridaro tutti ad alta voce: noi non volemo da vostra maestà altra grazia se non che trattiate bene la regina nostra, e come si conviene a nata di tanti re nostri benefattori, che così avremo cagione di tener cara la maestà vostra. Queste parole fecero restare il re sbigottito alquanto, che parvero dette con gran enfasi; e rispose che per amor loro era per farlo. A questo fu presente il segretario di Giulio Cesare ch'era venuto a trattare col re alcune cose, e tornando a Morrone, disse quanto avea inteso al padrone; il quale, mosso da sdegno e dallo stimolo dell'ambizione, deliberò vendicarsi della ingratitudine del re, e di tentare (liberando la regina) occupare il luogo di Pandolfello, e venne a Napoli, e dopo che ebbe visitato il re, con gran simulazione di amorevole servitù, disse che volea visitar la regina. E perchè

tutti i cortigiani che sapeano quanto il re l'onorava e tenea per confidente, non solo Gian Berlengero, che così avea nome il guardiano della regina, l'introdusse nella camera di lei, ma gli diede comodità di parlare quel che gli piaceva, e disse così: signora, io non negherò d'esser stato gran parte cagione che la maestà vostra oggi si trovi in così basso stato, avendolo fatto provocato da lei, che, senza mirar alla qualità mia e al conto che facea di me la felice memoria di re Lanzilao suo fratello, avea negli onori ch'io sperava anteposto a me un villano saccomanno come lo Sforza, ed un semplice scudierotto, com'era Pandolfello. Ma quando io sperassi, con liberar la maestà vostra e riponerla nel suo primo stato, cancellar dalla mente sua la memoria di quella offesa, e ricoverarne la grazia ch'io desiderai sempre, mi sforzerei in pochi dì renderle la libertà e la potestà regia. La regina rispose, ch'egli non avea da dubitare di aver con lei maggior parte che avesse avuto mai persona del mondo, e che la libertà e la signoria le sarebbe tanto più dolce e cara a quel tempo, quanto che avea provata la servitù e la miseria presente; ma ch'essa non vedea come potesse farsi, essendosi il re impadronito del regno; e replicando Giulio ch'egli voleva ucciderlo, sopravvenne Giovan Berlengero, e fu differito il trattarne per un altro dì.

Rimase la regina con l'animo fluttuante e

confuso, perchè dall'una parte sospettava che il re avesse a studio mandato Giulio Cesare a tentar l'animo di lei, dall'altra la premeva l'odio intenso che portava al re, e la poca o nulla speranza ch'avea di uscir di quello stato insopportabile per altra via; oltre di ciò a lei pareva la cosa impossibile a riuscire, e per questo, prevalendo in lei il timore, elesse per meglio risoluzione cercare d'indolcire l'animo del re con mostrargli l'animo di Giulio, e vendicarsi di colui che con la mala relazione data al re l'avea posta in tanta rovina, e fatto morire il suo Pandolfello, che con amarissime lagrime ogni dì piangeva e sospirava; così il dì seguente che il re venne a lei, gli disse queste parole: la giustizia d'Iddio che sempre favorisce gl'innocenti, mi ha data occasione di fare ben conoscere alla maestà vostra per quella ch'io sono, e quanto buono e fedel vassallo gli sia il suo Giulio Cesare di Capua, il qual, dimenticatosi con le false relazioni di avermi messa in disgrazia vostra e di avermi svergognata, irritando vostra maestà a far morire quel meschino di Pandolfello, il qual non fece mai cosa che meritasse la morte, se non per aver per forza di tormenti confessato quel che non fu mai, venne ieri ad offerirsi di volervi uccidere; ed io vedendo sì sfacciato tradimento, e considerando che vostra maestà no 'l potrebbe credere se non l'udisse con l'orecchie proprie, finsi di dargli speranza della vo-

lontà mia, ed egli differì di dirmi il modo che avea da tenere, per lo primo dì che verrà a parlarmi; talchè vostra maestà potrà sentirlo. Passaro poi due o tre dì, ed il re intendendo che Giulio veniva al castello, fece serrare la porta della sua camera, e disse al portiero che dicesse a tutti ch'egli si riposava, e andò secretamente a ponersi alla camera della regina con alcuni altri dietro un cortinaggio di panni di arazzo. Venne Giulio, ed essendogli detto che 'l re dormiva, andò a visitar la regina, la quale con viso molto lieto l'accolse, e disse: Giulio mio, l'animo e 'l valor tuo è grande, ma io conosco tutta via gran difficoltà al venir a fine di tal impresa, perchè il castello è pieno de' confidenti del re, che quando ben succedesse che l'uccidessi, verrebbono subito a far esterminio della persona tua, e forse anco della mia; io non vorrei che precipitassi te e me ad ultima rovina. Non dubitate, signora, disse Giulio, che la cosa riuscirà a voto nostro; e vostra maestà avrà l'onore di aver bastato a far morire questo imbriaco, ed a me basterà aver ricoverata sua buona grazia. Io manderò dimane a prima sera a presentar a vostra maestà molte cose, verrà il mio segretario, col quale ho comunicato ogni cosa, con molti facchini dietro carichi, tra i quali sarò io travestito; e mentre vostra maestà darà via a quelle persone che si troveranno nella camera, io mi porrò sotto il letto; e la notte

poi, quando il re sarà addormito, l'ucciderò e gli taglierò la testa e la gitterò al cortile del castello, e li Francesi avranno per grazia, che vostra maestà benignamente gli perdoni la vita, e gli lasci andare alle case loro, come si dice che se n'andaro gli Ungheri al tempo che fu strangolato re Andrea. Ed uscito poi ad altri parlamenti, tolse licenza con faccia molto lieta, e disse che voleva andar a visitar il re che dovea essere svegliato. Il re che avea ben inteso ogni cosa, mandò a dire alla guardia del castello che all'uscire lo pigliassero, e passò subito al suo appartamento: Giulio fu introdotto e dopo poche parole si partì dal re, e volendo ponere il piede alla staffa, fu pigliato e con lui il suo segretario e condotti in vicaria, e, convinti, furo decapitati di là a due dì. Tutte queste cose fur fatte in cinque mesi dal dì che re Giacomo era giunto in Napoli.

CAPO III.

Il re concede alla regina Giovanna maggiore libertà — Esso si ordina una corte propria — Sergianni Caracciolo sale in gran potere — Il re è fatto prigione dalla regina Giovanna — Liberato per opera di Papa Martino V ritorna in Francia.

Questa impresa di Giulio Cesare, altri la lodavano per l'animo intrepido, altri la biasimavano per la sciocchezza che avea mostrata fidandosi d'una femmina, ch'egli avea così

atrocemente offesa; la qual mostrò tant'allegrezza della sua morte, che gli parea di aver cavata l'anima di Pandolfello dal purgatorio, avendone fatta tal vendetta. Ma il re avendo, con l'esperienza di Giulio Cesare, conosciuto che cervelli si trovavano allora nel regno, cominciò a guardarsi e ad allargarsi da quelli baroni e cavalieri che soleano trattare famigliarmente seco; e dall'altra parte ogni dì andava allargando la strettezza, in che avea tenuto la regina, e lei mostrava d'esserle obbligato per la fede che avea trovato in lei; è ben vero che non volea che fosse corteggiata, nè avesse comodità di peccare con altri, e perseverava la guardia di Giovanni Berlengero, con la qual perseverò ancora la mal contentezza della città, perchè pochissimi aveano adito al re, e niuno alla regina, ed in questo modo si visse dal principio dell'anno 1515 fin al settembre seguente, nel quale la regina ebbe licenza dal re di andare a desinare ad un giardino d'un mercatante fiorentino, in quello luogo dov'è oggi Santa Maria della Scala. In compagnia di lei andò un signore francese, ch'era fatto conte camerlengo, e molt'altri cortigiani del re. Sentendosi per la città che la regina era uscita, fu grandissimo il concorso de' nobili insieme e di popolani che andaro a vederla, poi che eran molti mesi che non l'avean vista; e la videro di maniera che a molti mosse misericordia: chè ella ad arte, quasi con le lagrime

agli occhi, e sospirando benignamente riguardava tutti, e pareva ch'in un compassionevole silenzio dimandasse a tutti aiuto. Erano allora tra gli altri corsi a vederla Ottino Caracciolo, unito con Annicchino Mormile, gentiluomo di Porta Nova, che aveva grandissima sequela del popolo; accordati tra loro di pigliar l'impresa di liberar la regina, andaro a concitar la nobiltà e la plebe: e con grandissima moltitudine di gente armata ritornaro a quel punto che la regina volea ponersi in carretta, e fattosi far luogo da' cortigiani, dissero al carrettiero che pigliasse la via dell'arcivescovato; la regina ad alta voce gridava: fedeli miei, per amor di Dio non mi abbandonate, che io pongo in poter vostro la vita mia ed il regno: tutta la moltitudine gridava ad alta voce: viva la regina Giovanna.

I cortigiani sbigottiti fuggiro tutti al Castel Novo a dire al re il tumulto, e che la regina non tornava al castello. Il re, dubitando di non esser assediato al Castel Novo, se n'andò al Castel dell'Ovo. Fu grandissima la moltitudine delle donne che subito andaro a visitar la regina, ed i più vecchi nobili di tutt'i Seggi si strinsero insieme, e dissero che non conveniva che la regina stesse in quel palazzo; e con intervento del conte camerlengo, che solo di tutti i cortigiani non aveva voluto lasciar mai la regina, andaro al Castel di Capuana, e fecero che il castellano lo consegnasse alla

regina, e la condussero là. Il conte camerlengo era molto discreta ed onorata persona, e onorava ed era onorato dai nobili; e per questo era da loro chiamato nei consigli di quel che si aveva da fare; la gioventù tutta amava questa briga, e gridava che si andasse ad assediar il re. Ma i più prudenti di tutti i Seggi giudicavano che questa infermità della città era da curarsi, in modo che non si saltasse da un male ad un altro peggiore; perchè prevedevano che la regina, vedendosi libera da ogni freno, darebbe sè ed il regno in mano di alcuno più insopportabile, e sarebbono soggetti a persona, o pari o forse peggio di loro; e per questo incominciaro a trattare dell'insolenza del re, e tenere alquanto la regina in freno; e fecero deputati d'ogni Seggio che andassero a trattare col re alcuno buon accordo. Essendo per lo regno divulgata la fama, monsignor di Lordino, Francese, ch'era gran contestabile, e si ritrovava in Capitanata, cercò di unire le genti d'arme ch'erano disperse, e venire a soccorrere il re: ma non trovò obbedienza, e se ne venne solo a Napoli; per questo il re fu stretto di pigliare ogni accordo, e fu concluso che sotto fede de' Napolitani venisse a starsi con la moglie, e che concedesse alla regina, come a legittima signora del regno, che si potesse ordinare e stabilire una corte conveniente, e fosse suo il regno, come era già stato capitolato dal principio che si fece il matrimonio e

ch'egli stesse col titolo di re, ed avesse quarantamila ducati l'anno da mantener sua corte, che per il più fosse di gentiluomini napolitani; e così fu fatto,

La regina volendo ordinar sua corte, pose l'occhio e 'l pensiero sopra Sergianni Caracciolo, e lo fece gran siniscalco; era Sergianni di più di quarant'anni, gagliardo di persona, e cavaliero di gran prudenza. Fu capo del consiglio di giustizia Marino Boffa, dottore, gentiluomo di Pozzuoli, al quale diede per moglie Giovanella Stendardo, erede di molte terre; diede l'officio di gran camerlengo al conte di Fondi, di casa Gaetana; e si riempì la corte di belli e valorosi giovani, tra i quali giovani furo i primi Urbano Origlia ed Artuso Pappaeoda, e fece cavare dal carcere Sforza, e restituire nell' officio di grande contestabile; ed essendo innamorata di Sergianni, ogni dì pensava come potesse togliersi d'avanti il re. Ma Sergianni prudentemente le disse, che usando ella violenza al re, così tosto tutta Napoli saria commossa ad aiutarlo, poichè l'accordo era fatto sotto fede de' Napolitani, e che bisognava prima con benefici e grazie acquistarsi la volontà de' primi di tutti i Seggi, perchè si dimenticassero con l'utile proprio di rilevare il re; e così si oprava, che ogni dì la regina distribuiva gli offici che ne partecipassero non solo i Seggi, ma i primi del popolo. Con questo la città stava tutta

contenta, solo Ottino Caracciolo ed Annecchino Mormile stavano pieni di dispetto e di sdegno, e si andavano lamentando della ingratitudine della regina, ch'essendo stata liberata da loro di così dura servitù, non avesse fatto niun conto di loro; del che essendo avvisato Sergianni, procurò che la regina donasse ad Ottino il contado di Nicastro, che fu cagione di far venire Annicchino in maggior furore; e perchè Sergianni stava geloso di Sforza ch'era maggior di lui di dignità e di potenza, e, stando in corte, potea superarlo nei consigli e cacciarlo dal luogo della grazia, cercò di allontanarlo dalla corte, con una occasione che Braccio da Montone, capitano di ventura famosissimo, che avea occupato Roma, assediava, per quel che si intèse, il castello Sant'Angelo, che si tenea con le bandiere della regina, e propose in consiglio che si mandasse Sforza a soccorrerlo, forse con speranza che Braccio l'avesse da rompere e rovinare, e così ordinò la regina che si facesse.

Toltosi Sforza d'avanti, determinò dar via ad Urbano Origlia, che per la bellezza e valor suo armeggiando, ogni dì saliva più in grazia della regina, e, sotto spezie di onore, lo relegò in Germania, mandandolo ambasciadore della regina al concilio, dove si trattava di togliere lo scisma ch'era durato tanti anni, e dove, avanti all'imperadore Sigismondo erano ragunati ambasciadori di tutti gli altri principi

cristiani, a promettere di dare obbedienza al Pontefice, che saria stato eletto in quel concilio. Restato dunque padrone della casa della regina, cominciò pensar di restar solo padrone ancora della persona, e fece opera che la regina una sera cenando col re, disse che voleva che cacciasse dal regno tutt' i Francesi, e 'l re rispose che bisognava pagarli di quel che l'avevano servito seguendolo da Francia; e replicando la regina in modo superbo ed imperioso, che voleva a dispetto di lui che fussero cacciati, il re, non potendo soffrir tanta insolenza, s'erse di tavola e se n'andò alla camera sua, e la regina gli pose una guardia d'uomini deputati a questo. Il dì seguente fece fare bando che tutti i Francesi in spazio di otto dì uscissero del regno; quelli vedendo il re loro prigione, se ne andaro subito.

A questo modo restò il regno e la regina in mano di Sergianni, il qual, volendosi servire del tempo, fece che la regina restituisse lo Stato e l'officio di gran giustiziero al conte di Nola, pur che pigliasse per moglie una sua sorella; ed un'altra ne diede al fratello del conte di Sarno, cosa che parve grandissima, che due donne, ch'erano pochi dì avanti state in pratica di darsi a gentiluomini di non molta qualità, fossero senza dote collocate sì altamente.

Questa così presta monarchia di Sergianni concitò grande invidia a lui, e grand'infamia

alla regina, specialmente appresso quelli che erano dalla parte di Durazzo e beneficati da re Carlo III e da re Lanzilao, che vedevano vituperata la memoria di due gloriosissimi re, ed il nome del più antico lignaggio che fosse al mondo con sì nefanda scelleraggine; ed andavano mormorando e commovendo i Seggi e la plebe, dicendo che non si dovea soffrire che un re innocente fosse, sotto la fede d'una sì nobile ed onorata città, tenuto carcerato, e che potrebb'essere che si movesse tutta la Francia a vendicar questa ingiuria fatta al sangue reale, e fra tutti il più veemente era Annecchino Mormile; ma Sergianni, che fu il più savio e prudente di quelli tempi, fece distribuire tutte quelle pensioni che si davano a' Francesi, a' gentiluomini ed a' cittadini principali delle piazze, e per tenersi benevola la plebe, ch'era la più facile a tumultuare, fece venire con danari della regina gran quantità di vettovaglie, e venderle a basso prezzo, e con quest'arte fece vani tutti gli sforzi degli emuli suoi; gli restò solo il sospetto di Sforza, il qual avendo soccorso il Castel di S. Angelo, se n'era ritornato mal soddisfatto di lui, con dire che Sergianni a studio non avea mandati a' tempi debiti le paghe a' soldati, per fare che quelli ammutinati passassero dalla parte di Braccio; e per questo s'era fermato con le genti al Mazzone, e con lui era Leonello, o, come dicono alcun'altri, Leonardo Sanseve-

rino, valentissimo cavaliere e capitano di genti d'arme, al quale in quelli dì venne novella che Beltrano Sanseverino suo padre era morto, e che il conte di Marsico suo zio avea presa la possessione delle sue castella paterne, sotto pretesto ch'egli non era nato di legittimo matrimonio; e perchè Sforza gli avea poco tempo avanti donata Lisa sua figlia per moglie, senza venir a visitar la regina, si partì di là ed andò con pochi cavalli in Basilicata per trattar accordo tra il conte di Marsico e suo genero. Questa cosa a Sergianni diede segno del mal animo di Sforza, e per volersi fortificare, perchè non tutte le genti d'armi e forze del regno stessero in mano di Sforza, fece che subito venisse a soldo della regina Francesco Orsino, che allora fioriva nella riputazion dell'armi; fece anco liberar Jacopo Caldora. Il conte di Monte di Risi, e gli fece dar danari, che andassero in Abruzzo a rifar le compagnie, e sperava che questi due sarebbono sempre acerbi nemici di Sforza, perchè l'anno avanti quando Sforza andò a Roma, come gran contestabile, disse che questi si sdegnavano di ubbidirlo, e però gli fece imprigionar tutti due, e disfece le lor compagnie, distribuendo i soldati di quelle tra le squadre sue. Avvenne anco in quelli dí, che fu intercetta una lettera di Annecchino in cifra diretta a Sforza, e con quella scusa fu subito preso e strappeggiato più volte, che volesse dichiarar la cifra, e stette sempre co-

stante; onde nacque opinione che la cifra fosse fatta da Sergianni, che temea molto che Annecchino, ch'era amico di Sforza, non facesse muovere il popolo alla venuta di Sforza a riceverlo con le genti dentro la città. Seguì quasi nel medesimo tempo la creazione di Papa Martino V, di casa Colonna, al quale fu subito fatto instanza da' Francesi, che intercedesse con la regina per la libertà di re Giacomo, e fu scritto subito da Urbano Origlia alla regina, nè mancò a sè stesso Sergianni di non riparare a questo ancora, perchè subito mandò Belforte Spinello di Giovenazzo, vescovo di Cassano, suo grande amico, e Lorenzo, teologo, vescovo di Tricarico, per ambasciadori al Papa a rallegrarsi in nome della regina dell'elezione, e ad offerirgli tutte le forze del regno per la ricuperazione dello Stato e della dignità della Chiesa, promettendo donargli, giunto che fosse in Roma, il Castel di S. Angelo ed Ostia.

Ma Sforza dopo di aver ridotto in concordia il suo genero col conte di Marsico, fu avvisato da Napoli che si guardasse, perchè erano mandate a Scafati, genti che dovessero o pigliarlo o ucciderlo: però desiderando di andar alle sue genti, si pose in via, e giunto ad Evoli trovò Francesco Mormile, fratello di Annecchino, che se ne trovava signore in quelle rivoluzioni, e convenutisi di trovarsi insieme con le lor genti un dì determinato

avanti Napoli; ed egli, per evitar l'insidie, mandò tutte le genti ch'erano con lui, per la via di Scafati, ed esso, travestito di mozzo di stalla, in un cavallo soddosso con una streg-ghia ed un cribro in mano, fece la via del-l'acqua della Mela, e per la Serra di Paterno s'incontrò con li suoi al piano di Palma, e per la via di Acerra fu a trovar le sue genti al Mazzone; e 'l quarto dì con le squadre ordinate fu alla porta del Carmelo, ed a quel punto medesimo vi giunse Francesco Mormile con la sua compagnia, e fatto dì entraro gridando viva la regina Giovanna, e mora il suo falso consiglio. Ma fu vano il lor disegno che la plebe pigliasse l'armi, perchè passato il mercato, la Sellaria e tutti gli altri luoghi abitati dal popolo minuto, non trovaro persona che si movesse; tanta mutazione avea fatta negli animi di quelli la fortuna e la provvidenza di Sergianni! sì che stando fermi all'Incoronata, che si chiamava a quel tempo le Correggie, Francesco Orsino coi suoi pigliò l'arme, con l'esempio del quale tutta la gioventù dei nobili, ch'era in buon numero; guidato da molti veterani di re Lanzilao corse; e l'Orsino, vedendosi tanto numero appresso, assaltò con tant'impeto il campo Sforzesco, che lo strinse a ritirarsi per la via delle Grotte con perdita di seicento cavalli, e se n'andò a Casal del principe, donde per messi e lettere mandava sollecitando tutti i baroni

suoi amici vecchi a liberarsi dalla tirannide di Sergianni.

Tra questi erano sei figli di Gurello Origlia, i quali a quel tempo possedeano più di ottanta terre e castella, e per la memoria di re Carlo III e di re Lanzilao loro benefattori, sentivano dolore intenso che la regina denigrasse la gloria loro con sì disonesta vita; e per questo secretamente si legaro con Sforza: ma molto più Giovan Piero Origlia, ch'era primogenito, conte di Caiazza e di Acerra, ed avea inteso che Sergianni trattava di dar la figlia al figlio secondogenito della regina Maria, e fargli dare Acerra e Marigliano, ch'erano state di Raimondo, principe di Taranto suo padre, e toglierle a lui. Con gli aiuti secreti di questi ed altri, Sforza si rifece, ed a' due di ottobre venne l'esercito alla Fragola, e di là cominciò a dar il guasto alle ville de' Napolitani con grandissimo danno de' cittadini a quel tempo ch'era la vendemmia, e per Napoli si fece grandissimo tumulto; sì che cavalcando per Napoli Francesco Orsino con i suoi in punto come volesse andar a far fatto d'arme, uscì Sergianni da Castel Novo per esortar i nobili a pigliar l'arme, come l'altra volta, e trovando al Seggio di Porto molti gentiluomini, e dicendo, che fate, cavalieri? perchè non vi armate a difesa della patria? rispose un gentiluomo chiamato Giannotto Strabone, che allora non si trattava della salute della patria

nè dello stato della regina, e che ognuno si armerebbe; delle quali parole restò Sergianni assai turbato, e molto più quando nella città non trovò uomo che si movesse, ed insieme con l'Orsino pose le guardie alle porte, e se ne ritornò al castello. Ma sentendosi a Napoli una incomodità intollerabile di quelle cose che sogliono dì per dì venir a vendersi nella città, ch'erano intercette dai cavalli di Sforza, si levò un grandissimo tumulto; ed alcuni vecchi proposero che si creassero i deputati, come furo creati a tempo della regina Margherita. che avessero cura del buono stato della città; ed a questo nobili e plebei ad una voce assentiro, e subito furo eletti venti deputati, dieci de' nobili ed altrettanti del popolo, celebrando con istromento pubblico, nel quale si giurava perpetua unione tra il popolo e' nobili. Questi deputati elessero tra loro dieci, cinque de' nobili e cinque del popolo che andassero a sapere da Sforza la cagione di questa alienazione dalla regina e dalla città, ove avea tanti che l'amavano, ed a pregarlo che sospendesse le offese per alcuni dì, che si tratterrebbe di soddisfarlo in tutte le cose giuste. Questi andaro, e furo con grand'onore accolti; ed esposta l'ambasciata, Sforza rispose con molta umanità, ch'egli era buon servidore della regina, e che si riputava amorevole cittadino di Napoli, e ch'era venuto là per vendicarsi di Sergianni, e che stava molto maravigliato che

tanti signori potenti e tanti valorosi cavalieri, quanti erano a Napoli, potessero soffrire una servitù così brutta, e che i dì addietro, quando venne l'altra volta, avessero preso l'arme contro lui, che venìa per liberarli; ed all'ultimo concluse, ch'egli porrebbe in mano dei signori deputati le sue querele: quelli replicaro che a queste cose onorate ch'egli diceva, avria trovata la città grata e pronta a seguirlo, e si deputò un dì che si aveano da trovare tutti i deputati con lui per trattare quel che si avea da fare. In quel mezzo Sforza assicurò tutti i cittadini che potessero venire alle lor ville, e vietò le correrie. Tornati ben soddisfatti alla città i deputati, riferiro quel che aveano inteso, ed unitamente con gli altri andaro alla regina a pregarla, che, concedendo quelle cose che giustamente chiedea Sforza, liberasse la città di tanto pericolo, ed a' prieghi aggiunsero alcune proteste. La regina sbigottita non seppe dir altro, che andate a vedere che vuole Sforza da me e tornate. Quelli andaro senza dimora al tempo determinato a trovar Sforza, e pigliaro da lui i capitoli e patti ch'egli voleva: tra i quali i principali fur questi: che si cacciasse dal governo e dalla corte Sergianni; che si liberasse Annecchino ed alcuni altri prigioni; che se gli dessero le paghe che dovea avere fin a quel dì, e ventiquattro mila ducati per li danni che ebbe alla rotta delle Corregge; e gli portaro tutti alla regina, sup-

plicando che volesse quietar la città, la quale tre anni continui era stata in turbolenti e sempre quando più si credea di star in pace, e che fosse certa che il popolo era stracco, e non potea soffrire tanti tumulti. La regina pigliò i capitoli, e disse che volea trattare col consiglio quel ch'era da fare, e risponderebbe fra due dì. Allora Sergianni vedendo che non potea resistere alla città unita con Sforza, elesse prudentemente di cedere al tempo piuttosto che di ponere in pericolo lo Stato della regina, ed innanzi alla regina fece sottoscrivere la volontà di quella, condannando sè stesso in esilio a Procida, e promettendo tutti gli altri patti che Sforza volea, ed esso fu il primo ad osservare quanto a lui toccava, chè sapea che Sforza non potea molto stare a Napoli, e che l'esilio non potea molto durare; l'altre cose furo subito dalla regina osservate.

Accadde per sorte, che in quelli dì era venuto Antonio Colonna, giovanetto, nipote del Papa, e si trovò in questi scompigli, e giovò molto a ben assicurar la regina, che temeva di qualche violenza di Sforza; perchè il Papa più volte sollecitato dal re di Francia e dal duca di Borgogna, che trattasse la libertà di re Giacomo, mandò questo giovane a pregarne la regina più con modi d'inferiore, che di pari o maggiore: però che avea disegnato di avvalersi delle forze della regina per ricoverar di mano de' tiranni lo Stato della Chiesa; e Ser-

gianni, oltre l'onore che gli fece fare dalla regina, poi in particolare gli fece tali accoglienze e promesse, che se l'obbligò in modo, che, come si dirà appresso, cavò di quell'obbligo grandissimo frutto; ma quanto alla liberazione del re fece, che la regina promettesse farlo liberare a tempo che stesse in più sicuro stato, e che il Papa fosse vicino, e la potesse favorire in tanti spessi tumulti. Questo esilio così vicino di Sergianni, solo in apparenza parve che gli avesse diminuito solo l'autorità: ma in effetto non si facea cosa nulla nel consiglio o nella corte, che non si comunicasse con lui per continui messi, ed in quel mezzo Antonio Colonna andò tanto mitigando l'animo di Sforza, che non stava più con quell'odio intento per abbassarlo; ed essendo il Papa da Mantova venuto a Firenze, la regina lo elesse in suo nome a darle l'obbedienza ed assegnarle quelle fortezze, che re Lanzilao avea lasciate con presidii nello Stato della Chiesa. Scrive Pietro d'Umile, che in questo viaggio si spesero più di venticinqne mila ducati, perchè menò seco più di cento persone, tra le quali erano più di quaranta gentiluomini e gran numero di carriaggi con vesti sue e de' suoi pomposissime. Antonio Colonna andò insieme con lui, ed avanzati che furono a Firenze, Sergianni l'assegnò la fortezza d'Ostia, il Castel di sant'Agnolo e Civitavecchia, e poi passò a Firenze, baciò il

piede al Papa, e fu ricevuto con molta umanità, e nel trattare e discorrere della qualità del presente stato sì della Chiesa Romana, sì del regno, si fece conoscere per uomo che dovea non meno per la prudenza, che per la bellezza aver la grazia della regina: fece veder al Papa che di tutti i principi cristiani niuno aiuto era più spedito e pronto per li Pontefici romani, che quello del regno di Napoli, ed all'incontro niuna forza può mantener ferma la corona in testa ai re di Napoli più che i favori e la buona volontà de' Pontefici, e con quest'arte ottenne dal Papa che mandasse un cardinale Legato apostolico ad ungere e coronare la regina, e che si gridasse lega perpetua fra lei ed il Papa; poi volendo particolarmente per sè acquistare il favore del Papa e l'amicizia di casa Colonna, promise al fratello ed ai nipoti grandissimi Stati nel regno, e si partì molto soddisfatto dell'opera loro: e perchè a quel tempo Braccio tenea occupato quasi tutto lo Stato della Chiesa di là del Tevere, promise al Papa mandargli tutto l'esercito della regina con Sforza, gran contestabile, e pigliò per terra la via di Pisa, e di là poi andò ad imbarcarsi alle galee della regina, ch'erano venute per lui a Livorno, e si fermò alquanti dì in Gaeta, fingendo d'esser ammalato, e scrisse alla regina quanto avea fatto, e che ordinasse che si dessero danari a Sforza ed alle genti, acciocchè potesse

subito partire, perchè dubitava che, ritornando di riputazione molto maggiore di quel ch'era partito, l'invidia non movesse Sforza a procurare ch'egli andasse a finir l'esilio di Procida.

La regina per il gran desiderio che avea di vederlo, fece subito ritrovare tutti i danari che Sforza volle, l'avviò in Toscana in favor del Papa, e Sergianni venne a Napoli ricevuto dalla regina e da' suoi seguaci con onore grandissimo, che con questa lega trattata col Papa, avesse stabilito per sempre lo Stato della regina e della parte di Durazzo, ed allora cominciò a chiamarsi o sottoscriversi gran siniscalco; e questo fu del 1408. L'anno seguente nel mese di gennaio entrò in Napoli il Legato apostolico, che veniva per coronar la regina, e con lui Giordano Colonna, fratello. ed Antonio Colonna nipote del Papa. Al Legato si uscì incontro col palio, ed ai Colonnesi la regina ed il gran siniscalco fecero onori estraordinari. Questi per la prima cosa trattaro la libertà di re Giacomo, per la qual dicevano che il Papa era molestato dal re di Francia e dal duca di Borgogna, ed all'ultimo la ottennero, ed acciocchè il re ricuperasse la riputazione perduta, i Colonnesi quasi con tutta la cavalleria l'accompagnaro per la città, e poi la sera non ritornò al Castel Novo, ma a quel di Capuana, e disse che bisognava che quelli che si allegravano della libertà sua, avessero

da travagliar di mantenerlo in quella, e non farlo andare là dov'era in arbitrio farlo tornare in carcere ogni volta che a lei piaceva, e con questo acquistò pietà appresso ai più prudenti.

Perseverando dunque il re a starsi nel castello di Capuana, pareva a tutti cosa inconveniente che il re stesse senza autorità alcuna, ed in Castel Novo si facesse ogni cosa ad arbitrio del gran siniscalco; e per questo per tutti i Seggi furono creati deputati alcuni nobili principali ad intervenire col Legato apostolico e coi signori Colonnesi per trattare alcuno accordo stabile tra il re e la regina, e non mancaro di quelli che proposero che il re dovesse coronarsi insieme con la regina, o che se gli giurasse omaggio. Il che perturbò molto l'animo del gran siniscalco, perchè questa sola era la via di abbassar l'autorità sua, e per questo deliberò di acquistar l'animo dei signori Colonnesi con speranza di far impedir per mezzo loro quella proposta, e fece che la regina di man propria fece promessa di dare ad un di essi il principato di Salerno, ed all'altro il ducato di Amalfi con l'officio di gran camerlengo, subito che fosse coronata. Tra tanto diede per moglie Maria Ruffa ad Antonio Colonna, ch'era marchesa di Cotrone e contessa di Catanzaro, la quale morì poi senza figli, e lo Stato restò ad Enrichetta sua sorella. Questi insieme col Legato fecero restar

contenti i deputati della città di questo accordo, che si avesse da mutar castellano, e cacciar dal Castello Novo tutta la guardia, e dare a Francesco di Ricciardo di Ortona, uomo di molta virtù e di molta fede, il governo del castello con guardia eletta da lui, e che giurasse in mano del Legato apostolico di non comportar che la regina al re, nè il re alla regina potesse far violenza alcuna.

Ma di là a pochi dì vedendo che aveva solamente ricovérata la libertà, ma dell'autorità non avea parte alcuna, determinò di andarsene in Taranto, e di là in Francia a casa sua; e così un dì dopo di aver cavalcato per Napoli con gran cavalcata di cavalieri, all'ultimo andò al molo, e disceso da cavallo e posto in una barca, da quella saltò in una gran nave di Genovesi, ove erano prima andati alcuni suoi intimi, e con prospero vento giunse in pochi dì a Taranto. Scrive Piero d'Umile, che pigliò la via di Taranto, sperando che la regina Maria e li figli, ricordevoli della libertà e dello Stato ricevuto da lui, l'avessero aiutato a far guerra alla regina Giovanna; e che per questo andaro con lui Andrea Piscicello e Giovan Galeotto, uomini di molta stima, e poco amici del gran siniscalco. La regina Maria non lasciò specie alcuna di onore, che convenisse a vero re, che non gli facesse: ma nel trattar di guerra, come donna savia, non intricarsi, e ponere il suo Stato quieto in tra-

vagli, massime avendo in quelli medesimi di data per moglie a Giovan Antonio Orsino suo figlio primogenito, la nipote di Papa Martino. col favor del quale poteva tenere le cose sue ben ferme e sicure; ben fe' opera che 'l re trovasse passaggio sicuro per Francia, e 'l provvide liberalmente di quanto bisognava. e così se n'andò, dove dicono, che al fine si fe' monaco.

FINE DEL TERZO VOLUME.

Con permesso della Revisione Ecclesiastica.

INDICE

DEL TERZO VOLUME

LIBRO OTTAVO.

LIBRO NONO.

LIBRO DECIMO.

LIBRO UNDECIMO.

LIBRO DUODECIMO.

LIBRO DECIMOTERZO.

BIBLIOTECA DELLA GIOVENTU' ITALIANA

Pubblicazione Mensile - Prezzo annuo Lire 6

ANNO VI — OTTOBRE

ISTORIA

DEL

REGNO DI NAPOLI

DI

ANGELO DI COSTANZO

VOLUME TERZO

TORINO, TIPOGRAFIA E LIBRERIA

DELL'ORATORIO DI S. FRANCESCO DI SALES

1874.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

BELASIO (*Teol.* ANT. MARIA), Prediche per meditazioni ai popoli; in-8, p. 422 L. 3 »
Pei socii della Biblioteca della Gioventù Italiana . . . . . . » 2 [illegible]

Sono quattordici le meditazioni che in questo suo volume chiar.mo teologo Belasio presenta al popolo; le sei ultime guardano il ss. Rosario e la maniera di recitarlo, e le otto pri vertono sopra punti morali, essenzialissimi al bene spiritu delle anime, come ad es.: Una cosa sola ci importa, salvar- nima nostra; l'incontinenza; il peccato; come ci prepari alla morte, e dopo morte? ecc. Tutti questi argomenti sono tr tati dall'oratore con grande energia di parola, quale può v solo inspirata da un cuore che arde d'immenso affetto per G Cristo e per le anime. Qui sta appunto il trionfo dell'eloqu cristiana, che è di commuovere i cuori e scuoterli dalla le indifferenza per le cose dell'anima; nè i cuori si possono co muovere se l'oratore per il primo non si dimostra commoss gli stesso. L' egregio teologo Belasio in questa parte dell' quenza si dimostra maestro, nè dubitiamo che l'opera sua sia per tornare utile ai parroci e ai sacri oratori. (Dall'*Aten*

BOSCO (*Sac.* GIOV.), L'aritmetica e il sistema metrico portati a semplicità per le classi elementari col confronto dei prezzi e delle misure antiche d'Italia in metrico decimale; edizione 6a . . » 0 [illegible]

— Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico sopra il purgatorio ed i suffragi dei defunti con appendice sulle liturgie . . . . . . » 0 [illegible]

Il GALANTUOMO, almanacco per l' anno 1874 . . . . » 0 [illegible]

ASSAVANTI (*Fra* IACOPO), lo Specchio di vera penitenza, annotato ad uso dei giovanetti da Gaetano Dehò; 2 vol. L. 1 25

ONZILEONE (*Sac.* LODOVICO), Vita di S. Francesca Romana fondatrice delle Signore Oblate di Maria Vergine in Torre Specchi; un grosso volume in-4°, pagine 391 . . . . » 6 00

CALABRINI (*Sac.* GIOV. BATTISTA), Le glorie del Papa nel Concilio Vaticano, pensieri e riflessi sulla Costituzione prima intorno alla Chiesa . . . . » 0 60

Dopo una breve ma compiuta storia del Concilio Vaticano, no stampate quattro lunghe conferenze, le quali dichiarano e mmentano al popolo dei fedeli la Costituzione intorno alla iesa emanata da quel concilio. Le prime tre spiegano l' istiuzione, la perpetuità e la natura del Primato Apostolico nei romani Pontefici, e la quarta tratta del magistero infallibile dei ipi. Gli argomenti sono importanti al sommo; e lo svolgimento è dotto, pieno, eloquente; sicchè il libro riesce molto pregele.
(Civiltà Cattolica.)

ERTORIO (*Avv.* STEFANO), La Letteratura: scelta di giudizi . . . . . » 0 25

- La Geoponica o trattato di agricoltura; 2ª edizione . . . . » 0 50

APANNA; L'Angelus Domini dell'aurora, del mezzodì e della sera, concertato a tenori e bassi con accompagnamento di pianoforte od organo, pel VI Centenario di s. Bonaventura, cui si attribuisce l'introduzione di quest'aurea divozione » 5 50

ANDRES (*P.* G.), Storia d'ogni letteratura abbreviata ed annotata dal P. A. Narbone, con supplemento e conclusione del medesimo; vol. 12 in-16°, Palermo 1840-46 L. 1[illegible]

ATTO VANNUCCI, Studi storici e morali intorno alla letteratura latina; Torino, 1854 . . . . » 2

BIASSUTI (*Prof.* GIOVANNI), Metodo pratico per ben comporre nella lingua italiana con una scelta e copiosa raccolta di temi per le principali forme di componimento; in-8°, Venezia . . . » 2

CAPPELLINA (*Prof.* DOMENICO), Manuale di storia della letteratura latina; preceduta da una introduzione in cui si tratta dei principali scrittori greci dei tempi più remoti sino alla conquista della Grecia fatta dai Romani; Torino . . » 1

— Nozioni elementari di letteratura;

Parte I; Della elocuzione . . . » 0

» II; Dei principali componimenti in prosa ed in poesia . » 0

» III; Notizie di storia letteraria latina ed italiana . . » 0

DURANDO (*Prof.* CELESTINO), Precetti elementari di letteratura; 2ª edizione » 0

GOBIO (*P.* INNOCENZO), Storia della letteratura italiana ad uso delle scuole; Milano » 2

MAFFEI (*Cav.* GIUSEPPE), Storia della letteratura italiana dall' origine della lingua sino ai nostri giorni compendiata dal P. Ignazio Cutrona; in-32 . . . » 0